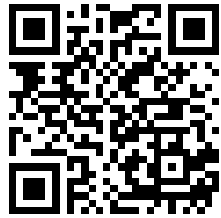
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Periodici Italiani
328
ROMA

Digitized by Google

Per. Hal. 328

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

CONTO CORR. CON LA POSTA - DICEMBRE 1927 - ANNO VI - PUBBL. TRIMESTR.

BERGOMVM

BOLLETTINO DELLA CIVICA BIBLIOTECA

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA 1928

ATTI DELL' ATENEO
DI SCIENZE LETTERE
ED ARTI

MONOGRAFIE
DI ATTIVITÀ
MVNICIPALI

VOL. II. NUOVA SERIE (GENNAIO-DICEMBRE 1927) N. 1-4

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE — BERGAMO

Digitized by Google

Sommario del Volume II – Fascicoli I-IV (1927)

BERGOMVM

BOLLETTINO DELLA CIVICA BIBLIOTECA

Per il Centenario Voltiano.

CIRO CAVERSAZZI — I. Lettere inedite di A. Volta e L. Mascheroni pag. 1
ANGELO PINETTI — II. Un trimestre di lezioni del Volta a Pavia nel diario di uno scolaro bergamasco . . . . . » 12

Per il Centenario Foscoliano.

CIRO CAVERSAZZI — I. A proposito del sonetto « all'Italia » . . . » 27
ANGELO PINETTI — II. Una lettera inedita di Ugo Foscolo . . . » 29
— Un ritratto di Antonietta Fagnani-Arese . . . . . » 30

Varietà:

ANGELO PINETTI — Per la biografia del pittore bergamasco Gerolamo Colleoni . . . . . » 32
GIANNI GERVASONI — Una preziosa noterella dantesca di Angelo Mai alla luce di documenti inediti o poco noti . . . . . » 36

Fra carte e documenti:

GIOVANNI ANTONUCCI — Sulla redazione del documento medievale bergamasco. Nota critica . . . . . » 44
LUIGI BONFIGLI — Il Minturno, il Cataneo, il Ficino di T. Tasso secondo l'autografo della R. Biblioteca Nazionale di Napoli . » 49

Appunti e notizie:

ACHILLE LOCATELLI-MILESI — Un affresco del sec. XV sul Mercato delle Scarpe — Gli affreschi della Chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco. — ANGELO PINETTI — A proposito di una iscrizione di P. Giordani per un busto al Cardinal Mai. — G. L. — Doni alla Civica Biblioteca. — C. C. — Un dimenticato: Caloandro Baroni » 57

PARTE SPECIALE

O. L. — L'Archivio Archetti. . . . . » 25

ATTI DELL'ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

GIOVANNI ANTONUCCI — Non lex, sed fex . . . . . » 1
— I Capitani di Scalve . . . . . » 10

Digitized by Google

ANNO XXI NUM. 1-4

BERGOMVM
BOLLETTINO DELLA
CIVICA BIBLIOTECA

PER IL CENTENARIO VOLTIANO

I.

LETTERE INEDITE DI A. VOLTA E L. MASCHERONI

Nella *Introduzione* alle *Prose e poesie italiane e latine edite e inedite di* LORENZO MASCHERONI (1). a pag. 92, io scriveva: «.... ai primi di gennaio del 1780 il M. si era recato a Pavia per scopi di studio, conoscendovi Gregorio Fontana e Alessandro Volta». Era un errore. Il Mascheroni non fu a Pavia e non conobbe il Fontana e il Volta prima del 1784, cioè prima di quella licenza di tre mesi, concessagli dalla Reggenza del Collegio Mariano perchè si trasferisse « nelle celebri Università di Milano e di Pavia affine di perfezionarsi nel modo esatto d'instituire gli esperimenti », della quale io faceva menzione poi a pag. 96-97 (2).

E l'errore s'era formato sull'indizio di una lettera che il Mascheroni chiaramente datò da Pavia il *6 gennaio 1780*, ma che dall'argomento si rileva invece, senza dubbio alcuno, scritta nel *1790*; del che mi feci accorto subito dopo stampato il volume, al paragone di altri manoscritti mascheroniani (3).

La licenza, dunque, del 1784 durò dal gennaio all'aprile. E il Profes-

(1) Ist. Ital. d'Arti Grafiche, Bergamo, 1903.

(2) Nel medesimo errore cadde anche il diligentissimo prof. ANTONIO FIAMMAZZO (*Il primo periodo della vita di L. M.*, p. 32, in *Contributi alla biografia di L. M.*, Bergamo, Ist. It. d'Arti Grafiche, 1904).

(3) V. la lettera nel vol. XXII, tomo I, c. 17 dei mss. mascheroniani B-L., nella Biblioteca Civica di Bergamo. Non importa darne il testo, che tratta dell'alloggio del Professore in Pavia: e confr. a questo proposito mss. masch. B.-L., vol. I cc., 256-260; vol. XXII, tomo III, c. 224; vol. XII, c. 113. Nota che il M., poco più di un mese dopo, trascorreva nel medesimo *lapsus*, datando una minuta *28 febbr. 1780*, in luogo di *1790* (mss. cit., vol. I, c. 112).

3910 8-

Digitized by Google

sore fu prima a Milano, dove ancora si trovava alla fine di febbraio (1); poi a Pavia. Ma sì dell'uno che dell'altro soggiorno non abbiamo particolari notizie. Possiamo credere che il Mascheroni non trascurasse le conversazioni matematiche del Frisi e del Fontana: s'intende tuttavia che la sua curiosità di sapere e industria di apprendere si esercitarono principalmente nel gabinetto fisico del Volta, alla scuola di quella « buona e soda Fisica richiamata tutta alle esperienze e spurgata delle vane ipotesi e inutili questioni » (2). Ne dovette scrivere nel marzo — ma la lettera non ci è rimasta — al vecchio Don Ulisse de' conti Calepio, già lettore di Filosofia e Matematica a Piacenza, Firenze, Vicenza e Verona ove aveva avuto discepolo Antonio Cagnoli, ragguagliandolo minutamente sopra una novità elettrica del Volta; la quale penso fosse il Condensatore o Micro-elettroscopio; invenzione esposta nella Memoria voltiana del 14 marzo 1782, comunicata alla Società Reale di Londra dal Cowper, e che ottenne all'autore la medaglia d'oro del Copley (3). Possediamo bensì la risposta del Calepio, da Bergamo a' 25 marzo 1784, di cui mette conto riferire la prima parte (4):

Devo mille sinceri ringraziamenti al degnissimo signor Lettore per la cortese attenzione avuta in darmi le sue, a me sempre care, nuove, e insieme quelle del gentilissimo sig. Cristoforo (5), a cui La prego de' miei più affettuosi complimenti, anticipandogli li mei più vivi ringraziamenti per li molti incomodi per me avuti, significandole che il tubetto speditomi per il mio Telescopio va egregiamente, e ne sono contentissimo.

Ella ha voluto poi per maggior politezza recarmi le notizie delle fin'ora da Lei vedute machine, ed esperienze fisiche, e particolarmente poi ha favorito con la maggior precisione e minutezza descrivermi la nuova elettrica esperienza del celebre Sig. Volta, la quale quantunque da Lei con la maggior chiarezza esposta, pure per ben rilevarne il prodigioso effetto sono necessarie ulteriori cognizioni, che ci favorirà al suo ritorno, e con la di Lei assistenza si potrà pure mettere in pratica. Di questo sentimento sono pure il Sig. Achille (6), ed il Conte Fogaccia (7), che con piacere hanno letto la compitissima sua, e che per mezzo mio La riveriscono di cuore, avendone pure fatto menzione col signor Conte Grumelli, che fu ieri a favorirmi. Le ulteriori cognizioni, che farà in codesta rinomatissima Università in mezzo a tanti celebri Professori, saranno proficue moltissimo a questo nostro miserabile Paese, ed io ancora spero poterne profittare.....

E chiude pregando il Mascheroni di « portare i suoi complimenti al degnissimo e celebre Professore Volta *da lui* soltanto conosciuto per fama ».

---

(1) Lett. al fratello Giuseppe, da Milano 24 febbr. 1784, pubblicata dal FIAMMAZZO in *XIV luglio MCM*, Bergamo, Ist. It. Arti Grafiche, 1900, p. 39.

(2) Lett. del Volta al Firmian da Pavia, 14 dic. 1778: v. ZANINO VOLTA, *Al. V. e l'Università di Pavia dal 1778 al 1779* in *Arch. Stor. Lomb.*, III, v. XII, a. XXVI, p. 399.

(3) Pubblicata in *Philosophical Transactions* del 1782, e ancora in *Opuscoli scelti* di Milano, 1784.

(4) Mss. B-L., vol. XXII, tomo I, c. 49.

(5) Forse un addetto al Gabinetto di Fisica di Pavia, o non so chi altri.

(6) Achille Alessandri, valoroso matematico, fratello maggiore del conte Marco che salì ad alti uffici nella Repubblica Cisalpina e nel Regno Italico; al quale il Mascheroni nel 1782 aveva intitolato una lettera sulla più bella proprietà della curva isocrona a direzioni convergenti.

(7) Gerolamo Fogaccia amicissimo, com'è noto, del Mascheroni.

Digitized by Google

Illustrissimo Sig.

In conseguenza del discorso ... quand'ebbi l'onore di parlarle di ... Sig. Macchinista Gb. del Re l'eudiometro per dodici gigliati i quali o saranno contati qui in Bergamo a quel corrispondente che più le piacerà, o glieli farò contare in Pavia per il Sig. Giuseppe Bonaggi. Nello stesso tempo gli raccomanderò un elettrometro del Sig. Cavallo. ~~se questo a non potesse potesse~~ Il tutto preme ridotto alla maggior perfezione possibile. Se l'elettrometro potesse esser inchiuso nel prezzo de' dodici gigliati questo gli viene raccomandato se no; se dovrà ~~dividersi~~ il prezzo a parte. Quando il tutto sia all'ordine favorirà chiudere ~~una cassetta per la suddetta spedirlo chiudere una cassetta spedirlo chiudere in una cassetta che si abbatte nell'incontro del ritorno a Bergamo dal Sig. Giuseppe Bonaggi studente di~~ spedirlo per Bergamo diretto al mio nome

~~Sig. Alessandro Volta~~ ~~esperienza~~ ~~risultato~~ ~~singolarità~~ della trasmissione dell'elettricità

V mi sono avvenuto in una esperienza che io credo non potersi spiegare se non colla luminosa scoperta da lei fatta della condensazione dell'elettricità. Oso domandarle dunque parere al mio Maestro. L'esperienza è questa. In una bussola navigatoria in luogo di un piede incirca di diametro in luogo dell'ago calamitato ~~ho~~ posto una lista di carta larga mezzo pollice e lunga due e mezzo circa, alla quale perchè possa girare a guisa dell'ago, nel mezzo fo acquistare una prominenza angolare piegandola nel mezzo; e ripiegandola un poco diversamente alla distanza d'una linea dalla piegatura di mezzo. Messa questa carta in equilibrio sulla punta che porta l'ago, e rimesso il cristallo che copre la bussola, strofinai un bastone di ceralacca

AUTOGRAFO DELLA MINUTA DI LETTERA DEL MASCHERONI AL VOLTA: V. PAG. 3.
(Bergamo, Biblioteca Civica).

Digitized by Google

Digitized by Google

Tra i manoscritti mascheroniani B-L., in un fascio di fogli matematici rilegati senz'ordine, che formano il volume X, rinvenni una minuta di lettera di mano del Mascheroni distratta per una parte a cc. 6 e 7 e per l'altra a cc. 48. La lettera non ha nè indirizzo nè data; ma si arguisce che il Mascheroni la indirizzò al Volta, appena rimpatriato da Pavia, agli ultimi d'aprile o ai primi di maggio, come poi è comprovato da una responsiva del grande fisico del 20 maggio 1784, la quale si conserva nel vol. XXII, tomo I, cc. 58 dei citati manoscritti. Il matematico bergamasco trova di propria inventiva ed espone una esperienza che altro non è se non l'*experimentum pekinense*, da lui tuttavia ignorato; e la spiega colla voltiana condensazione della elettricità. Ma ecco la minuta:

Illustrissimo signore,

In conseguenza del discorso tenuto con V. S. Illustrissima quand'ebbi l'onore in Pavia di imparare da Lei favorirà raccomandare al sig. Macchinista Ab. dal Re l'Eudiometro per dodici gigliati i quali o saranno contati qui in Bergamo a quel corrispondente che Le piacerà o glieli farò contare in Pavia. Nello stesso tempo gli raccomando un Elettrometro del sig. Cavallo. Il tutto preme ridotto alla maggior perfezione possibile. Se l'Elettrometro potesse esser inchiuso nel prezzo de' dodici gigliati questo gli viene raccomandato se no ne indicherà il prezzo a parte. Quando il tutto sia all'ordine favorirà spedirlo per Bergamo diretto al mio nome.

Io mi sono avvenuto in una sperienza che io credo non potersi spiegare se non colla luminosa scoperta da Lei fatta della condensazione dell'elettricità. Ne domanderò dunque parere al mio Maestro. L'esperienza è questa. In una bussola navigatoria di un piede incirca di diametro, in luogo dell'ago calamitato metto una lista di carta larga mezzo pollice e lunga due e mezzo circa, alla quale, perchè possa girare a guisa dell'ago, nel mezzo fo acquistare una prominenza angolare piegandola nel mezzo e ripiegandola un poco di qua e di là alla distanza d'una linea dalla piegatura di mezzo. Messa questa carta in equilibrio sulla punta che porta l'ago e rimesso il cristallo che copre la bussola, stropiccio un bastone di ceralacca e l'avvicino al cristallo. Quando l'elettricità acquistata dalla ceralacca è forte e la ceralacca si pone sul vetro al disopra di un braccio della carta:

1° la carta si alza e si attacca al vetro per un poco di tempo;

2° se appena che si è attaccata si leva la ceralacca, la carta continua a star attaccata al vetro per un poco di tempo, poi si distacca;

3° se si lascia sul vetro la ceralacca la carta ancora si distacca dal vetro dopo un poco di tempo;

4° se lasciata la ceralacca sul vetro sino che si è staccata la carta, si leva poi la ceralacca, la carta ritorna fortemente contro il vetro, del quale non pareva che sentisse più alcuna attrazione;

5° se la elettricità indotta è debole e la cera si tiene a qualche distanza dal cristallo la carta non sembra essere attirata se non forse debolissimamente;

6° se allora la ceralacca si ritira la carta si alza contro il cristallo.

Ora la condensazione dell'elettricità mi pare che spieghi mirabilmente questi numeri tutti, come qui sotto:

1° avvicinando la ceralacca al cristallo la parte superiore del cristallo resta spoglia di elettricità. La carta conduce l'elettricità per condensarla nella parte inferiore del vetro, e questo segue, o con forza e la carta si attacca al vetro, o debolmente (5°) e non si move;

Digitized by Google

2° la carta seguita a condurre l'elettricità alla parte inferiore del cristallo, e quando n'è carico si distacca;

3° istessamente come al n. 4°;

4° l'elettricità che s'era condensata nella superficie inferiore si rarefà e spargendosi in una atmosfera giunge alla carta e la tira sino che anche la carta se ne carichi a proporzione;

5° l'elettricità che insensibilmente si era condensata nella superficie inferiore del vetro si rarefà e opera come nel n. 4°.

Tutto questo è assoggettato al giudizio del chiarissimo inventore del fenomeno. Sono colla più alta stima e gratitudine....

P. S. Caso che Le paresse che questa sperienza, cominciando dal periodo: *Io mi sono avvenuto*, sin qui, potesse reggere dopo alcuna sua correzione io mi procurerei l'onore d'inserirla negli Opuscoli di Milano. Altrimenti sia per non detto. La prego de' miei profondi ossequi all'Eccellentissima casa Botta. Sono coi più vivi sentimenti, di V. S. Ill....

E il Volta gli rispondeva:

Ill.mo Sig.re Sig. Padron Col.mo (1),

Da molto tempo son debitore di risposta a V. S. Ill.ma, e chiedo scusa d'un sì lungo ritardo, il quale à proceduto in parte dal non aver potuto trovare delle canne di cristallo, quali si vorrebbero per la costruzione dell'Eudiometro ad aria infiammabile ch'Ella desidera. Se si fossero trovate avrei avuto il piacere di far tosto incominciare il lavoro dall'Ab. Rè, e di scriverle che si era dato mano all'opera. Ora siam nel caso di cercare che V. S. Ill.ma ce le provveda, ciò che forse non le sarà difficile, ordinandole se non altro a Venezia. Vorressimo dunque che ci mandasse due o tre canne di cristallo della lunghezza di 10-12 o più pollici, del diametro di 8 o 10 linee, non contando la spessezza delle pareti che non dee essere minore di linee 1 e $\frac{1}{2}$, e se è maggiore tanto meglio; e se non calibre perfettamente, ciò che è quasi impossibile ad ottenersi, almeno eguali all'occhio. Cerchiamo che ce ne mandi più d'una per il caso di rottura nel tagliarle ed armarle. Partendo io dopo la metà di giugno (2) Ella potrà dirigerle all'Ab. Rè, il quale metterà tosto mano all'opera, e impiegherà ogni cura e diligenza per servirla bene. Egli è contento di 12 zecchini compreso l'Elettroscopio a boccetta d'invenzione del sig. Cavallo; ed anzi intende di accompagnare l'Eudiometro con un piccolo portante a imbuto mobile, molto comodo per le sperienze sulle arie, potendosi con quello far senza della tinozza fornita della tavoletta ecc. con far servire un catino ordinario qualunque.

Sto ora facendo costrurre un nuovo apparato per introdurvi e tenervi confinata gran quantità, cioè 20 e più boccali, d'aria infiammabile, o d'altra specie, colla maggiore facilità, senza bisogno della tinozza, nè delle molte bottiglie che sogliono a tal uopo impiegarsi.

Quest'istesso apparato, o com'io lo chiamo, magazzino di arie, servirà ad impregnare molt'acqua d'aria fissa; operazione che durerà molte ore, ma che si farà da sè, senza bisogno di assistervi tutto quel tempo. Servirà poi con una piccola aggiunta a fare la nuova bellissima sperienza dell'acqua che risulta dalla combustione dell'aria infiammabile metallica mista a competente dose di aria pura respirabile; mentre in poco tempo, e senza pericolo di esplosione si potranno

---

(1) Di questa lettera la Biblioteca Civica di Bergamo mandò nel maggio 1914 copia fotografica alla R. Commissione per l'Ediz. Naz. delle opere di Alessandro Volta. Sarà pubblicata nell'epistolario.

(2) Partiva per il viaggio d'Austria e Germania col prof. Antonio Scarpa.

Digitized by Google

C. A.

Como li 20. Luglio 1790 III 233

Ho ricevuto per mezzo del Sig. Giulj i vostri saluti, cui sarà grata la memoria, e premura che avete per me: ringraziandovene mentrissimo il non avervi potuto vedere in occasione del mio ritorno in patria da Pavia ove giunsi la vigilia della mia partenza di là per Milano, dove penso di fermarmi ancor ritornato quando verrete a Como.

Avrei molta compiacenza che vi foste determinato a portarvi anche per qualche tempo a Pavia per l'occasione di già vi ho significato, e che sarà di vantaggio a voi, ed a molti la soddisfazione che vi darà il viaggio stesso, la vista e conoscenza di tanti oggetti interessanti in un paese come è la Francia, di tanti Italiani, ecc. Circa poi Ravenna, che, come si dicevo, non intendo pregiudicare con questo viaggio prima di Ottobre, ciò per più motivi. Primo per aver il bene di vedervi, secondo per aver un po' di vostra cara assenza la vostra gentilissima Sposa, terzo di trovarsi in Milano fra di Settembre Degli Uffizj, ecc. Intanto il Milano, a cui avete voi medesimo trasfuso [illegible] Io ho sempre goduto molto da voi ogni Università di Pavia, e per me

AUTOGRAFO DELLA LETTERA DEL VOLTA AL MASCHERONI DI CUI A PAG. 7 NOTA 5 IN FINE.
(Bergamo, Biblioteca Civica).

Digitized by Google

Digitized by Google

far abbruciare 20 boccali di tal aria infiammabile, raccogliendo sul fondo di piccol vaso di vetro tutta l'acqua che ne proviene. Le sperienze elettriche, in cui V. S. Ill.ma si è avvenuta, e di cui si compiace darmi un ragguaglio, non son nuove: furono primamente fatte a Pekino dai Gesuiti, e si trovano riferite negl'atti dell'Accademia di Pietroburgo, nel tomo VII, se non erro. Il Pre. Beccaria nel suo libro « de Electricitate Vindice » ed altri ne fan menzione. Accostavano al vetro di una bussola nautica una lastra di vetro elettrizzata, e l'ago calamitato s'alzava colla punta a toccare il coperchio di vetro e vi stava aderente un tratto di tempo, dopo il quale ricadeva; allora levando la lastra superiore elettrizzata, l'ago era tratto di nuovo con vivacità al coperchio rimasto nudo; riapprossimando, mentre vistava aderente, la lastra elettrizzata, l'ago ricadeva abbandonato al proprio peso; laddove lasciando che ricadesse prima, al riapprossimare la detta lastra correva al coperchio ecc. Tutti questi fenomeni dipendono sicuramente dall'azione delle atmosfere elettriche, che si fa sentire anche là dove non arriva a trasfondersi realmente il fluido elettrico; ma qui deve aversi ragione ancora dello caricarsi e scaricarsi realmente le opposte superficie del vetro, giusta la teoria della boccia di Leyden.

Mi conservi la sua padronanza ed amicizia, e mi creda quale con sentimenti di perfetta stima mi protesto

di V. S. Ill.ma div.mo Obbl.mo Servo
ALESSANDRO VOLTA.

Pavia, li 20 maggio 1784.

All'Ill.mo Signore
Sig. Pron. Col.mo
Il Signor D. Lorenzo Mascheroni
Prof.re di Filosofia a
BERGAMO

Il Mascheroni dal 1784, cioè dal momento ch'ebbe conosciuto il Volta da vicino e goduto « delle sue amorevoli e dottissime istruzioni », non solo gli conservò sempre « venerazione e gratitudine » (1) ma, divenutogli collega nell'Università di Pavia, entrò seco in amichevole confidenza. A' 3 gennaio del 1787 egli si compiaceva di mandare ad Alessandro Barca, bergamasco e professore in Padova, copia di due lettere del Formey e del Denina, che il Volta gli aveva mostrate, e che sono testimonio dell'unanime plauso con cui l'illustre fisico nel novembre dell'anno prima era stato aggregato all'Accademia di Berlino (2). A' 29 di novembre scriveva poi al medesimo

(1) Lett. del M. al V. dell'8 marzo 1786 da Bergamo, pubblicata in *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia*, Parte III, p. 174-175.

(2) Lett. in Biblioteca Civica di Bergamo, mss. B.-L. Nel dubbio che tra le carte voltiane del R. Istituto Lombardo non si trovi l'originale delle due lettere, riferisco la copia mascheroniana, che si legge anche in mss. B.-L., vol. V, c. 66 :

Sigillum Regiae Academ. Boruss. —
Cognata ad sidera tollit.

A Monsieur

Monsieur Volta, professeur très celèbre, Membre de l'Academie Royale des Sciences et Belles Lettres de Prusse a
PAVIE

Monsieur,

Je vous vis avec regret quitter Berlin en 1784 (*), sans pouvoir vous embrasser, comme

Digitized by Google

professore: « Il sig. Volta mi ha esposta una sua idea sulla formazione della grandine che mi par bella; credo che presto la pubblicherà » (1). Il Volta la pubblicò nel 1795, in una delle *Lettere sulla Meteorologia elettrica* (la IX) dirette al prof. Lichtenberg di Gottinga; e le diede poi compimento classico nella importante Memoria del 1806.

---

mon digne Confrère: et je ne croyois pas que ma carrière dût assez se prolonger pour me trouver dans le cas de jouir de cette satisfaction, au moins par écrit.

C'est cependant ce dont je suis témoin. Votre aggregation, Monsieur, a été proposée dans l'assemblée de l'Academie du Jeudi 9 de ce mois comme approuvée par Sa Majesté: et nous avons applaudi unanimement à la demande de la confirmer qui nous a été faite par Son Exc. Mr. le Comte de Hertzberg, notre digne Chef. Jouissez longtemps, Monsieur, de cette distinction, et de toutes celles qui sont dues à votre mèrite. Nous éspérons de jouir de vos lumières et du fruit de vos recherches. Si vous vous rappellez mon idée, vous devez être persuadé de la sincerité des sentiments distingués que j'ai conservés pour Vous et avec les quels j'aurai toujours l'honneur d'être

Monsieur
Votre tres humble et tres obéissant serviteur
FORMEY, *secr.*

Mr. Walther me charge en particulier de vous presenter son devoir: ayez la bonté de donner cours a l'incluse.

Dans ce moment M. l'Abbé Denina m'envoye une lettre qu'il vous écrit.

All'Ill. Sig. Signor Pron. Col.mo
Il Sig. D. Alessandro Volta - Professore di Fisica sperimentale
nell'Imperiale Università di PAVIA

Berlino, 8 dicembre 1786.

Carissimo e stimatissimo Amico,

Troppe cose avrei da scrivervi della nostra Accademia: la quale è quasi cresciuta del doppio in questi due o tre mesi. I soggetti però sono tutti di merito, e buona parte di essi sono celebri almeno in tutta la Germania. Uno di essi, che fu ricevuto ieri debb'essere anche molto conosciuto in Italia dove viaggiò prima d'essere impiegato in Curlandia e poi in Russia. Il nome è Ferber, il genere suo è di Mineralogia specialmente, e la pensione che gli fu assegnata di mille scudi è sopra la cassa delle miniere.

Di stranieri Tedeschi, dico stranieri perchè non sono stabiliti in Berlino, ma in città di Provincia se ne sono aggregati parecchi, tre de' Professori di Halle, uno di Königsberg ed uno che era Professore di Lipsia, e che si è ritirato a Breslavia chiamato Garve. Ce ne sono alcuni di Vienna. Di non Tedeschi non credo, cioè non mi ricordo, che se ne siano aggregati più che quattro: Voi, Bonet, Condorcet, e Mayellan. Un Italiano, un Ginevrino, un Francese, un Inglese. Non intendo nè di farmi un merito, nè che mi ringraziate: ma penso che vi debba piacere d'intendere il fatto in caso che M. Formey non ve lo scriva dandovi l'avviso, ed inserendo questo biglietto nella sua lettera. Un mese fa il Ministro Conte di Herzberg Curatore come già sapete dell'Accademia propose di associare qualche soggetto straniero; potete pensare che si parlò di parecchi, e spezialmente di tedeschi. Io presi la parola e vi nominai come persona nota all'Europa scienzata, all'Accademia nostra spezialmente, ed a S. E. ancora in particolare. Achard, Walther, la Grange applaudirono. S. E. si mostrò disposta. Formey domandò subito se dovea scrivervi nella lista de' proponendi al Re, e all'Accademia. Si fece. Il Ministro vi propose al Re che vi approvò sono venti giorni, ma solamente ieri si pubblicò la vostra elezione perchè nelle precedenti sessioni si avevano da pubblicare altri spezialmente membri onorari e non si voleva far la lista che doveva andare ne' fogli pubblici troppo lunga in una volta. Il resto lo saprete dal Segretario, e da' pubblici avvisi. Io mi rallegro con voi e vi abbraccio caramente. Voi abbracciate per me Scarpa, e riverite il Sig. Marchese Malaspina se è costì. Aggiungo due righe al P. Barletti, che qui unisco.

Tutto V. DENINA.

(*) Il Mascheroni trascrive 1780. Ma è chiaro che si tratta di un *lapsus*. Si deve leggere 1784. Il Volta fu a Berlino in cotesto anno nella seconda metà di settembre.

(1) Bibl. Civ. di Bergamo, mss. Barca.

Digitized by Google

Se dobbiamo credere a Zanino Volta, il grande suo avo e il Mascheroni « godettero insieme talvolta nelle ferie autunnali delle pure aure bergomensi » (1). Noi per verità conosciamo soltanto che nel 1788, essendo stato accordato al Volta, al Franck e al Bertola un breve viaggio a Venezia, il Mascheroni a' 26 giugno da Pavia' scriveva all'amico Gerolamo Fogaccia a Bergamo : « Don Alessandro Volta mi ha dimandato prima di partire se sareste stato a Bergamo in principio di agosto. Io gli ho risposto che no. Egli vuol passare per Bergamo ritornando da Venezia. Ma dopo ho sentito che passerà forse alla metà di luglio col figlio del Franck».

Il matematico bergamasco seguiva con somma perspicacia nel Gabinetto fisico dell'Università di Pavia gli studi e le esperienze del Volta. Il 1 febbraio 1797 mandava al Mangili: « Volta.... mi ha fatto vedere un'esperienza che decide l'elettricità dei metalli eccitata al solo contatto. Egli arriva a trarne fino la scintilla col moltiplicatore di Nicolson » (2). E quando fu poi a Parigi (1798-1800) bandì con persuasiva e calda eloquenza agli scienzati dell'Istituto la gloria delle ultime scoperte del collega. Veramente l'Istituto di Francia dal 1782 aveva sempre tenuto l'occhio alle indagini del fisico pavese; il cui merito già nel 1790 era così altamente considerato che il La Lande nel suo *Voyage en Italie* poteva scrivere: « Le cabinet de physique [di Pavia] est dirigé par le chevalier Volta, célèbre par les découvertes de l'electrophore et de l'air inflammable des marais: le gènie de M. Volta, dans cette partie, est tel que M. De Luc, un de nos plus célèbres physiciens, disoit qu'il comparoit Franklin à Kepler et que M. Volta lui paraissoit le Newton de l'électricité » (3).

Ora in una lettera del Volta del 19 marzo 1799 da Como a un amico leggiamo: « ... mi spiace a non aver in pronto e non poter preparare così presto la Memoria sull'Elettricità eccitata col semplice combaciamento mutuo dei metalli diversi e di altri conduttori ancora non metallici (intorno a che ho estese maggiormente le sperienze e confermato la cosa con nuovi fatti); la quale memoria altronde dovrei mandare all'Istituto Nazionale di Parigi cui l'ho promessa già due anni sono, venendomene fatta nuova istanza dall'Istituto medesimo per mezzo del nostro Mascheroni che colà si trova ancora e al quale debbo rispondere.... » (4).

E rispondeva infatti quattro giorni più tardi colla seguente lettera (5):

Amico Car.mo e Collega Stim.mo,

Como, 23 marzo 1799.

Ho ricevuto a suo tempo la prima vostra lettera, per mezzo dell'Ab. Man-

---

(1) *I letterati amici di Alessandro Volta*, in *Rendiconti del R. Ist. Lombardo*, Serie IIa, vol. XIII, 1880.

(2) Bibl. Civ. di Bergamo, mss. S zzi Io. I. IV, 42 (8) fol. 85.

(3) Terza ediz., Genève, 1790, tom. I.

(4) Ms. presso il R. Istituto Lombardo, cart. R.

(5) Bibl. Civ. di Bergamo, mss. B.-L. vol. XXII, tm. VIII, c. 131 e sgg. Di questa lettera si legge un estratto in francese di pugno del Mascheroni nel vol. XXX dei mss. cit., cc. 247-251. Mandatane copia fotografica nel 1914 alla Commissione per l'ediz. delle opere del Volta; sarà pubblicata in parte nel vol. VII. L'altra lettera del Volta già da me edita nella cit. *Introduz.* alle *Poesie* ecc. del Mascheroni (pag. 170-71, n. 2), troverà posto nell'epistolario.

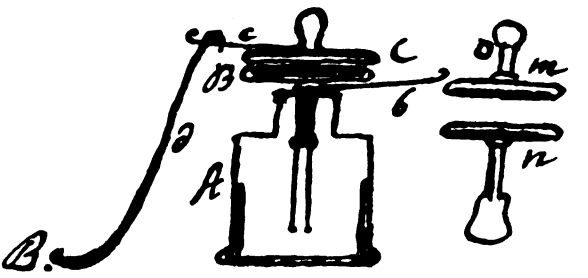
Digitized by Google

gili, e la seconda, che mi scriveste direttamente, la ricevetti pure alcune settimane sono; e sono confuso d'aver ritardato fino ad ora a rispondervi. Lo fo oggi trovandomi a Como, dove son venuto a passare questi pochi giorni di Ferie pasquali in seno alla mia Famiglia, e in compagnia della moglie che sensibile alla vostra memoria vi rende i dovuti saluti.

La Memoria sull'Elettricità eccitata dal semplice combaciamento de' conduttori diversi tra loro, siano metallici conduttori secchi o di 1ª classe, com'io li chiamo, siano non metallici, conduttori umidi, cioè o liquidi o imbevuti di qualche umore che chiamo conduttori di 2ª classe, una tal memoria, che Berthollet e Monge, testimoni di alcune sperienze che mostrai loro, mi avevano incoraggito di mandare a codesto Istituto Nazionale, e ch'io avevo quasi promesso, mi venne e mi viene di nuovo ricercata con istanza da Venturi per il tomo della nostra Società Italiana, che si sta ora stampando. Io però, eccitato anche dalla vostra lettera, persisto nel pensiero di presentarla all'Istituto Nazionale, quando l'avrò stesa e terminata; giacchè la maggior estensione che ho data alle sperienze, e i nuovi risultati, han fatto che differissi a compilare una tal Memoria, accumulando intanto più materiali; e già preveggo che non verrò a capo di compierla se non nel tempo delle nostre vacanze estive. Intanto pel tomo della Società Italiana stenderò entro il prossimo mese d'aprile un'altra Memoria per la quale ho pure pronti i materiali, sulla conversione in vapor elastico dell'acqua e di altri liquidi, e sull'elasticità assoluta di essi vapori a tutti i gradi di calore cominciando dal O Reaum. o sotto, fino a 100 e più gradi, espressa dalla colonna di mercurio che il vapore è atto a bilanciare ecc. Sono note intorno a tal soggetto le sperienze di Betancourt e l'apparato di cui egli si è servito. Io mi sono servito di diversi apparati meno soggetti ad errore, e credo che i miei risultati siano perciò ancora più esatti; ed ho scoperte alcune belle leggi; delle quali dovreste aver qualche contezza, avendovene io più volte parlato, e mostrate anche alcune sperienze or coll'uno or coll'altro di tali miei apparati. Fra questi avrete forse presente quello con cui mostro che l'aria, ove non si formino in seno ad essa vapori, acquista per eguali aumenti di calore sempre eguali accrescimenti di elasticità, o di volume, in guisa che un volume di essa, che a O Reaum. è sotto una data pressione, è eguale a 216 per 1. 2. 3. 4. ecc. gradi, che s'accresca il calore, cresce a 217, 218, 219, 220, ecc. oppure cresce in tal proporzione la sua forza espansiva. Così dunque erronei dimostransi i risultati di quelle sperienze riportate negli annali di chimica e nell'enciclopedia metodica parte chimica articolo *Air* in cui per i primi 20 gradi essendosi dilatata l'aria di $^1/_{10}$ circa di quel volume che avea alla temperatura 0 per altri 20 gradi, cioè da 20 a 40 parve dilatarsi in una proporzione maggiore, e in una molto maggiore ancora dai 40 ai 60 gradi: erronei, dico sono tai risultati, dovendosi una tal maggior ampliazione dell'aria al vapore formatosi in maggior quantità in seno ad essa nei più alti gradi di calore ecc. Infatti nelle mie sperienze e col mio apparato esattissimo, in cui colla bollitura del mercurio è stato espulso ogni umido aderente alle pareti del recipiente che contiene l'aria, riscaldandosi questa da 0 a 20 gradi cresce il suo volume (sotto l'istessa pressione) da 216 a 236 riscaldandosi fino a 40 gr. arriva il volume a 256: a 276 giusto riscaldata a 60 gr., a 296 riscaldata fino a 80 gr. ecc. Ma se assieme all'aria trovisi un poco d'acqua anche in quantità invisibile anche solo un umido velo attaccato alle pareti del recipiente allora nei gradi alti di calore osservasi uno straordinario accrescimento nel volume d'aria pel vapore elastico, che aggiunge il suo al di lei volume: così per esempio a 66 gr. di calore invece di arrivare soltanto a 216 più 66 cioè 282 (come succede escludendo dall'aria ogni vapore) arriva al doppio, cioè a 564 perchè il vapor acqueo a tale temperatura ha per se solo la forza di equilibrare la metà della pressione atmosferica, ossia 14 pollici di mercurio; resta dunque che per equilibrare l'altra metà il fluido aereo si estenda a doppio spazio ecc.

Digitized by Google

Ritornando all'elettricità mossa dal semplice mutuo contatto di conduttori diversi, potreste intanto voi medesimo mostrare costì alcune delle mie sperienze o indicare a qualche abile elettricista come io le eseguisco che è nella seguente maniera. Sopra uno de' soliti elettrometri a boccetta, coi pendolini sia di paglia alla mia maniera, sia di fogliette d'oro a quella di Bonnet avvito un piattello d'ottone del diametro di 2 in 3 pollici leggermente incrostato di ceralacca; il quale poi, per aver un ottimo condensatore, il copro di un altro simile piattello nudo che lo combacia a dovere, guernito di un manico per poterlo comodamente levare e riporre. Due sottili fili metallici sporgono, uno dal piattello inferiore, l'altro dal superiore per comodo di poter infondere e accumulare in questo e in quello l'elettricità a piacimento; per fare la qual cosa conviene, che il piattello opposto comunichi col suolo per mezzo di un filo di metallo, o altrimenti nel tempo di tal accumulazione. La figura qui annessa mette tutto sott'occhio. *A* è l'elettrometro; *B* il piattello incrostato e avvitatogli in testa; *C* l'altro piattello sovrapposto; *b* il filo metallico attinente al piattello *B*; *c* l'altro filo attinente al piattello *C*; il quale comunica col suolo mediante il filo ricurvo *d* allorchè s'infonde e accumula l'elettricità nel piattello *B*.



Quando si voglia invece accumularla nel piattello superiore *C* dee il filo metallico *d* appoggiarsi al piattello inferiore *B*. Ora accumulata che sia per averne i segni ingranditi, basta tor via il filo *d*, che semplicemente sta appoggiato, ed innalzare pel suo manico il piattello *C*; tosto i pendolini dell'Elettrometro *A* divergono, ecc. Se l'elettricità si è infusa es. gr. da una boccetta di Leyden carica $^1/_8$, o $^1/_{10}$ di grado solamente, s'apriranno i pendolini di ben 10 o 12 gradi; e ciò anche alcune ore dopo (ben inteso che l'apparato sia ben costrutto, e in buon ordine), e solamente dopo un giorno, due, tre, sarà svanita una tal elettricità. Quello che si ottiene con una boccetta di Leyden caricata debolissimamente, di accumulare cioè tanta elettricità nel Condensatore da manifestarsi poi con segni elettrometrici assai forti, si ottiene parimenti con qualsiasi conduttore molto capace elettrizzato così debolmente, che non mova neppur di un grado l'istesso elettrometro, cui si applichi immediatamente; giacchè applicato al Condensatore, si raccoglie in esso cioè in minore spazio, l'elettricità diffusa in uno tanto maggiore. Finalmente si ottiene lo stesso accumulamento anche con un Conduttore picciolo e debolmente elettrizzato, se ripetutamente si elettrizza questo a tale debol segno, e così elettrizzato si riporta ogni volta a toccare il piattello condensatore. Così dunque se il piattello di zingo *m* di 2 pollici di diametro fatto combaciare un momento al piattelletto d'argento *n* sorta da tal combaciamento elettrizzato *in più* un grado scarso, o meno, appena potrà darne segno addirittura l'elettrometro ma se si applichi adesso il piattello d'argento non isolato 10, 15, 20 volte e ad ogni volta che si stacca pel suo manico isolante *o* si faccia toccare al filo *b* del condensatore, come nella figura deponendovi ogni volta quella poca elettricità acquistata, ne verrà accumulata in esso Condensatore tanta, da far indi divergere i pendolini dell'Elettrometro 10, 12 o più gradi, quando si alzerà il piattello *C*. Con tale artifizio ho potuto ottenere segni elettrici sensibili non solo dal combaciamento di piattelli metallici anche poco diversi ma sibbene da qualunque di questi con altri piattelli deferenti non metallici di 2ª classe cioè come legni,

Digitized by Google

cartoni, cuoi, abbastanza umidi, non tanto però da bagnare l'istesso piattello metallico; e finalmente da piattelli tutti di questa 2ª classe, come legni e legni imbevuti di fluidi diversi. Che? Anche quando non appariva diversità alcuna tra piattello e piattello ho potuto ottener qualche cosa. È dunque dimostrato direttamente che tutti i conduttori sono anche motori di elettricità nel mutuo loro combaciamento: che più degli altri e in 1º grado lo sono i metalli molto diversi, come argento e stagno, ferro e zingo, e massime argento e zingo: che in 2º grado, cioè meno, ma sufficientemente ancora lo sono tutti i metalli, quali più quali meno, affrontando altri conduttori non metallici, o di 2ª classe, e diversamente secondo è diverso l'umore onde son questi intrisi: che meno ancora, cioè in 3º grado, riescono i conduttori di questa classe tra loro a norma essi pure della loro diversità: che qualche cosa finalmente ma ben poco, fanno nel mutuo loro contatto due conduttori sia della prima, sia della 2ª classe, dell'istessa specie, come argento e argento, ottone e ottone, cartone e cartone, legno e legno dell'istessa qualità ecc. i quali corpi omogenei io colloco nel 4º ed ultimo grado, riflettendo nel tempo stesso che quel poco che fanno è probabilmente dovuto a qualche impercettibile differenza che trovasi fra essi, nelle superficie cioè che si affacciano. Infatti quando io trovo di non ottener nulla col combaciamento replicato 30 o 40 volte di due piattelli d'argento lucidi e mondi, e l'aiuto del Condensatore nell'indicata maniera; basta ch'io appanni in qualche modo uno dei due piattelli, o lo passi leggermente due o tre volte sopra un panno, un cuoio, una tavola di legno, sopra la mia mano, sopra un altro metallo, ecc., perchè ripetendo la prova mi compaiano dei segni elettrici più o meno sensibili.

Ora confrontando tutti questi risultati delle mie sperienze non si trovano essi perfettamente corrispondenti a quelli intorno al Galvanismo?

Se nell'arco vengono a combaciarsi in primo grado due metalli assai diversi si contraggono i muscoli, si scuotono i membri della rana anche intiera e intatta o soltanto decapitata e scorticata. Se entravi un sol metallo e siamo nel caso di motori in 2º grado perchè si convella vuol essere la rana al di più sventrata. Se non v'entran metalli ma solo conduttori umidi diversi che son motori in 3º grado, non si scuoterà la rana se non sarà molto più eccitabile coll'essere preparata in guisa che la corrente elettrica debba tutta passare raccolta per i nervi ischiatici, e se la diversità dei conduttori umidi, che si adducono al contatto, non è notabile, la rana stessa così preparata non gode di molta vitalità.

Finalmente se il contatto chiudendo il circolo si fa tra conduttori umidi o di 2ª classe in nulla apparentemente diversi, es. gr. tra muscolo e muscolo detersi egualmente dal sangue, od egualmente bagnati, non riuscendo questi che motori in 4º grado, non arrivano a scuotere e far convellere i membri della rana anche il meglio preparata se non in qualche caso in cui cioè trovisi fornita di una straordinaria eccitabilità, in cui malgrado il non apparire, convien pur credere che abbiavi qualche diversità ne' punti degli stessi muscoli, o qualsiasi parte dell'animale, che si adducono al contatto. Resta dunque da tutte le sperienze e osservazioni comprovato che la mossa data al fluido elettrico nel mutuo contatto de' conduttori, che entrano nel circolo, è la sola causa dei fenomeni del Galvanismo, giacchè questi corrispondono esattamente all'esistenza, e ai gradi di tale causa, onde ogni altra diviene superflua, e restano tolte tutte le obbiezioni che mi si son fatte dedotte dalle sperienze in cui si ottengono le convulsioni o con un solo ed unico metallo, o senza metallo alcuno. Ma non più.

Avrete ancor voi sentita con molto dispiacere la perdita che abbiamo fatto del Col. Spallanzani. Passando ultimamente da Milano ho inteso con molto piacere, che il nostro Mangili sia stato eletto per successore al medesimo nella Cattedra di Storia Naturale.

Digitized by Google

A proposito di Spallanzani si stamperà tra non molto un elogio, ed una raccolta di poesie, alla quale dovrete voi pure concorrere con qualche vostra produzione. Perondoli, che ha molto impegno per la cosa, ve ne prega per mezzo mio, così pure il nostro Mussi, che m'impose scrivendovi di farvi mille saluti. Unendo a questi i miei, vi lascio con dichiararmi

Vostro Obbl.mo servo e Aff.mo Amico

A. VOLTA.

Com'è noto, quando il Volta andò poi a Parigi nel 1801 il Mascheroni era già morto da più di un anno.

Ciro Caversazzi.

Digitized by Google

II.

UN TRIMESTRE DI LEZIONI DEL VOLTA A PAVIA NEL DIARIO DI UNO SCOLARO BERGAMASCO

Il 1792 segna un momento di singolare importanza nell'attività scientifica di Alessandro Volta. L'anno precedente era apparsa nel tomo settimo dei Commentari dell'Accademia di Bologna la memoria famosa di Luigi Galvani *De viribus electricitatis in motu muscolari* in cui il professore d'anatomia all'Ateneo Bolognese, dopo diversi anni da che aveva casualmente osservato lo strano fenomeno, dava conto di alcune sue esperienze sulle convulsioni che si producono nelle rane scorticate e aperte quando se ne mettono in comunicazione i nervi e i muscoli con un arco metallico o conduttore, e in tal fatto trovava la prova dell'esistenza di una elettricità propria degli animali.

Alessandro Volta — che dal 1779 teneva nell'Università di Pavia con fama sempre crescente la cattedra di Fisica da lui già onorata con l'invenzione dell'elettroforo e dell'elettrometro condensatore e con ricerche sulla dilatazione dei fluidi, sulle mutazioni di stato fisico e con altri studi che lo avevano collocato in posto eminente fra gli scienziati d'Italia — fu dapprima partigiano convinto, quasi entusiasta di quella teoria e, restando nell'ordine di idee del Galvani, si occupò di ripeterne e di variarne le esperienze; ma poi, grazie a quello spirito per il quale egli « non abbandonò mai un argomento senza averlo prima considerato sotto ogni aspetto (1) », si scostò gradatamente dall'opinione dell'anatomista e fisiologo bolognese fino a stabilire una teoria completamente nuova — la *teoria del contatto* — con cui sosteneva, in opposizione a lui che vedeva la sorgente elettrica nella rana mentre l'arco metallico faceva da conduttore, come la sorgente elettrica scaturisse invece dal contatto dei metalli e ne fosse il conduttore il corpo della rana.

Fra l'Università di Bologna e il Volta durò una viva ed elevata controversia la quale ebbe come felice risultato di portare il fisico comasco attraverso un intenso e vasto e ininterrotto lavoro del suo cervello alla invenzione della pila.

Ora ad illuminare le più minute circostanze che precedettero e accompagnarono un'invenzione di tanta importanza, mi pare che serva, almeno in parte, il modesto diario di uno scolaro, l'abate Mangili, che seguì assiduamente le lezioni del Volta all'Università di Pavia dai primi d'Aprile a tutto il Giugno di quel memorabile anno 1792, nel periodo cioè in cui il professore di fisica volse i suoi studi alle prime scoperte del Galvani. Sono

(1) Francesco Arago, *Elogio di A. Volta* (letto nell'Accademia delle Scienze di Parigi).

Digitized by Google

poche note riassuntive, non destinate alla pubblicità, con le quali giorno per giorno il discepolo che aveva la lodevole abitudine di segnare in iscritto il corso della sua giornata studentesca, ricordava le esperienze e le discussioni cui aveva assistito sia nell'Istituto Fisico dell'Ateneo, sia più ancora in casa del maestro che lo trattava con amorosa familiarità e lo onorava della sua quotidiana conversazione.

Giuseppe Mangili (1) — nato il 1767 ai Molini della Sonna, torrentello che scorre tra Cisano e Caprino bergamasco — dopo d'essere stato per quattro anni continui, mentre attendeva per ragioni di età l'ammissione al Sacerdozio cui era avviato, maestro di umane lettere alle pubbliche scuole di Bergamo nel Collegio Mariano, era andato nel Novembre del 1790 a Pavia per frequentarvi le lezioni dello Spallanzani, del Volta e del Brusati (2). Lo avevano spinto alla rinuncia dell'impiego che teneva in patria, oltre che il vivo desiderio di maggiori studi, gli inviti insistenti e reiterati di Lorenzo Mascheroni del quale egli era stato allievo dilettissimo prima che le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* levassero nel 1786 il loro autore dal Collegio Mariano agli onori dell'Università di Pavia. Tra i due bergamaschi da allora corse una devota amicizia la quale, non adombrata mai pur da lievissima nube, con reciproco affetto non mai illanguidito, anzi crescente nelle avversità e nel turbinìo politico della fine del secolo, durò perpetua(3). Fu il Mascheroni che presentò l'amico e lo raccomandò al Volta ed allo Spallanzani; fu lui ad agevolargli la conoscenza di molti altri colleghi dell'Ateneo pavese, ad introdurlo nelle conversazioni serali di Casa Malaspina, Bellisomi, Mezzabarba e presso altre famiglie della città che tenevano aperti i loro salotti a quanti si distinguevano per spirito colto ed intelligente. E il Mangili, dopo di aver per tutto quell'anno scolastico (1790-91) seguiti i corsi da lui prescelti, durante i mesi di vacanza dal Luglio all'Ottobre intraprese un viaggio d'istruzione a Roma e a Napoli in compagnia dei professori dell'Università ticinese Gregorio Fontana, matematico insigne, Baldinotti e Mascheroni. Ma, mentre costoro al riaprirsi dei corsi sul principio di Novembre fecero ritorno alle loro cattedre di Pavia, il Mangili si trattenne fino al Marzo 1792 a Firenze, dove ascoltò le lezioni di Paolo Mascagni e di Felice Fontana naturalista, e a quest'ultimo fu di grande aiuto nell'ordinamento del Museo di Storia Naturale di quella città.

Ripartì da Firenze sulla fine del Marzo 1792 e, visitata l'isola d'Elba e la città di Genova, si ricondusse a Pavia per i primi d'Aprile dove riprese a frequentare le lezioni del Volta e dello Spallanzani; ed è a questo punto che il manoscritto conservatoci sul quale il Mangili registrava i più piccoli fatti della sua vita studentesca, mentre per il periodo precedente è

---

(1) Tutte le notizie che qui si riassumono su questo bergamasco sono tolte direttamente dai documenti, dalle lettere, dalle carte numerose di lui che costituiscono la voluminosa *Miscellanea Mangili* della Biblioteca Civica (79 R., 6-9) cui fa di complemento il gruppo di lettere al Mangili proveniente dal *Dono Sozzi* (Sal. Cass. I. I. N. 42).

(2) Di minor fama dello Spallanzani naturalista e del Volta fisico, Valentino Brusati di Gorizia tenne prima dal 1773 al 1777 insegnamento di Chimica e Materia medica, poi dal 1788 al 1796, anno in cui venne giubilato, quello di Chimica e di Botanica (v. *Mem. e doc. per la storia dell'Univ. di Pavia*, Pavia, Bizzoni, 1878, I, 221).

(3) Veggansi le numerose lettere del Mascheroni in cui parla del Mangili o a lui dirette, pubblicate dal Fiammazzo in *Atti dell'Ateneo di B.*, vol. XVII, Tom. II passim.

Digitized by Google

monco e lacunoso a causa dei molti fogli strappati (1), ci offre una continua ed ordinata notizia del suo soggiorno pavese. Dalla diretta testimonianza del giovane abate si vengono a conoscere particolari non privi d'interesse per chi voglia ricostruire l'ambiente universitario di quella città sullo scorcio del sec. XVIII, e dalla lettura di quelle paginette fitte fitte si possono cogliere ricordi, notizie e frasi che dànno un certo vivo colorito al quadro della vita pavese.

Grande è la sua ammirazione per la « brillante » eloquenza di Aurelio Bertòla, professore di storia e di letteratura, della cui « piacevole conversazione », scoppiettante di tutta la vivacità romagnola, compiacevasi in sommo grado andandogli a far frequenti visite in casa e ad ascoltarlo nell'aula quando era libero dalle lezioni scientifiche. Sfilano ad uno ad uno innanzi ai nostri occhi, vivi e presenti in brevi cenni e particolari aneddotici, molti altri professori di quell'Ateneo: il Tamburini, il Mussi, lo Zola, Gregorio Fontana, Bassiano Carminati etc. etc.: e poi Lorenzo Mascheroni cui il Mangili faceva buona compagnia e col quale passò lietissime giornate; « l'amabile, l'ottimo professor Rezia » successo al Moscati nella cattedra d'anatomia e di istituzioni chirurgiche; Giampietro Frank, maestro sommo e degno continuatore del Tissot nella cattedra di Clinica, il cui figlio ed assistente nella Clinica, Giuseppe, un giorno « diede due solenni schiaffi al Signor Noceti per aver voluto vituperare il Dottor Scarpa », altro eminente scienziato che nell'insegnamento dell'anatomia e della clinica chirurgica lasciò tracce profonde.

Il Ticino cogli incantevoli suoi tramonti, colla varia sua flora palustre era pieno di seduzioni e di attrattive per quegli scienziati che possedevano e nutrivano il sentimento della natura. Lo spettacolo del fiume ora minaccioso ed ora solennemente calmo e maestoso era loro di quotidiano svago.

« Siamo usciti a vedere — nota a dì 2 Giugno il Mangili — la straordinaria inondazione cagionata dalle acque del Ticino. Il Po è anch'esso grossissimo e tutto il Sicomaro è rimasto sotto le acque ». E il giorno successivo continua: « La piena del Ticino questa mattina toccò il suo massimo, talchè anche i portici fuori Ponte Ticino erano allagati ». Calmata la furia delle acque, il fiume fa dolci inviti con i pittoreschi paesaggi delle sue rive. « Nel pomeriggio, dopo la lezione dello Spallanzani — registra il 6 Giugno — Barbieri ed io andammo in barchetta oltre il Gravelone e lo spettacolo di tale barcheggiata mi riuscì affatto nuovo per le piante verdi che sorgevano dall'acque ».

« Prima delle sei (pom.) — scrive in data 6 Giugno — Volta, Baldinotti con un Olivi di Napoli, Mascheroni ed io montati in barca fecimo un lunghissimo giro per le paludi pavesi con sommo piacere pel nuovo spettacolo che esse presentavano e che il P.r Volta paragonava a quelle di Olanda ».

Ai doveri della scuola il Mangili andava alternando in Pavia lungo la giornata passatempi e diporti in luoghi diversi: talora era il teatro o qualche

(1) Il *Diario* (*Miscell. Mangili*, 79 R., 6 (2)) manca dei primi 10 fogli e degli altri fra il 12 e il 23 e tra il 24 e il 33; poi nel resto che comincia dalla minuziosa relazione del suo soggiorno a Firenze (Novembre 1791) è entegra.

Digitized by Google

accademia letteraria o musicale (1); più spesso i ritrovi pomeridiani in questa o quella famiglia patrizia, colta e ospitale (2); e la sera egli chiudeva per lo più con lunghe passeggiate, o con lunghe chiacchiere nella bottega dello stampatore Comino dove si davan convegno molti dei professori, o al Caffè Demetrio, ultima tappa prima di andare a letto.

Ma su queste notizie e su molte altre curiosità meno discrete il lettore del diario scorre via per fermarsi con particolare compiacimento ai punti nei quali appare più o menò fugacemente la figura di Alessandro Volta, or tutto intento a sperimentare nelle sale dell'Istituto Fisico con quegli istrumenti che l'inesauribile suo genio inventivo perfezionava e modificava di continuo, or nell'elevata sfera de' suoi studi, nella serenità dei suoi pensosi raccoglimenti, or nelle dotte conversazioni coi suoi colleghi e discepoli ai quali la parola facile, vivace e persuasiva rendeva carissimo il maestro. In lui l'amore agli scolari s'accoppiava felicemente coll'amore della scienza, onde accadeva che li eccitasse e li aiutasse benevolmente negli studi. Così mentre, senza volerlo, se ne procacciava la gratitudine, preparava loro talvolta uno splendido avvenire (3).

Non credo perciò opera del tutto vana il trascrivere qui tutti e soli quei passi del diario dai quali sgorga questa perfetta corrispondenza tra docente e discepoli, questo vincolo desiderabile tra il dotto e chi cerca di abbeverarsi alla fonte della sua dottrina. Alle lezioni che il Volta teneva all'Università di buon mattino e alle quali traevano dall'Italia e dall'estero straordinari ascoltari, noi vediamo il Mangili andare assiduamente per tre mesi; accompagnare il maestro a casa dove frequenti volte ritornava per prender parte alle più varie esperienze e discussioni; unirsi spesso seco lui a passeggio lungo il viale di Porta Milano, quasi irresistibilmente attratto da quelle doti di intuizione e di ragionamento che aiutarono il Volta nell'ascesa gloriosa; con lui conversare a lungo, con lui recarsi a « barcheggiare » lungo il Ticino.

Pur di tra la forma affrettata, sommaria e disadorna di questi appunti,

---

(1) « *19 Maggio '92.* Terminate le lezioni passai col sig. Colleoni al Campo Marzio ove si facevano le esercitazioni a fuoco. Poi dopo le 9 al Teatro dove tenevasi un'accademia di violino da certo F. Vaccari modenese, giovane di 21 anni e così esperto nella mano che quasi si potrebbe paragonare al famoso Lolli: e venni a casa alle 12 ». — « *3 Giugno '92.* Questa sera montò di nuovo in scena l'opera buffa, stata pochi giorni sono soppressa per la morte dell'imperatrice ». — « *7 Giugno '92.* A teatro si rappresentò la *Pescatrice* con musica discretamente buona. » — « *13 Giugno '92.* Prima delle 9 fui col Mascheroni a sentire in Teatro Nuovo il sig. Vignola piemontese che improvvisò per ore 2 e ½ sopra diversi argomenti. Intervennero a tal Accademia molti scolari, ma i palchetti dei nobili Pavesi e gli altri eran tutti vuoti ».

(2) « *19 Maggio '92.* Dopo le 10 passai a Casa Bellisomi dove l'ornatissimo sig. Marchese Gaetano mi mostrò il suo Museo copioso di conchiglie, coralli e di mostri assai vari ». — « *6 Giugno '92.* Alle 2 e ½ pomeridiane Mascheroni ed io andammo a Casa Malaspina dove fummo trattati a lauto pranzo, cui tra gli altri intervenne il Generale Colli, signore di ottima conversazione e di molta dottrina. Terminato il pranzo passammo all'appartamento della Marchesa Madre ed ivi si bevette il caffè e dopo qualche tempo scendemmo nelle sale di sotto dove il Gen. Colli col sig. Canonico .... (?).... giocarono al bigliardo ». — Le visite in casa Malaspina ricorrono assai di frequente nel Diario, come pure quelle in casa Mezzabarba, Botta, della sig.ra Bianchina Capsoni, etc.

(3) ZANINO VOLTA, *I due geni omonimi lombardi*, in *Voltiana* (fasc. 7, luglio 1926, pag. 280).

Digitized by Google

stesi senza alcuno scopo particolare ma solo per segnare l'immediato e preciso ricordo di fatti e con sicura e quasi intima conoscenza della persona, a me pare che la figura del Volta riviva in quell'austera dolcezza, in quella temperata confidenza, in quella semplicità sapiente con cui guidava i discepoli a corrispondere agli intenti dell'opera sua educatrice: e ne esca recinta già in parte di quella aureola di gloria che di quegli anni andava ogni giorno più ravvolgendo l'illustre professore dell'Ateneo Ticinese, le cui doti personali aggiungevano decoro alla scienza ed efficacia all'insegnamento.

« *17 Aprile '92.* Giornata bellissima. Dopo le sei fui dal P.r Volta il quale mi lesse una sua memoria sopra l'elettricità in generale e suoi progressi e anche nel dopo pranzo fui a vedere altre sue esperienze »....

« *20 Aprile '92.* Giornata or piovosa, or minacciante. Fui alle sperienze del P.r Volta spettanti l'elettricità di pressione per cui si spiegano moltissimi fenomeni a tale fluido appartenenti, p. es., la boccia di Leyden avente da una parte l'elettricità positiva, e negativa dall'altra per la continua trasfusione di esso fluido premuto dalla mano che tiene la boccia. Terminate le sperienze andai col Sig. Volta e K. Barbieri alla sua casa dove si viddero altre sperienze sopra la rana allacciando i nervi. E nel dopo pranzo fui medesimamente da esso P.r Volta per viè meglio conoscere l'apparato elettrico per l'atmosfera ».

.....

« *21 Aprile '92.* Giornata nuvolosa e minacciante. Furono continuate le sperienze del P.r Volta spiegando nuovamente il fenomeno della boccia di Leyden per lo sgravamento dell'elettricità di pressione che si fa nel disco attraente ».

.....

« *24 Aprile '92.* Giornata bellissima. Fui alla lezione del P.r Volta, la quale versò sui 8 toni della musica, sulla maniera di regolar le corde per eccitarli etc. Disse che il vetro dava una voce più netta di qualunque siasi altro corpo etc. Finita la lezione andai seco lui alla sua casa dove mi fece vedere alcune sperienze sull'elettricità della rana.

1ª preparò una rana alla maniera comune la quale diede segni di elettricità spontanea anche dopo due ore sebbene fusse stata disseccata al vento.

2ª: una rana così preparata fu posta nell'acqua fredda per conoscere quanto tempo impiegava a perdere ogni segno di elettricità.

3ª: al solito preparata fu collocata entro un pannolino bagnato e tutto ciò per conoscere il decremento di codesto fluido elettrico.

4ª un'altra fu ammazzata col fulmine e in questa maniera perdè ogni indizio di elettricità naturale.

Due rane furono poste in un bagno, dove al 30mo grado del termometro caddero nelle più forti convulsioni e dopo due minuti amendue morirono e non diedero segno alcuno di elettricità; e quivi mi trattenni sino alle due ».

.....

« *25 Aprile '92.* Giornata serena. Dopo le 9 fui a visitare il P.r Baldinotti e prima delle 11 col D.r Scategagna si andò a vedere alcune sperienze in casa del P.r Volta riguardanti l'elettricità animale »....

« *27 Aprile '92.* Giornata piuttosto bella. Di mattina fui alle lezioni seguenti: 1ª quella del P.r Volta in cui mi ha mostrato gli effetti del fulmine etc. poi a quella del Barbieri.....

« *28 Aprile '92.* Giornata bellissima. Di mattina fui alla lezione del P.r Volta riguardante le nubi temporalesche, il metodo di esaminarle ad ogni i-

Digitized by Google

stante di elettricità dell'atmosfera etc. Dopo Fattori ed io l'accompagnammo a casa dove ci fece vedere due semplicissimi apparati per le sperienze della rana».....

«*30 Aprile '92.* Giornata bellissima: domina il scirocco. Di mattina fui a visitare il P.r Volta e verso il $^1/_2$ giorno montai sulla torre pubblica coll'amabile D.r Oldofredi; nel dopo pranzo fui alle lezioni di Brusati e del P.r Spallanzani» .....

«*1 Maggio '92.* Giornata bellissima. Di mattina fui a sentire la lezione del P.r Volta intorno alla *luce*; terminata la quale passammo il Sig. Barbieri ed io alla sua casa dove ci mostrò come tolta la pressione atmosferica tutti i fluidi, chi più e chi meno, passano allo stato elastico uniforme e fanno abbassare la colonna del mercurio: l'etere và p. es. da 28 fino a 10 etc., indi mi fece conoscere li diversi rapporti tra li suoi elettrometri e mostrò come il condensatore a quadro condensava sul... (?)... sino a 20 volte la carica debolissima etc.».

.....

«*4 Maggio '92.* Giornata noiosa e minacciante. Fui alle sperienze del P.r Volta riguardanti l'elettricità delle nuvole temporalesche. Per mezzo adunque di due piatti metallici rappresentanti due strati di nugole, avente il superiore la positiva e la negativa l'inferiore, mostrò come avvicinando l'uno all'altro, il quadrante elettrometro per la elettricità di pressione or negativa ed or positiva segnava diversi gradi or dell'una or dell'altra passando per tutti gli stati intermedi e spiegò in tal guisa il fenomeno dell'unico (?) elettrico che esposto nell'atmosfera al momento di un temporale va sogetto a infinite mutazioni in pochi istanti e tutto questo in grazia all'elettricità di pressione. Tra i due strati delle nubi temporalesche formasi eziandio la procella avendo ciascun granello per principio un piccol fiocco di neve, il quale per via di continui sussulti s'ingrossa sensibilmente finchè pel dist. di una più forte elettricità a motivo del proprio peso casca sulla terra. Le nugole procellose non si trovano giammai ad una grande altezza. Che poi una nugola si divida in due strati ciò proviene dalla direzione dei raggi solari che vibrando sopra la faccia superiore ne staccano i vapori che seco portano l'elettricità positiva, onde l'inferiore stato rimane negativo elettrizzato. Nelle alte montagne suol cadere la neve anche in tempo d'estate. La grandine si forma d'estate e non d'inverno essendoche il calore sprigiona dalla terra in una quantità straordinaria il fluido elettrico. In primavera avviene che alcuni grani di tempesta si sciolgano in acqua prima che tocchino il suolo, e nel tempo stesso nevica e grandina sopra le alte colline.

Dopo la lezione lo accompagnai a casa, ed ivi mi fece vedere come il quadrante elettrico sia esatto dai 10 ai 40 gradi ed inesatto al di sotto dei 10 e al di sopra dei 40. talchè nei gradi oltre questi due limiti convien sempre fare una correzione. Un'elettricità infinita dovrebbe stendere il pendolo orizzontalmente e verrebbe in tal guisa a segnare 90 gradi, ma ciò non succede giammai o per la scarsezza del fluido elettrico o per la gravità del pendolo onde convien sempre farvi la debita correzione e ciò si conosce per mezzo di due conduttori metallici comunicanti alle loro estremità quando l'Ab (sgorbiato) per es. è a gradi 5 segna l'elettr. 3; quando è a 80 segna solamente 70».....

«*5 Maggio '92.* Giornata piovosa e nebulosa. Le sperienze di Volta riguardarono le prime il suo elettroforo perpetuo. Consiste esso in una tavola resinosa armata di sotto da una lastra metallica. Alla faccia resinosa s'imprime col mezzo della boccetta di Leyden l'elettricità p. es. positiva. Si posa sopra tal piatto resinoso un piatto metallico con sopra il quadrante elettrico. Il quadrante elettrico a motivo dell'elettricità di pressione si allontana alquanto dalla sua direzione perpendicolare; se si toglie questa pressione toccando nel tempo stesso la faccia metallica del piatto resinoso ed il piatto superiore, con-

Digitized by Google

trae detto piatto superiore un'elettricità negativa e scaricata questa per mezzo d'una scintilla si carica di nuovo quanto tempo si vuole, si (?) l'elettricità positiva sulla faccia resinosa, e si rende in tal guisa di minore maggiore, e di temporanea perpetua. Codesta sperienza fu ripetuta in Pietroburgo dalla medesima Imperatrice.

Dopo passò a mostrare la macchina elettrica di Naimes fatta per uso medico e ne fece comprendere tutte le sue applicazioni.

Ripetè le sperienze sopra una rana per far vedere l'elettricità animale etc.

Dopo le 11 promosse 3 ingegneri, e la sua dissertazione riguardava appunto codesta elettricità animale e annunziò la seq.ma di Galvani; poscia parlò della elettricità stagnante nella torpedine e nell'anguilla tremante; indi annunciò ciò che avvenne a *Cotunio* tagliando un topo: a Vassalli per i vapori dell'aria: ad altri per lo stropicciamento del pelo dei gatti, ed esaminò le diverse ipotesi e congetture dei Fisici e Fisiologi. Istituì poscia un paragone tra Franklin, *Monier* e Galvani e chiuse finalmente la dissertazione colla spiegazione di alcune sue sperienze sopra la rana». . . . . .

«*8 Maggio '92.* Giornata nuvolosa e fredda. Dopo le 11 passai dal P.r Volta dove capitò pure il Mascheroni e quivi si viddero nuove sperienze intorno alla rana. Si convelleva essa per l'elettricità sua propria col solo applicare alla schiena o al ventre una fasciatura metallica etc.». . . . . .

«*9 Maggio '92.* Giornata nuvolosa e fredda. Dopo le 11 della mattina fui dal P.r Volta il quale continuò le sperienze sopra la rana fasciata esternamente e volli che il medesimo esperimento si replicasse sopra di me, armando la spinal midolla di listerelle d'argento etc., ma senza verun segno di elettricità». . . . . .

«*11 Maggio '92.* Giornata piovosa ed assai fredda. Alle 9 della mattina fui alla fisica sperimentale del P.r Volta, le quali versarono sopra la conversione di fluidi liquidi in fluidi elastici aeriformi.

1. con un apparato a mercurio descritto dal Sig.r Lavoisier fece vedere come l'acqua al grado 81 convertasi in vapore elastico facendo considerabilmente abbassare il mercurio talchè si potè asserire che l'acqua è convertibile in un vapore elastico 1200, in 1400 volte più voluminoso del proprio.

Con un altro semplicissimo apparecchio fece vedere come lo spirito di vino bolliva a 63 gradi, e con un altro diverso ma egualmente semplice, come l'etere entrava in ebollizione al grado 31 del termometro di Reaumur.

Finalmente tentò lo sperimento dell'evaporazione dell'acqua per mezzo dell'eolipila (al Eolo per il soffio fortissimo che ne esce). Tutte queste sperienze si sono tentate lasciando sempre bassissima la pressione dell'atmosfera, e dimani togliendo questo elemento dimostrerà come esse succedono» . . . . . .

Si aspetterebbe qui un cenno dell'annunciata lezione del 12 Maggio; ma il diario non parla di scuola fino al 19. Era morto Leopoldo II e di conseguenza a Pavia, dove furono celebrate solenni e pompose esequie il 18 Maggio alla chiesa del Collegio Germanico con 30 parti di musica e un'orazione del P.r Gianorini, seguite da «evoluzioni militari a fuoco, con tutta la fanteria e la cavalleria ancora», puo' ritenersi che l'Università fu chiusa.

«*19 Maggio '92.* Giornata bellissima. Fui alle sperienze del P.r Volta, le quali versarono sulla vaporizzazione dei liquidi, o per tolta pressione, o per l'accresciuto calore per mezzo di tubi cilindrici col barometro di p..... : disse qualche cosa del color latente, e mostrò come immergendo il termometro nell'etere, indi estraendolo discendeva talvolta sino ai 9 gradi per la vaporizzazione di qualche pellicola d'etere et cetera.

Digitized by Google

Dimostrò ancora come si comportava il calore facendo delle miscele di acqua calda con acqua fredda, di acqua calda con piombo, mercurio et cetera.

. . . . . .

Dopo la scuola passai alla casa del P.r Volta ed ivi mi trattenni sino alle dodici e mezzo pomeridiane. Intanto si tentarono le sperienze dell'elettricità sopra una grossa anguilla. Fu dunque armata in diversi luoghi e in diverse maniere. Posava essa su di un piatto di argento, ed ogni qual volta si applicava l'arco conduttore convellevasi la porzione che aveva l'armatura o poco di più, se poi le armature non erano interrotte allora si convelleva per tutto il corpo. Lo stesso fenomeno manifestò appena che le fu levata la pelle e allora le pinne dorsali s'alzavano sollevando l'armatura medesima.

La seconda pelle per altro presto si dissecò e allora non dava più segni di elettricità spontanea, o piccolissimi. Non giovò punto armare la spinal midolla come nelle rane, talchè si potè credere che il trattenimento del fluido elettrico fosse dalla testa alla coda o viceversa e che i soli muscoli fossero i mezzi deferenti.

Perchè poi succeda il fenomeno urge che le armature non sieno eguali (tra muscolo e muscolo) poichè se lo fossero non succede alcuna convulsione, e questo sbilancio di fluido elettrico si manifesta per mezzo di due diverse armature.

L'armatura pertanto non fa che determinare verso quella tal data parte il fluido elettrico in maggior copia di quello che vi si sarebbe portata in virtù dell'organizzazione dell'animale». . . . . .

«*22 Maggio '92.* Giornata assai bella. Fui alla lezione del P.r Volta la quale versò tutta sui vari fenomeni dell'ottica; parlò dei miopi, ossia di coloro che hanno il bulbo dell'occhio troppo convesso e che perciò abbisognano di lenti concave; e dei presbiti i quali veggono da lontano e non più davvicno per essersi l'occhio alquanto appianato e perciò portandosi il fuoco dei raggi convergenti più lontano. Parlò dei sette colori formanti la luce dei corpi colorati, divenuti tali in grazia o della luce che vi si combina, o delle formazioni d'essi corpi. Disse che i puri spazi nei diversi corpi divergono la luce in mille guise e compaiono perciò opachi essi corpi, e questo me lo mostrò ad evidenza coll'esempio del vetro intiero e del vetro stritolato; il primo corpo riesce diafano, ed opaco il secondo. Andato alla sua casa ed ivi trattenuti sino alle 11, dopo col Sig.r Abate Re si venne al gabinetto fisico, dove si fecero alcune nuove esperienze intorno al color radiante oscuro, che segue appunto le medesime leggi della luce.

Sono due dischi distanti l'uno dall'altro 6 piedi parigini in circa. Alla distanza di un piede dal primo si alza un carbone, o altro corpo colorifico ed alla medesima distanza dalla parte opposta laddove i raggi convergono ad un foco si pone il termometro che ascende talvolta a 90 e più e l'esca s'accende et cetera. Sperienza nuova ed assai istruttiva». . . . . .

«*23 Maggio '92.* Giornata bellissima ma ventosa. Di mattina fui alla lezione del P.r Volta nella quale continuò a parlare dei colori che sono nella luce e dell'attitudine che hanno i corpi a riceverli tutti, p. es. i corpi bianchi, e di quelli che assorbendone in parte rimandano il resto, onde noi veggiamo i corpi diversamente colorati. Intorno alla luce sosteneva il Eulero ch'essa diffondesi per continue vibrazioni a guisa del suono; ma Volta combattendo questa opinione sostiene l'altra del Newton che la luce si diffonde per emanazione. Dopo le 11 passai alla casa del P.r Volta, dove portato avendo vermi da seta, lumache, lombrichi terrestri, una salamandra ed una lucerta si fecero molte sperienze per investigare l'elettricità animale in codesti animali, ma nella salamandra soltanto e nella lucerta si manifestarono segni evidentissimi della medesima». . . . . .

«*25 Maggio '92.* Giornata bellissima. Dopo le 9 fui alla lezione del P.r

Digitized by Google

Volta. In essa ci diede la teoria degli igrometri, o *misura* umidità dell'atmosfera e primamente prese del ghiaccio in una storta, attorno alla quale (isolata) si formò una rugiada e ne caddero alcune goccie.

2. bagnata una corda pendente dalle estremità di un'asta in mezzo alla quale era attaccata altra corda con un peso in fondo, si vidde poco a poco contrarsi la corda e alzarsi il peso e ciò in virtù delle particelle dell'acqua di cui si imbeveva la corda, e per le quali le filamenta della corda vengono di continuo allontanate le une dalle altre.

3. mostrò l'igrometro o corda di minuzia, la quale storcesi coll'umido e si ritorce col secco, ma questo pure è imperfetto perchè non si può mai avere nè il massimo grado di umidità nè il minimo.

4. un altro istrumento fatto in forma d'orologio con listerelle di carta pendente da un perno la quale bagnata si allunga e si avvolge attorno il perno, per un piccolo contrappeso e intanto l'indice posto all'estremità del perno segna i gradi di umidità sopra un disco et cetera.

5. mostrò finalmente l'igrometro a capello inventato dal Sig. di Saussure, il più perfetto di tutti. Il capello è la sostanza la meno corruttibile, suscettibile del massimo umido e del massimo secco. Per aver il massimo umido convien metterlo sotto una campana tutta bagnata pescante pure nell'acqua; allora quell'ambiente acquista il massimo grado di umidità, il capello si allunga quanto mai può, nè, lasciatovelo per molti giorni si allunga di più. Per avere il massimo secco si pone entro un vaso che abbia le pareti coperte di alcool vegetabile avidissimo dell'umidità e allora l'igrometro va alla secchezza estrema. Il massimo umido si ha dopo pochi minuti, il massimo secco dopo molte ore».

. . . . . .

«*26 Maggio '92*. Giornata nuvolosa e fresca, rasserenantesi al dopo pranzo. Dopo le 9 fui alle lezioni del P.r Volta e prima levò dal vaso contenente l'alcoli vegetabile l'igrometro a capello, il quale si era raccorciato sino al primo di 10 gradi: e sarebbe venuto a zero se si fosse lasciato immerso altre 24 ore. Poi con una campana entro la quale posto avea l'igrometro mostrò come riscaldandola l'igrometro discendeva verso il secco, essendochè per via del calore il recipiente acquistava maggior capacità di tenere in dissoluzione dell'acqua. Onde quanto cresce la capacità del vaso, altrettanto l'igrometro scende verso il secco.

Parlò dell'atmosfera pregna di vapori acquei: finalmente fece la bella esperienza intorno al calore raggiante per via di due dischi concavi di ottone e abbruciò l'esca alla distanza di 5 in 6 piedi parigini dal corpo da cui emanava il calore, fosse questo carbone, ferro od acqua. Il termometro posto nel foco del calore riflesso si alzò moltissimo, dovecchè il secondo più vicino al corpo riscaldato non si alzava quasi punto». . . . . .

«*30 Maggio '92*. Giornata nuvolosa la mattina e piovosa nel dopo pranzo. Alle 9 fui alla lezione del P.r Volta la quale aveva per oggetto la spiegazione di alcuni fenomeni della luce, de' sette colori diversi diversamente rifrangibili, della struttura dell'occhio etc. Terminata la lezione passai alla sua casa, dove primo li lessi una lettera del K. Fontana e poscia saliti all'elaboratorio si tentarono parecchie sperienze, la prima delle quali fu di armarmi la punta della lingua con foglietta metallica, indi con arco conduttore, avente ad una estremità una lamina d'argento fare l'arco conduttore, e venni a sentire un leggier pizzicore sulla lingua prodotto o dall'armatura medesima o dalla pressione di una delle estremita di detto arco; il sapore che lasciava per altro era alquanto analogo a quello di una debolissima scarica della boccetta di Leyden sulla punta della lingua.

Indi si pigliò una rana, recisale prima la testa, e fece che coi braccini mettesse nell'acqua d'un bicchiere e colle gambe nell'acqua di un altro bicchiere;

Digitized by Google

indi applicando l'arco conduttore alle due superficie non vedevasi alcun convellimento; ma se nell'un bicchiere ponevasi una piccola foglietta metallica, allora applicando come prima detto arco la convulsione riusciva grandissima e si trovò poscia, applicando due diverse monete o metalli, che il convellimento era sempre assai grande allorchè queste due monete o lamine erano diverse, talchè si potè verificare che anche nell'acqua ha luogo la costante legge delle diverse armature. Succede convellimento armando alla metà i nervi crurali mentre all'una estremità sia applicata una moneta d'oro, d'argento etc. purchè sia diversa dall'armatura di mezzo. Codeste sperienze ed altre ancora si replicarono più volte di seguito e soltanto alle 1½ potei venire a casa». . . . .

«*1 Giugno '92.* Giornata piovosa di mattina e serena nel dopo pranzo. Prima delle 9 fui a S. Maiolo e dopo alla Fisica sperimentale del P.r Volta. Continuò la sua teoria del calore e disse che nella calcinazione dei metalli o acidificazione delle sostanze animali o vegetali, l'ossigeno è quello che si combina colla base, lasciando libero il calorico che lo teneva in dissoluzione; quindi mostrò come da ogni miscela o combinazione di sostanze eterogenee si produce calore.

Abbruciò del fosforo in una campana capovolta nel bagno d'acqua e con questo mezzo decompose l'aria atmosferica, perchè le $^{27}/_{100}$ in essa contenute di aria vitale furono assorbite dal fosforo e si ottenne quindi dell'acido fosforico, e rimase l'azoto purissimo (questi combinato coll'ossigeno forma l'acido nitroso). Si assaggiò dunque l'acido fosforico, e intorno all'azoto rimasto furono tentate molte sperienze le quali tutte ebbero un felice successo (quella, p. es. del candelino, di farvi venir un animale). Nel momento dell'accensione conviene far alzare alquanto l'acqua nella campana affinchè l'aria dilatandosi per il calore non abbia a sfuggire per di sotto. Il fosforo nell'abbruciare consuma una volta e mezzo il proprio peso di aria vitale; 100 grammi di fosforo diventano 48 d'acido fosforico.

Dopo la lezione passai alla casa del P.r Volta dove mi ripetè altre due sperienze sopra la rana a bagni di mercurio, e tutte confermarono la sua teoria delle armature. In seguito passai col medesimo alla casa del P.r Bresciani dove furono istituite le solite sperienze sopra un agnello alla presenza di altri Professori: Fontana, Barletti, Carminati, Mascheroni, Ab. Rosa, etc. etc. Fu scoperto il nervo ischiatico dell'agnello legato sopra una tavola, si armò con foglietta metallica e, facendo arco conduttore con qualche muscolo crurale, subito succedevano fortissime convulsioni; lo stesso tagliato il nervo, e sostenuto in aria con una pinzetta si convelleva a meraviglia. Talor succedeva un convellimento anche senza l'arco conduttore, soprattutto quando l'agnello era vivacissimo. Fu staccata la gamba e questa per molto tempo seguitò a convellersi fortemente, come si convelleva un pezzetto di muscolo posto sopra un cucchiaio d'argento e armato al solito di una lamina metallica; ma per quanto il P.r Volta applicasse la boccetta di Leyden non potè mai ricavarne la minima misura, nemmeno usando del suo miglior condensatore. Dopo le 1 e ½ ognuno andò alla sua casa. Nel dopo pranzo venne a trovarmi Oldofredi e quivi restò sino alle 6. Dopo io passai alla casa del P.r Fontana il quale mi mostrò per la prima volta il ritratto di Newton. Prima delle 8 col Sig.r Barbieri partii dalla casa e fuori di Porta Milano trovato il P.r Volta col medesimo ci accompagnammo e fecimo un lungo passeggio in cui parlò e dell'elettricità animale, e della teoria del calore da lui migliorata etc. etc. Seguitai a passeggiare col C.te Oldofredi sino dopo le 10. La serata non poteva esser più bella». . . . . .

«*2 Giugno '92.* Giornata assai bella. Dopo le 9 fui alla lezione di fisica sperimentale del P.r Volta. Avendo ieri fatto l'analisi dell'aria atmosferica formando e dell'acido carbonico e della pirite artificiale, oggi ne fece la sintesi, cioè a dire all'azoto rimasto dopo la combustione unì in giusta proporzione dell'aria vitale, e in tal guisa formò l'aria respirabile comune. Tentò varie

BIBLIOTECA VAZ... ROMA

Digitized by Google

sperienze, col candelino e con alcuni uccelli e con animali a sangue freddo sotto la campana pneumatica (nota: gli animali a sangue freddo più tardi periscono perchè hanno minor bisogno di respirare). Nell'aria atmosferica la proporzione dell'aria azotica alla vitale è = 73 : 27. In seguito formò dell'aria infiammabile unendo 1 parte di vitriolo con 3 di acqua mista con limatura di ferro. Mostrò come l'aria infiammabile contenuta in una boccia ardeva soltanto all'orlo per essere in contatto con l'aria atmosferica; e che allora soltanto succedeva la detonazione, quando nella boccia vi erano due terzi di aria comune uniti ad un terzo di aria infiammabile. Ha preparato molte boccie di aria infiammabile per le seguenti sperienze.

Dopo la lezione passai nel gabinetto delle macchine dove mi fece assaggiare l'elettricità artificiale debole ad una punta di legno: e tale appunto mi sembrò quale ieri, e questa mattina ancora mi parve la spontanea eccitata sulla punta della lingua; e allora la sensazione dolce animale spontanea sulla lingua è più sensibile, quando si tocca con una lamina di piombo la punta della lingua, e si fa arco conduttore toccando in altra parte con un cucchiaio di argento. E furonvi ad assaggiarla anche due preti Bresciani amici dell'Ab. Rosa, Moretti uno e l'altro Vezzoli. Dopo tutto questo passai alle 12 dal P.r Volta dove si tentarono parecchie sperienze tendenti a conoscere l'azione prodotta dalla diversità dei metalli e dalle armature diverse del medesimo metallo sopra una rana etc. etc. ed ivi mi trattenni fino alle 1 e ½». . . . . .

«*4 Giugno '92*. Dopo le 6 passai a far visita alla Sig.ra Bianchina Capsoni, da dove andando verso Porta Milano trovai il P.r Volta appena arrivato da Milano il quale mi fece leggere una lettera di Kinvan in data 1 Ottobre 1791 in cui tra l'altre cose gli parlava del *gaz acido carbonico decomposto* da *M. Tenant* col seguente processo. Preparò della terra calcarica aereata e del fosforo; poscia per via di un molinello ben stritolate queste materie insieme, avvenne, che il fosforo decomponendo l'aria fissa contenuta nella terra calcarica diventò esso lui acido fosforico, e si combinò colla terra calcaria, essendone essa avidissima, e così rimase libero il carbone. Tale sperienza sembra sempre più comprovare la teoria Lavoisieriana. Il P.r Brusati ha trovato che unendo l'oglio di trementina coll'aria pura ne risulta un'ottima resina. Ieri sera arrivò in Pavia il figlio del Saussure con sua sorella e con altri dotti Ginevrini». . .
. . . . . .

«*5 Giugno* '92. Giornata bellissima. Dopo le 9 fui alla lezione del P.r Volta, il quale si diffuse moltissimo intorno alla forma de' telescopi sì astronomici che di terra, inventati da Galileo, Guiri (?), Newton, etc. Parlò altresì de' telescopi acromatici inventati dall'Eulero, tra tutti li più semplici ed escludenti onninamente l'iridescenza». . . . . .

«*6 Giugno '92*. Giornata serena di mattina, nuvolosa al dopo pranzo e piovosa verso sera. Dopo le 9 fui alla lezione del P.r Volta nella quale seguitò a parlare de' telescopi e finalmente dei microscopi, quali, secondo lui, non hanno già forza d'ingrandire gli oggetti, ma soltanto di portare all'occhio distintamente le parti dell'oggetto osservato etc. etc.

Terminata la lezione passai alla sua casa col C.te Oldofredi ed ivi ci fermammo sino dopo la prima ora pomeridiana a vedere alcune sperienze, tendenti a stabilire le leggi di già scoperte intorno ai rapporti che hanno i diversi metalli riguardo a codesto preteso fluido elettrico.

Istituì una nuova sperienza. Prese un pezzo di una carta bagnata, una parte della quale fu armata con lamina, il resto con monete d'argento; indi con due archi conduttori fece il contatto dei due punti diversi della lingua, e trovò che succedeva il medesimo di quello che succeduto sarebbe armando in due diversi luoghi la lingua, indi facendo arco conduttore etc. etc. Laonde si vede

Digitized by Google

che l'elettricità animale scoperta nell'estrema superficie dei muscoli debbasi chiamare artificiale e non già naturale: e la ragione è che la cera Spagna strofinata coll'argento acquista elettricità positiva, laddove strofinata con lo stagno si carica negativamente. Dunque l'argento è caricato in più, lo stagno in meno, e per conseguenza facendo un arco conduttore di questi due metalli, l'elettricità in più che è nell'argento passerà di continuo nello stagno e dallo stagno nuovamente, nell'argento, talchè il corso di codesto fluido sarà perenne». . . . .

«*7 Giugno '92.* Giornata assai cattiva per la pioggia. Dopo pranzo, prima delle 8 fui per pochi momenti dal P.r G. Fontana e poi continuai il passeggio col P.r Volta il quale mi volle di nuovo far provare l'elettricità artificiale prodotta sulla lingua coll'applicazione di due diverse lamine di metallo». . . .

. . . . . .

«*9 Giugno '92.* Giornata or nuvolosa ed or minacciante. Dopo le 9 fui alla lezione di Fisica sperimentale del P.r Volta: nella quale brevemente espose la teoria del fluido magnetico e la sua grande analogia col fluido elettrico. Codesto fluido agisce per pressione come l'elettrico, e giammai non avviene che si trasfonda dal ferro alla calamita, o viceversa; ma secondo le circostanze viene determinato a portarsi sia in una che nell'altra parte delle spranghe calamitate. Si notano due poli, settentrionale l'uno in cui si osserva positivo, e meridionale l'altro in cui si osserva negativo; ora i poli analoghi si respingono, ed i contrari si attraggono fortemente. Il P.r Volta suppone che il fluido magnetico sia comune a tutti i corpi; ma che tutti questi siano perfetti coibenti eccettuato il ferro dolce, che è il più facile conduttore, e l'acciaio che lo è meno ma che ritiene più a lungo il concepito magnetismo.

Per magnetizzar adunque una spranga di ferro non si fa altro che smuovere codesto fluido da un luogo all'altro. L'inclinazione della calamita verso il polo è in ragione della latitudine settentrionale; talchè sotto il polo è perpendicolare; orizzontale sotto l'equatore.

Fece varie sperienze con una colonna naturale rotonda, con altra quadrilunga armata alle estremità, con delle bilancie con colonne artificiali e ferro di cavallo etc. etc. . . . . .

Dopo le 11 e ½ fui all'Università per sentire la prolusione del P.r Palmieri, cui intervenne il Vescovo e la maggior parte dei Professori. Terminata codesta funzione passai col P.r Volta al Gabinetto Fisico per alcune sperienze intorno al sapore dell'elettricità positiva e negativa. Dopo le 4 col P.r Mascheroni passai alla casa del P.r Volta dove mi fece alcune sperienze intorno all'elettricità che si sente sulla punta della lingua, anche adattandola alla superficie dell'acqua, soltantochè con un'altra foglietta galleggiante sull'acqua e con un arco conduttore si faccia la comunicazione con la lingua. Parecchie sulle rane armate e non armate.

Prima delle 6 Volta, Baldinotti con un Olivi di Napoli, Mascheroni ed io montati in barca fecimo un lunghissimo giro per le paludi pavesi con sommo piacere pel nuovo spettacolo che esse presentavano e che il P.r Volta paragonava a quelle di Olanda.

Ritornati in città, Volta, Baldinotti ed io uscimmo al passeggio fuori di Porta Milano e continuai più a lungo il passeggio col solo P.r Volta e lo terminai finalmente coll'amabile Carlo Rezia». . . . . .

«*11 Giugno '92.* Giornata nuvolosa e minacciante. Dopo le 8 fui per la prima volta alla lezione del P.r Franck, la quale versò tutta intorno al vajolo, suoi sintomi. . . . . .

Dopo la ½ col Sig.r Schmuck passai alla casa del P.r Volta, cui feci conoscere questo eccellente giovane, al quale mostrò alcune esperienze di elettricità animale».

«*15 Giugno '92.* Giornata bellissima e assai calda. Dopo le 9 fui alla lezione

Digitized by Google

del P.r Volta. Nelle sperienze d'oggi si trattenne sull'aria infiammabile e sue miscele coll'atmosferica e colla vitale.

1ª in una pistola fece entrare porzione d'aria infiammabile essendo il resto d'aria vitale e con una scintilla elettrica data colla boccetta d'ottone scoppiò fortemente.

Poi fece la candela perpetua per via di una fermentazione di acido vit. con ferro et cetera.

E spiegò la detonazione del nitro misto al carbone il quale contiene sopratutto quello di sale e porzione d'aria infiammabile, e coll'aiuto del zolfo si fa la polvere da cannone.

Poscia per mezzo dell'eudiometro fece varie miscele d'aria vitale con infiammabile; poi con aria atmosferica. È certo che due dosi d'aria infiammabile con una di vitale accese con scintilla elettrica si consumano e danno dei vapori acquei; ed in generale per due d'aria infiammabile sempre se ne consuma una d'aria vitale.

Facendo uso dell'aria atmosferica allora se ne consumano meno e mettendo nell'eudiometro 100 d'aria infiammabile e 200 d'aria comune, la consunzione di quest'aria comune è appena di 48, mentre dovrebbe essere di 54; e nelle piccole esperienze, mettendo cioè 100 d'aria infiammabile e altrettanto d'aria atmosferica, nasce la consunzione di 62½ in 63; cioè di 42 d'aria infiammabile e dei 21 d'aria vitale contenuta nei 100 gradi d'aria atmosferica.

Per via d'altro strumento accese il candelino e con altro formò dell'acqua acidula per la fermentazione dell'acido vitriolico con la (?) aereata.

Parlò dell'aria infiammabile carbonosa che è quella di Velleia, di P. Mala e generalmente di tutti i fossati, e ciò si discopre per via dell'eudiometro».

. . . . . .

«*16 Giugno '92*. Giornata assai bella. Dopo le 9 fui alla lezione di fisica sperimentale del P.r Volta nella quale continuò le sperienze eudiometriche sia coll'aria comune mista colla infiammabile sia coll'aria infetta d'acido carbonico pur mescolata coll'infiammabile. Nel primo caso essendo 200 a 100, data la scintilla elettrica è di 66 (*sgorbio*), cioè a dire 42 d'aria infiammabile e di 21 d'aria vitale, se si passi alla seconda di 63 nel primo caso, vedi altri 63 nel secondo.

Fece dell'aria infiammabile carbonosa per via della segatura di legno, posta in una canna di ferro.

Mostrò come versando dell'acido vitriolico sopra un alcoli aereato scacciava da questo l'aria fissa contenutavi e come l'alcoli vegetabile caustico è avido di bevere l'aria fissa.

L'aria fissa e l'aria acidula precipitan l'acqua di calce, ed il precipitato diventa effervescente.

Dopo le 10 e ½ passai alla stamperia del Comino.

Prima delle 7 uscito di casa con Mascheroni in Strada Nuova c'incontrammo col P.r Volta, col quale si fece la solita barcheggiata e fino alle 9 conversammo tutti insieme. Dopo fui qualche tempo alla bottega del Demetrio». . . . .

. . . . . .

«*20 Giugno '92*. Giornata calda. Dopo la lezione (del P.r Spallanzani), letto il foglio di Lugano e trovato poscia il P.r Volta, me lo feci compagno, nè mi separai dalla sua compagnia se non dopo le 9. Intanto fummo dallo stampatore Comino, poi dall'Ab. Re dove stavasi allestendo il duplicatore di Don Alessandro da Bennet; indi con Carminati e Mascheroni si fece una lunga passeggiata fuori di Porta Milano». . . . . .

«*28 Giugno '92*. Giornata assai bella. Uscito a passeggio fuori di Porta Milano mi accompagnai al P.r Volta il quale mi parlò a lungo dell'analisi più difficile che abbia la chimica, quella cioè che riguarda le acque, essendo che queste

Digitized by Google

contengono due, tre e talora quattro principi diversi i quali si discoprono colle varie soluzioni d'argento, deboli vitriolate. Alcune volte l'acqua contiene oltre l'acido carbonico, dell'acido marino sulfurico, del rame, ferro, argento etc. e l'analisi è un semplice giuoco di affinità ». . . . . .

« *30 Giugno '92.* Giornata bellissima. Prima delle 9 fui a far visita al P.r Spallanzani indi al P.r Zola: poscia al Mussi, in seguito al P.r Volta, al P.r Serra e al P.r Mozzoni ed al Provinciale dei Conventuali e da tutti fui accolto con singolar gentilezza. Dopo il mezzogiorno fui al gabinetto di fisica dove il P.r Volta fece alcune sperienze sull'elettricità animale. Dopo le 7 uscito di casa fui prima a consegnare al Sig.r Brugnatelli la lettera dello Stefanide intorno alle leggi del moto. Poscia fatto un lungo passeggio solo m'accompagnai col P.r Volta, e coll'Oldofredi, indi coll'Abate Rosa, e finalmente col Sig.r Calcaterra conversai sino alle 10 ».

Con queste visite di congedo si chiude il diario che dal Mangili non fu più oltre proseguito. L'anno scolastico successivo (1792-93) l'abate bergàmasco ritornato a Pavia ai corsi di fisiologia e di anatomia, conseguì dal Rettore Ruggi il licenziamento finale. Poi dal 1º Luglio 1793 al 1º Luglio 1794 stette a Firenze in qualità d'assistente, come oggi si direbbe, del naturalista Felice Fontana, donde nuovamente si ricondusse a Pavia per seguire altri due anni le lezioni di Fisica, di Storia naturale e di Anatomia. Mostrò di aver raggiunto tale perizia nelle preparazioni anatomiche che lo Scarpa stesso ne riconosceva la superiorità (1). Alla morte dello Spallanzani gli successe nell'insegnamento della storia naturale: nominato, in seguito anche all'appoggio del Mascheroni, il 26 Marzo 1795 dal Direttorio Cisalpino, saliva per la prima volta il 7 Aprile, acclamato (2), quella cattedra che tenne attivamente per ben vent'anni sino a che una sopraggiunta infermità ribelle ad ogni cura non lo obbligò a lasciare l'insegnamento.

Allorquando il Volta nel 1801 fu invitato da Napoleone a recarsi a Parigi per ripetere i suoi esperimenti e spiegare la teoria della pila dinanzi all'Accademia delle Scienze, il Mangili era Rettore Magnifico dell'Università di Pavia. Noi non sappiamo se le turbinose vicende della Cisalpina con l'intermezzo della reazione Austro-Russa, che fece sospendere gli studi dell'Ateneo Ticinese riaperto da Napoleone dopo la vittoria di Marengo, raffreddassero alcun poco i rapporti d'amicizia fra il Mangili che, senza mettersi troppo in vista, aveva però avuta la sua parte non ultima negli avvenimenti della rivoluzione (3) e il Volta il quale invece, pur sostenendo a tempo, con

(1) Scriveva il Mascheroni al Conte G. Fogaccia (*Lettera 25 Febbraio 1796*, pubblicata dal Fiammazzo in *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, vol. XVII, P. II): « Mangili è giunto a tanta perfezione nell'anatomizzare che al proposito d'una preparazione che fa adesso d'una testa, io stesso ho udito dallo Scarpa essere essa tale che in Pavia non vi è altri che la potesse fare *fuori di Mangili* diceva Scarpa e *forse di me* ».

(2) Lettera del Mangili al Mascheroni (8 Giugno 1800) pubblicata dal Fiammazzo (*op. cit.*, pag. 303): « Intanto vi dico che fui contentissimo dell'accoglienza e dei vivi applausi che ottenni in Pavia nel tempo delle poche lezioni che vi ho fatto ».

(3) Il Mangili, eletto il 1º Aprile 1797 a far parte del Governo provvisorio bergamasco, appartenne al Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, fu poi nel Consiglio dei Dotti e partecipò ai Comizi di Lione. Quando gli Austro-Russi invasero la Lombardia il Mangili che neanche da un mese occupava la cattedra dello Spallanzani « visse privatamente a Pavia col timore continuo per 13 mesi di essere arrestato e deportato in lontani paesi (v. lettera, 5 Dicembre 1796 del Tadini al Mascheroni, e 8 Giugno 1800 del Mangili allo stesso, in *Atti dell'Ateneo*, (*op. cit.*, pag. 296-303).

Digitized by Google

dignitosa fermezza le proprie convinzioni era alienissimo dalle brighe di parte e preferiva il silenzio operoso del suo gabinetto di fisica alle tumultuose assemblee politiche. Certo è che il Mangili, uno di quegli animi bennati che ai buoni maestri rendono gratitudine e riverenza, dovette gioire in cuor suo al vedere il Primo Console inchinarsi davanti al vecchio suo professore, e vivamente compiacersi che fosse fatto singolare e solenne riconoscimento ai meriti dell'ingegno e della dottrina del Volta ritenuto fra i colleghi dell'Università di Pavia uno dei più insigni maestri per facoltà insegnativa e per bontà.

Il Volta e il Mangili — curiosa coincidenza — abbandonarono la cattedra e Pavia contemporaneamente nel 1819: il primo quando contando omai 74 anni si ritirava nella quiete di Cammago a riandare la lunga operosa sua vita; il secondo a soli 52 anni impedito da paralisi di dare alla scienza ciò che dal suo vivido ingegno ancora tutti s'aspettavano. Nel 1829 il Mangili, sessantaduenne, seguiva nella tomba il maestro morto due anni prima più che ottuagenario.

Lungo lo scalone nel cortile centrale dell'Università di Pavia una stele, alla quale sovrasta il busto del Mangili, lo ricorda con questa iscrizione:

VIRTUTI ET MEMORIAE
JOSEPHI MANGILI PRESBYTERI
DOMO CAPRINO BERGOMENSI
QUI
INGENIO, SCIENTIARUM STUDIO
ET DOCTORUM AMICITIA
CLARISSIMUS
HISTORIAE NATURALIS MUSEO ET SCOLAE
FAMAM APUD TICINENSES
A SPALANZANIO FACTAM
SUSCEPTIS ITINERIBUS, EDITIS OPERIBUS
MIRANDIS NATURAE MUNERIBUS
UNDIQUE COLLECTIS
SUMMOPERE AUXIT.
EGENIS VIVENS MORIENS LARGUS
PARALIS IN ARTUBUS INFERIS DECENNEM FORTITER PERPESSUS
IN PACE QUIESCIT
HEREDES P. P
FRATRI AMANTISSIMO B. M.

Angelo Pinetti.

Digitized by Google

PER IL CENTENARIO FOSCOLIANO

I.

A PROPOSITO DEL SONETTO " ALL'ITALIA "

Il titolo che Ugo Foscolo inserisse al sonetto: « Te nudrice alle Muse, ospite e Dea », esordio della sua giovinezza poetica, è, nell'edizione del *Parnaso democratico*, la prima a noi nota, questo: « All'Italia per la sentenza capitale contro la lingua latina, proposta al Gran Consiglio Cisalpino ».

Ma il fatto che diede la mossa all'invettiva del sonetto non si vede chiarito da nessun commentatore o critico o biografo, vecchio o recente.

Esporrò sotto brevità il chiarimento che si desidera.

Il 6 termidoro dell'anno VI (24 luglio 1798) Lorenzo Mascheroni presentava al Consiglio de' Juniori della Cisalpina un *Piano generale di Pubblica Istruzione*. La discussione cominciò il 18 (5 agosto). Il 19 si disputò del Titolo IV, cioè delle Scuole Intermedie, che al paragrafo 2° leggeva: « Nelle comuni dai tremila sino a cinquemila abitanti e dovunque sono scuole centrali oltre le scuole primitive vi sono due maestri: uno di essi insegna la lingua italiana, lo stile e nel tempo stesso la storia, insegna pure la lingua latina in certe ore come nel libro del *metodo* ».

Quì si oppose Giuseppe Lattanzi. E concluse il suo discorso chiedendo che il Gran Consiglio rettificasse il paragrafo in questa forma: « Nelle comuni dai tremila sino ai cinquemila abitanti, e dovunque sono scuole centrali oltre le scuole primitive, vi sono due maestri: uno di essi insegna la lingua italiana, lo stile e nel tempo stesso la storia: *insegna pure la lingua francese, della quale darà agli allievi almeno cinque lezioni per ogni decade* ».

La proposta del Lattanzi era, dunque, di togliere dalle scuole intermedie l'insegnamento della lingua latina, « riserbandolo — come egli aveva fuggevolmente accennato nel discorso — al più alle scuole centrali », e di sostituirvi l'insegnamento della lingua francese.

La mozione fu tosto e vivacemente combattuta dal Mascheroni, dal Bossi, dal Valeriani, dal Rosa, dal Morali e dal Vismara; cosicchè il Lattanzi, pur riservandosi di replicare, stimò di dover soggiungere « non aver mai inteso di escludere la lingua latina; apprezzarla anzi e stimarla quant'altri; solo non voleva che la gioventù fosse condannata sin dalla prima infanzia nelle scuole intermedie alla sterile applicazione del latino, al quale avrebbero dovuto bastare le venti scuole centrali ».

A ogni modo il 22 termidoro (9 agosto), ripresa la discussione, fu respinta la mozione del Lattanzi; e adottata una proposta conciliativa del Gambari, che manteneva, sì, nelle scuole intermedie la lingua latina, ma v'introduceva pure gli elementi della francese.

Questo, e più ampiamente e con larghe citazioni testuali dai discorsi

Digitized by Google

pronunciati nel dibattito, scrissi e pubblicai insino nel 1903 (1), avendo rintracciato — e quasi, se mi è lecito, scoperto — nell' Archivio di Stato di Milano molti volumetti a stampa del *Redattore del Gran Consiglio Cisalpino*; fonte allora, se non forse ignota, obliata o stimata perduta; ma che dal 1917 la R. Accademia dei Lincei va rendendo di pubblica ragione nei nitidi volumi delle *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, curati con ogni diligenza e storica dottrina dal Montalcini e dall'Alberti (2). Il VI di tali volumi, uscito appunto quest'anno (1927), contiene il citato *Piano generale di Pubblica Istruzione* a p. 691-718; la discussione sulla proposta del Lattanzi a p. 753-760; e la ripresa a p. 807-818.

Perciò andrebbe corretto quel passo della erudita, recentissima e ancora non compiuta opera di Camillo Antona-Traversi e Angelo Ottolini intorno alla Vita di Ugo Foscolo, dove, a proposito del sonetto *All'Italia*, si legge: « Fra i deliri a cui la sfrenata fantasia repubblicana di quei tempi si abbandonò, deve annoverarsi la proposta fatta nel Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina di abolire la lingua latina; proposta che, combattuta dal cesenate Cesare Montalti, fu respinta » (3). La quale ultima notizia, data primamente, se non erro, da Tommaso Casini, e non so donde tolta, deve dunque esser dichiarata senz'altro, sul fondamento del *Redattore del Gran Consiglio*, non corrispondente al vero; poichè Cesare Montalti durante la disputa intorno al *Piano di Pubblica Istruzione* e all'insegnamento del latino non prese mai la parola. I più strenui difensori della lingua di Roma furono in quell'Assemblea il Mascheroni e il Valeriani.

Tutto ciò serve a determinare assai bene il motivo dell'ispirazione generale del sonetto, dilucidando la particolare allusione delle terzine, e a stabilirne inoltre la data: tra il 19 e il 22 termidoro dell'anno VI (6-9 agosto 1798).

Ancora diventa chiaro che la proposta del Lattanzi non era veramente di *abolire la lingua latina*, come scrissero poi i commentatori. L'espressione del Foscolo: *sentenza capitale contro la lingua latina*, benchè impressa della generosa indignazione suscitata nell'animo del poeta dai discorsi e del Lattanzi e degli altri « Demosteni Cisalpini » suoi fautori, è, se non più limitata, più contenuta e più propria; significa cioè che, escludendo il latino dalle scuole intermedie e riserbandolo alle centrali, se ne sarebbe reso difficilissimo, anzi del tutto vano, l'insegnamento.

Il sonetto, quanto all'arte, non è gran cosa: risente del modo alfieriano; ha disegno netto e struttura conchiusa, ma colorito un po' torbido; e perde allato agli altri posteriori, o perfetti o quasi perfetti, a cui si accompagna così nel tomo IV del *Nuovo Giornale dei letterati* di Pisa (1802) come nell'edizione anche di Pisa del 1803 e nelle due di Milano pure del 1803. Credo che il Foscolo non lo rifiutasse — come aveva fatto de' versi del

---

(1) *Poesie e prose italiane e latine edite e inedite di Lorenzo Mascheroni*, testo critico preceduto da una *Introduzione* per cura di Ciro Caversazzi, Bergamo, Ist. It. d'Arti Grafiche, 1903. V. *Introd.*, p. 177-186; particolarmente pag. 178 e nota 2.

(2) Bologna, Zanichelli, 6 vol., 1917-1927. Confr. Vol. I, p. CCXCI-CCXCV.

(3) Ediz. « Corbaccio », Milano, 1927, vol. I, p. 144. La notizia è ripetuta a p. 199-200, nota 2.

Digitized by Google

Bologna 21 Luglio 1812

Sia le ringraziato, mio caro Mangili, del benefizio da voi prestato in mio nome alla Madre Peroni; sia ringraziato dell'amore vostro per me sì nobilmente e efficacemente espresso nella vostra lettera; sia finalmente ringraziato del libro: ho io le impronte ancor oggi ch'io ne scrivo, ed le imprimerò non già ad amarvi perch'io vi ho amato sempre efficacissimo — bensì a stimarvi ogn'or più. E lo letto e riletto quel libro; nè credo che l'amicizia m'impegni: ma dove trovate voi oggi giorno, oggetto di [redacted] mi pare il migliore di perchè l'eloquenza venia più dalle cose che dalle parole, di perchè vi nel ragionare della scienza fatta che i lettori s'innamorino della scienza. Ed io ne lo ringrazio particolarmente per avermi leggere a' suoi giovani d'un prediletto, e che mi ha dato di stimarmi [illegible] più [illegible] agli occhi della civile posterità, e della tarda riconoscenza. — E nel leggere il vostro foglio le prego anche ringraziare la Fondera, perchè ringraziò a me di amicizia fa che le avviene buona e pari alla vostra cortesia di voi stesso. Ho ma troppo [illegible] d'essere amato da voi; non più. Conto la Fondera saperci da me solo, e quando più opportuno tardo più la darò accettabile: perchè non le darò la compiacenza d'udire le mie querele. — Ho veduto a Pesaro il palazzo di campagna con impresa feudale col motto: Contra vim grandior: e benchè superbo, l'avrei ignorato: ma ho già la impresa mia propria, e per me contentarmi ragione: ha la figura d'un drago domestico col motto Est Est: Non non: Leggo questa cifra nel Vangelo mi vieto di vedere la verità: nulla mi [illegible] d'ingannare e d'ingannarmi. Addio caro Mangili e tenete. — Addio addio.

Il vostro Foscolo.

AUTOGRAFO DELLA LETTERA DI UGO FOSCOLO AL MANGILI: V. PAG. 29-30.
(Bergamo, Biblioteca Civica).

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

periodo dell'adolescenza, immediatamente anteriori — perchè in esso si atteggiava la prima poetica figurazione del suo contrasto colla comune viltà adulatrice e serva del vincitore.

Ciro Caversazzi.

II.

UNA LETTERA INEDITA DI UGO FOSCOLO

Fra il gennaio e l'agosto del 1812, prima cioè che si trasferisse, in quell'anno stesso, da Milano a Firenze, Ugo Foscolo fu più volte ospite desiderato del Conte Alberico Balbiano di Belgioioso d'Este nella sua villa di Belgioioso in quel di Pavia (1). La conoscenza fra il gentiluomo milanese e l'ardente poeta, cui in quel periodo di tempo mostravasi ostile e la critica letteraria e la censura politica in seguito alla rappresentazione della sua nuova tragedia, l'*Aiace*, era stata occasionalmente procurata da certo *rapè* finissimo che Ugo fiutava con tanta voluttà da doversene frenare per non dispiacere troppo con fastidiosi odori alle belle amiche, e che il parroco Don Resnati, nella cui casa aveva abitazione a Milano il Foscolo in via S. Paolo, fece conoscere al Conte Alberico.

Da Belgioioso il 10 Giugno di quell'anno (1812) — così va corretta indubbiamente la data (1810) della lettera n. 256 nell'epistolario foscoliano pubblicato dal Le-Monnier (Firenze, 1852-53, Vol. I, pag. 351) perchè il poeta non fu ospite del patrizio lombardo a Belgioioso prima del novembre 1811 — il Foscolo raccomandava caldamente all'abate Mangili, professore all'Università di Pavia, il giovane suo discepolo Stefano Perroni, domandando che « come prova d'affetto lo incoraggiasse nel cimento dell'esame » sì che « il batticuore e il timore non facessero forse parere il giovane da meno di quello che era ». La raccomandazione trovò ascolto e raggiunse l'intento desiderato; il Foscolo si credette in dovere di ringraziare calorosamente il Mangili con altra lettera rimasta finora inedita nella quale, più che le espressioni d'amicizia per l'ex-collega dell'Ateneo Ticinese, troviamo alcune righe rivelatrici dell'alterezza d'animo del Foscolo nelle avversità.

Trascriviamo per intero la lettera (2):

Belgioioso, 31 Giugno 1812.

« Siate ringraziato, mio caro Mangili, del beneficio da voi prestato in mio nome allo scolaro Peroni; siate ringraziato dell'amor vostro per mè sì nobilmente ed affettuosamente espresso nella vostra lettera; siate finalmente ringraziato del libro dov'io ho imparato assai cose ch'io non sapeva, ed ho imparato — non già ad amarvi perchè io vi ho amato sempre assaissimo — bensì a stimarvi ognor più. E ho letto e riletto quel libro (3); nè credo che l'amicizia m'inganni: ma di quanti elogi uscirono in questi giorni, questo di Mascheroni mi pare il migliore sì perchè l'eloquenza deriva più dalle cose che

(1) De Winckels, *Vita di U. Foscolo*, Verona, 1885-98, Vol. II, pag. 85-88.

(2) *Miscellanea Mangili*, in *Bibl. Civica*: 79 R., 6 (16).

(3) Trattasi certamente dell' *Elogio di Lorenzo Mascheroni*, orazione inaugurale degli studi recitata (dal prof. G. Mangili) il dì 10 Dicembre 1811 nella grande aula della R. Univ. di Pavia, Milano, Stamperia Reale, 1812.

Digitized by Google

dalle parole, sì perchè ivi nel discorrere dello scienziato fate che i lettori si interessino della scienza. Ond' io me lo serberò religiosamente per farlo leggere a quei giovani ch'io prediligo e che cerco di stornare dalle vie, troppo battute a' dì nostri, della livida pedanteria e della laida ciarlataneria. E al leggere il vostro foglio ho quasi anche ringraziato la Fortuna, poichè mostrandosi a me sì nemica fa che le anime buone e pari alla vostra congiurino in mio favore. A mè basta intanto d'essere amato da voi: non più. Contro la fortuna basterò da me solo; e quanto più infierirà tanto più la farò arrabbiare. Ho veduto a questi dì in un palazzo di campagna una impresa feudale col motto: *contrariis grandior*, e benchè superbo l'avrei assunto; ma ho già la impresa mia propria e per ora mi accontenterò di questa: ha la figura d'un leone dormente col motto *Est, est: non, non:* queste quattro sillabe del Vangelo mi vietano di tradire la verità; onde non dubitate d'esagerazione s'io mi dichiaro vostro amico caldo e leale... Addio, addio.

Il vostro FOSCOLO ».

All'Egregio Signore
il Sig. Professor MANGILI, Pavia.

UN RITRATTO DI ANTONIETTA FAGNANI-ARESE

Nell'iconografia del Foscolo trovan posto anche i ritratti delle numerose donne de' suoi mutevoli amori. Di Antonietta Fagnani-Arese, *l'amica risanata* del 1802 che così caldi fremiti di passione aveva acceso nel poeta, posso segnalare la notizia di un ritratto che non dovrebbe essere difficile identificare.

Nel 1822 alla stagione di fiera eran venuti per diporto a Bergamo la contessa Fagnani-Arese e il conte Antonio Battyani ciambellano ungherese, uno dei tanti che si erano succeduti nelle grazie della bella milanese. Visitarono tra l'altro la Cappella Colleoni, dove era stato da poco esposto l'ovato di Giuseppe Poli, rappresentante lo svenimento di Ester al cospetto di Assuero, dipinto che i Presidenti del Pio Luogo avevano fatto eseguire dal pittore nostro concittadino per completare la serie degli otto quadri di simil forma già eseguiti dal Cignaroli, dal Pittoni, dal Guglielmi, dal Landi, dal Camuccini, dal Concioli e dal Diotti. I due visitatori, soddisfatti di quel quadro, desiderarono conoscere l'autore e passati nel suo studio gli diedero altresì la commissione dei loro due ritratti, i quali, per averne l'artista intrapreso prontamente il lavoro, dopo pochi mesi erano finiti. Ne dava notizia al pubblico, il 9 Gennaio 1823, la stampa del tempo (*Giornale d'indizi giudiziari*) poco prima che fossero consegnati ai committenti. Tralasciando di riferire ciò che riguarda quello del conte Battyani, sull'altro che ci interessa così si esprimeva: « Il ritratto della contessa Arese sorpassa la mezza figura. Una parete di sala ornata con una verde tenda, alzata e dipinta a grandissime pieghe gli serve di sfondo. È figurata seduta sopra uno scranno in grazioso atteggiamento; lo sguardo ed il sorriso che le siede sulle labbra mostrano il cuor gentile e mansueto della leggiadra dama milanese. Un drappo di velluto cremisi vagamente dipinto ricopre le ben complesse forme del suo corpo, indicato dal naturale andamento delle pieghe. Vi brillano la freschezza e il candore delle carni che sulle guancie

Digitized by Google

misto con delicato roseo denota il vigore della salute; un lembo di sciallo persiano pende dallo schienale dello scranno sopra cui riposa il destro braccio con la mano morbida egregiamente delineata e passando dietro la figura viene sostenuto dall'altra mano che sta sopra un rotondo tavolino».

La gentilezza del Conte Cesare Camozzi Vertova, che ne ebbe notizia dal Conte Giulini milanese, mi ha fatto conoscere due ritratti della Fagnani-Arese: l'uno del pittore bolognese Pelagio Palagi (1775-1860) che la rappresenta vestita di rosso, ora di proprietà della Contessa Marichia Arese; l'altro, vestita in azzurro con una specie di turbante in capo, di proprietà della Marchesa Lucia Pallavicino-Arese. Quest'ultimo, di cui non si conosce l'autore, non mi pare che corrisponda a quello del Poli; ad ogni modo la descrizione da me pubblicata varrà a farlo facilmente identificare se ancora esiste.

Angelo Pinetti.

Digitized by Google

VARIETÀ

PER LA BIOGRAFIA DEL PITTORE GEROLAMO COLLEONI.

Le *Vite* che il Conte Francesco Maria Tassi ci ha lasciato dei pittori bergamaschi possono ancor oggi giustamente ritenersi le fonti più complete ed attendibili per quanto riguardano i secoli XVII-XVIII, avendo quello scrittore trovato modo, o per conoscenza diretta e personale degli artisti o per informazioni desunte da sicure tradizioni orali e da documenti a sua disposizione, di raccogliere dati e notizie cui ben poco di sostanzialmente diverso hanno poi aggiunto gli studiosi moderni. Ma per gli artisti del Cinquecento e dei secoli precedenti egli, preoccupato più che altro di seguire e portar a compimento senza lacune il disegno generale dell'opera, spesso si è accontentato di notizie raccogliticce del tutto o in parte erronee, vaghe ed incerte, di riportare *ad verbum* giudizi altrui, senza una indagine propria salvo quanto concerne le opere di detti artisti che ancora si ritrovavano ai suoi tempi in Bergamo, per le quali le sue indicazioni costituiscono pur sempre un prezioso aiuto per noi. Onde chiunque ponga, per esempio, a confronto le vite dello Zenale, del Lotto, del Cariani, dei Santacroce, dei due Palma scritte dal Tassi con quelle che sono il frutto del lungo e minuto lavoro della critica moderna, avverte subito l'assai mediocre valore delle fonti Tassiane, spesso confuse, contraddittorie, incomplete, da cui sprigionasi se non assai raramente qualche sprazzo di luce capace d'illuminare lo studioso nell'ardua via delle sue ricerche.

Fra le biografie dei nostri pittori rimasti ancora nell'oscurità più profonda è quella di Gerolamo Colleoni, del quale Pasino Locatelli (*Illustri bergamaschi*, I) rimaneggiando senza rispetto alcuno i dati cronologici che, sia pure con incertezze e dubbi molti, aveva saputo mettere insieme il Tassi, ci narra una vita avventurosa, quasi romanzesca, destituita di ogni fondamento storico. Già il Fornoni (*Girolamo Colleoni*, Bergamo: Tip. S. Alessandro, 1899) giustamente rilevava gli anacronismi evidenti di cui quella biografia appare intessuta, dimostrando quanto fosse inattendibile la notizia della partenza del pittore nel 1526 per l'Escuriale, un edificio che si cominciò ad innalzare solo nel 1563 e che non era pronto per le decorazioni pittoriche se non verso il 1568-70 quando il Colleoni stava già per varcare, o aveva già varcato la settantina. E sembra al Fornoni che il non trovarsi traccia in patria di lavori di lui dal 1539 al 1546 possa lasciar correre il sospetto che egli si assentasse veramente per un certo periodo da Bergamo chiamato a lavorare in qualcuna delle città vicine, sebbene le vicende domestiche del Colleoni, quali ci sono attestate dai documenti, potrebbero per sè bastare a spiegar tale sosta nella sua attività artistica. Ad ogni modo solo ad un allontanamento temporaneo e per ragioni di lucro professionale si dovrebbe tutt'al più ridurre l'esilio volontario e perpetuo del bizzarro e permaloso artista, che, posposto in patria a forestieri e men degni artisti di lui in seguito ad intrighi e raggiri, si sentì siffat-

Digitized by Google

tamente ferito nella sua suscettibilità da non porre più piede in patria dopo averla sdegnosamente abbandonata.

Il Locatelli per dar credito alla storiella, che urterebbe contro le prove cronologiche, non assegna alcuna data al fatto che diede origine al risentimento del pittore, in modo da poter così più sicuramente procedere nella fantastica ricostruzione della sua vita; il Tassi attesta che sotto la satira dipinta in quell'occasione dal pittore col motto *Nemo propheta in patria* era segnato l'anno 1526; ma, trovandosi egli a disagio nel poter conciliare tale data colle opere successive di lui che si conoscevano in patria, credette opportuno ritardare la sua partenza per la Spagna fino al 1555.

Ora documenti notarili ed altre sicure testimonianze attestano la presenza in Bergamo del Colleoni — salvo brevi intervalli — a partire dal 1522 quando egli si afferma per la prima volta con opere di considerazione, fino al 1563, anno che dovette precedere di non molto quella della sua morte. Prescindendo dalle importanti pitture da lui eseguite nella Loggia del Comune, nella Cappella Colleoni, e su diverse facciate di case, le quali, non conoscendosene la data, potrebbero per avvenura colmare proprio quegli intervalli della continua laboriosità del pittore sopra accennati, le tappe intermedie della lunga carriera artistica del Colleoni sono sicuramente segnate dagli affreschi nel salone terreno di Casa Olmo (poi Sozzi ed oggi del Seminario) fatti in collaborazione di Jacopino Scipioni (1526); dalla vasta decorazione pittorica nella Chiesa di S. Bernardino in Lallio (1532); dall'altra eseguita in unione a Filippo Zanchi nella Chiesa di S. Antonio dell'Ospitale (1536) distrutta da rimaneggiamenti posteriori di quell'edificio; dalla pala in S. Erasmo di Borgo Canale (1538) ora presso l'Accademia Carrara; dalla *Madonna adorante il bambino* (1) frescata su di una casa in via Cologno (1553) che ancora esisteva nel 1766; ed infine da una tela posseduta dal Conte Carrara, rappresentante la Vergine col putto e i S.S. Caterina e Francesco col ritratto di un devoto, firmata H. COLEO. P. MDLV (2).

Con questa si chiude il ciclo delle opere datate del Colleoni, di cui finora si aveva notizia; e il Tassi, come sopra si disse, lo fa partire appunto per la Spagna dopo quest'anno. Ma a dimostrare sempre più come la notizia del viaggio del Colleoni attraverso l'Europa manchi di fondamenti storici, e sia fiorita nella tradizione leggendaria, come molte altre riguardanti quest'artista il quale molto probabilmente non uscì mai fuori della sua provincia, ecco un documento da me rinvenuto nell'Archivio Notarile di Bergamo (3) dal quale appare che egli nel luglio del 1556 riceveva la commissione di affrescare con l'aiuto di Alfonso Capodiferro alcune storie sacre e figure di sibille e di profeti nella Chiesa di S. Agata di Martinengo, opere che lo dovettero tener occupato per diverso tempo, perchè nello stesso anno eseguiva collo stesso aiuto alcune pitture a Bergamo in *Camera Suardorum* per conto del Comune (4).

(1) TASSI, *Vite*, I, 149.
(2) Ibidem.
(3) Notaio Gastoldi Giov. Antonio fu Bartolomeo, Vol. 2° (atto 5 Luglio 1556).
(4) Cfr. *A.* PINETTI: *Per la storia della pittura bergamasca* in « Boll. della Civ. Bibl. », 1907, pag. 247.

Digitized by Google

Riportiamo testualmente il documento:

« *Alli* 3 *luij* 1556. *In Martinengo* ».

« Sia notto et manifesto a chi lezzerà questo presente scritto come el Rev.do « d. prete Battista Malzano ministro della Infrascritta Sacratissima Scola, una « cum la Mazor parte delli Consilieri della Scola del Sacratissimo Corpo di Cristo « de Martinengo per una parte et M.ro Hieromino di colleoni et Mag.ro Al- « phonso di capi de ferro, pictori in Bergamo per l'altra parte, hanno conve- « nuto alli infr. ti pacti, merchato et conventioni, videlicet: Chel ditto M.ro « Jeronimo promette e se obbliga de depenzer la capella della detta Scola quale « si è nella ecclesia de S.ta Agata in Martinengo sotto le pareti con el celo et « di fora attorno a ditta cappella, tutto quello che è da depinzer a questo modo « videlicet: el celo depinzerlo et fingerlo quando fu mandata la manna dal celo « alli hebrey, fingendo in el mezo la figura del nostro Signor Messer Jesu Christo « con la piaga aperta che sparge il sangue et alle bande arente alli cornisoni la « turba di hebreij che raccoglie la manna: et dalle bande dell'occhio che è sopra « la Anchona trij propheti aut Sibille come melio parerà al ditto M.ro Pictore: et « lo ornamento atorno alla finestra; et dalla banda disopra sul quadro finger « lo cenaculo quando fu istituito el Sacramento per el nostro Signor Messer « Jesu Christo; et tutti gli ornamenti vanno depenti in deta capela resservate « le pietre cum ornamenti de preda quali non se intendono dover esser depenti « in questo accordo; et queste picture debono esser fatte de colori fini e ben fatte « et honorevole a tutte spese del ditto M.ro Jeronimo. Et e converso li ditti « consilieri per detta Scola siano tenuti a dar al ditto M.ro tutto lo horo bisognerà « in dette picture, la calcina e sabion per raffrescar lo muro et li ponti fatti « acomodi al depinger, et una camera fornita sopra el logo della Disciplina de « Martinengo con el letto, linzoli et coperte; et ultra siano tenuti a dare alli « detti M.ri pictori lire cento imperiali, et da lì in suso fino alla summa di scudi « venti adomandati per gli detti M.ri si è remesso al predetto Rev.do Prete « Battista Malzano et al Rev.do d. p. Cristoforo Odasio di arbitrarse fornita « l'opera per pagamento della detta pictura, et li detti M.ri promettono venir « a detta opera in questo aosto proximo e seguir poi jfino sarà compita, et « cossì detta parte se convenono obligandose in forma et cetera de attenderse « tutti gli suprascripti patti sotto pena de hogni danno spesa, etc.

« Et ex nunc a bon conto delle dette lire cento gli detti M.ri hanno lì haute « et recepute lire dese imperiali, titulo merchati per d. Antonio Tamo Caniparo « della ditta Scola et questo ho scritto mi giovan Antonio gastoldo notaro « della ditta Scola de voluntà de dette parti a li 5 Luij 1556.

« Et mi Jo. Batta Malzano Confirmo ut supra
« E mi hieronimo colione dipintore confermo quanto di sopra
« Et io Alfonso de capi de ferro afermo quanto di sopra.

« Et qui sottoscritto M.ro Jeronimo pictore consente e confessa haver « hauto et receputo da M.ro Antonio de Alegreni canipario della predetta Sa- « cratissima Scola lire cento una imp. ultra quele sopradette lire dese date « pro arra ut supra, pro compito pagamento delle picture facte nella pariete « della contrascripta capello et oro spexo in quela iuxta lo acordio convenuto « con in più lire undese (accordate) per gli sp. Rev. Sig. Dom. Cristoforo Odasio « cum don. Baptista Malzano alli quali fu remessa dalle lire 100 in suso; et re- « nuncia el detto M.ro Jeronimo non haver el detto compito pagamento ut su- « pra, et promette per el controscritto M.ro Alfonso suo compagno che starà « contento et tacito in tutte le suprascripte cose sotto obligo del detto M.ro « Jeronimo pictore real et principal. Et questo ho scritto mi Gio. Antonio Ga-

Digitized by Google

« stoldi suprascripto de voluntà de ditto M.ro Jeronimo et R. d. p. Baptista « Malzano presenti li testimoni infrascripti a dì 26 Aosto 1556 in Martinengo.

« E mi Hieronimo Coleone confermo.
« Ego Jo. Franciscus Suardus fui presens in omnibus ut supra.
« Et mi Zovan Sachello di Xenari fui presente al suprascripto.

Non diversamente di quanto capitò alla maggior parte degli affreschi di Gerolamo Colleoni, anche quest'opera andò distrutta. Quanto ne rimaneva ancora superstite alle ingiurie del tempo ed in ispecial modo all'umidità di quella cappella, scomparve verso la metà del sec. XIX colla rinnovazione di essa che venne ornata di stucchi neoclassici in armonia con la trasformazione generale subita dalla Chiesa di S. Agata nella prima metà dell'Ottocento.

Dopo il 1556 trovo fatta menzione dal Pasta (*Pitture notabili*, pag. 34 nota) di alcuni affreschi che il Colleoni avrebbe eseguito nel 1563 in una sala di Casa Valle in Lallio, forse la stessa che il Maironi Da-Ponte (*Dizion. Odep.*, II, 139) designa di proprietà della nobil famiglia Cortereggia e poi Camozzi; ma tale notizia richiederebbe d'essere avvalorata con riscontri e sopraluoghi che io confesso di non aver potuto fare.

Chi si proponesse di ritessere la biografia di Gerolamo Colleoni, troverà certo nel nostro archivio notarile documenti inesplorati (1), che varranno a far nuova luce sull'opera e sulla vita di lui. Ed io chiudo questi brevi appunti coi quali ho voluto richiamare l'attenzione sopra un pittore bergamasco degno di studio, additando una sua opera giovanile che si credeva perduta e che invece ho avuto la fortuna di rintracciare recentemente.

Il dipinto è a tempera su tela (m. 1,80 × 1,80) e rappresenta la Sacra famiglia: Maria Vergine col Bambino e S. Anna sono sedute in trono con ai lati i S.S. Giuseppe e Gioachino. In basso scherzano due angioletti e dietro il trono nello sfondo s'apre un bel paesaggio. Sul margine inferiore del quadro si legge l'iscrizione: OPUS . FACTUM , EX . DISCIPLINORUM . EXPENSIS . SCOLE . SANCTE . MAGDALENE . ALTARE . MARIE . ET . DOMINE . SANCTE . ANNE . REGENTIUM . DIE . XXI . APRILIS . MDXXII .

Con l'attribuzione a Gerolamo Colleoni, il Marenzi (*Guida di Bergamo*: ms. in Civica Biblioteca) descrive questo quadro, riportandone per intero la scritta, come esistente nel 1823 nella Chiesa di S. Maria Maddalena. Soppressa in seguito questa chiesa, non si aveva più notizia del dipinto, quando mi capitò mesi sono sott'occhio nel Coro della cappella dei Trinitari in S. Defendente a Romano. Ne aveva fatto dono alla sua congregazione il primicerio della Confraternita dei Trinitari Rag. Giambattista Brambilla che nel 1917 acquistava da un antiquario di Bergamo quella tempera in condizioni non troppo buone, ma che lasciano sempre intravedere le qualità non spregevoli del pittore Gerolamo Colleoni.

Angelo Pinetti.

---

(1) Ricordo, ad esempio, l'atto 13 febbraio 1528 (Notaio Marcantonio Sonzogno, vol. 1236) al quale assiste come testimonio il nostro pittore; un altro del 5 giugno 1526 (Notaio Zaccaria Colleoni) comprovante certe sue pitture eseguite nella chiesa di S. Giovanni de Civitacula, sulla quale poi sorse ampliata la Chiesa del Seminario, opera perduta ma di cui nessuno finora diede notizia; un terzo del 10 marzo 1552 (Notaio Marcantonio Sonzogno, vol. 1238) riguardante un debito col fratello suo Vincenzo.

Digitized by Google

UNA PREZIOSA NOTERELLA DANTESCA DI ANGELO MAI ALLA LUCE DI DOCUMENTI INEDITI O POCO NOTI.

Nell'interessante volumetto *I primi anni e i primi studi del Cardinale Angelo Mai — Ricordi del suo primo centenario* (Bergamo, Tip. S. Alessandro, 1882), di S. Ecc. Simon Pietro Grassi, ora Vescovo di Tortona, dopo aver dato notizie del poemetto giovanile del Mai *Il Natale*, già da me pubblicato integralmente (1), a pie' della pagina 16, sotto il numero 1, l'autore pone questa nota singolare:

« Anche in mezzo ai celebrati suoi studi di greca e di latina sapienza, « ebbe sempre caro il Mai di dare qualche ora alla lettura del *Signor d'ogni « rima*, com'è chiamato da Cino, l'Alighieri. Nè ciò senza frutto; che gli « venne pur trovata una savissima emendazione a quel verso del Canto « 34 dell'*Inferno*, " E l'altro è Cassio che par sì membruto: " in che ebbe « chiaramente mostrato Dante aver confuso C. Cassio uccisore di Cesare, « con L. Cassio. — Vedi BETTI, *Scritti vari.* ».

Nessuno certamente oserà negare l'importanza di questa notizia e sopra tutto che torni a grande merito dello *Scopritor famoso* l'aver cooperato alla più esatta comprensione di un passo dantesco. E tanto più si vedrà l'importanza della cosa osservando che i vari commenti moderni dell'Inferno, nelle loro note al verso 67 del canto XXXIV, dove appunto si nomina e si descrive Caio Cassio Longino, il principale istigatore della congiura contro Cesare. Scorrendo tali note si vedrà quasi nessun commentatore diligente omette rilevare l'inesatta notizia di Dante e di ammettere la confusione che l'Alighieri deve aver fatto di un tal personaggio con l'omonimo Lucio Cassio, congiurato con Catilina.

Or sono due anni, avuta notizia di un abbondante carteggio di Angelo Mai a diversi, esistente presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, mi feci spedire tutta la collezione, di quasi cento lettere del celebrato filologo, presso la Biblioteca di Brera in Milano, dove ebbi agio poi di copiare per intero l'interessante raccolta, della quale ho già pubblicato alcune primizie (2). Tali lettere, importanti tutte per documentare e ricostruire più esattamente e con maggior ricchezza di particolari la biografia e la fecondissima opera dell'illustre mio concittadino, entreranno più tardi, *nisi desinent vires*, nell'opera maggiore che sul Mai vado lentamente costruendo.

Qui intanto mi è caro riprodurre una di tali lettere che si riallaccia direttamente all'assunto dell'articolo presente. Essa porta la segnatura:

---

(1) Vedi in « Boll. della Civ. Bibl. di Bergamo », Anno XVII, 1923, Fasc. 1, il mio articolo: *Angelo Mai poeta italiano*, e l'estratto, dallo stesso titolo, Bergamo, Tipografia S. Alessandro, 1923.

(2) Vedi in « Boll. della Civ. Bibl. di Bergamo », Anno XVIII, 1924, Fasc. 4, il mio articolo: *Una epistola greca e sette latine inedite di Angelo Mai*, e l'estratto, dallo stesso titolo. Bergamo, Arti Grafiche, 1925.

Digitized by Google

A $\frac{73}{34}$ 3, ed è scritta su una sola facciata da due mani diverse, la seconda delle quali è la solita, riconoscibile tra mille, di Angelo Mai, mentre le prime righe sono certamente state stese da Salvatore Betti, come risulta indubitabilmente dal contesto. Eccola ora nella sua integrità:

« Betti riverisce cordialissimamente il suo celebre e gentile Mons. « Mai, lo prega a leggere l'acclusa lettera, a darne giudizio e poi se non con« tiene errori a permettergli di pubblicarla nel giornale Arcadico ».

[*Queste righe sono di mano di Salvatore Betti. E poco più sotto si risponde di mano del Mai*]:

« Perdoni V. S. se per mancanza di persona perita del suo alloggio non « ho rimandato il bellissimo articolo. Ella poi è padrone di servirsene a « piacer suo come cosa propria; benchè io arrossisca di esser così onorato. « Aggiungerei intorno alla magrezza di *Cassio, come narra in due luoghi* « *Plutarco*. La cattiva penna e la fretta di chi viene al Cracas, e l'ora tarda « mi fanno commettere la troppa confidenza del cattivo carattere e del « servirmi della sua stessa carta. E sono per la vita.... ».

La lettera manca della firma, che del resto il Mai omette frequentemente nei biglietti rapidi al Betti e ad altri, non che della data; colpa questa pure frequentissima nelle scritture del Nostro.

Per buona fortuna la data mancante è facile desumerla da quella segnata in calce all'articolo, cui accenna la doppia lettera surriferita, e che dovette venir pubblicato una prima volta, benchè presentemente mi manchi la possibilità di controllarlo con esattezza, nel *Giornale Arcadico di scienze lettere ed arti* del 1828 circa, poi negli *Scritti vari* di Salvator Betti (Firenze, Torelli, 1856, pag. 351); e da tal volume per la somiglianza delle espressioni, che il lettore facilmente rileverà, suppongo che S. Ecc. Mons. Simon Pietro Grassi abbia tolto la sua notizia, da me qui all'inizio riportata; e finalmente per opera di Giuseppe Cugnoni fu novellamente ristampato nel fascicolo quarto della *Collezione di Opuscoli Danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini (Città di Castello, S. Lapi Tipogr. Edit., 1893), che contiene gli *Scritti Danteschi* di Salvator Betti, in appendice alle postille del medesimo autore alla Divina Commedia. Da quest'ultima edizione io riporto l'articolo, che è certamente quello menzionato dalla surriferita lettera inedita, sia perchè vi appare l'aggiunta consigliata dal Mai, benchè in termini diversi, « *come narra in due luoghi Plutarco* », e sia perchè l'articolo è dedicato al celebre Monsignore, del quale parla in termini onorevolissimi, tanto da giustificare le proteste d'umiltà, che trovammo espresse nelle righe inedite del Mai. Lo riporto poi integralmente, tanto perchè si indirizza per intero al mio illustre Soggetto, quanto perchè mi sembra degnissimo di venir riletto per la sottile ed acuta comprensione di un passo del Paradiso che fu ben diversamente interpretato e che continua, non so perchè, ad essere per lo più diversamente spiegato. A parer mio invece più fedele al testo ed alla lettera dantesca del verso 130 del canto XIX del Paradiso, ove si rammenta espressamente l'*avarizia e la viltade* di Federico II re di Sicilia, sarebbe da ritenersi l'interpretazione del Betti. Ed eccolo senz'altro, nella sua succosissima brevità, quale appare nelle pagine 34, 35, 36 e 37 del fascicolo, curato dal Cugnoni, al terzo posto degli articoli in esso contenuti:

Digitized by Google

A Monsignor Angelo Mai
Prefetto della Vaticana

« Alcune mattine fa essendo alla Vaticana a studiare sopra un bel co-
« dice italiano del secolo XIV, mi corse agli occhi un piccolo pezzo di carta,
« in cui era scritta certa lunga diceria strettissimamente e per via di gran
« numero di abbreviature. Trovavasi meco il nostro collega Girolamo Amati,
« la cui vista acutissima in queste cose, non meno che la profonda dottrina,
« suol essermi sempre di singolare soccorso: al quale rivoltomi allora, così,
« con un poco di scherzo, dissi: Certo chi scrisse tante parole in sì poco spa-
« zio di carta, volle fare a prova colla meravigliosa spilorceria del re Fede-
« rico di Sicilia, o fu egli Federico stesso: perchè niun altro che un sotti-
« lissimo avaro poteva pensare un modo tale di abbreviature. A che l'A-
« mati, scotendo un po' il capo, e togliendosi dal naso gli occhiali rispose:
« Il re Federico di Sicilia? E donde mo' hai tratta questa rara notizia?
« Dall'Alighieri, diss'io. Non ti ricordi o Girolamo, di quel passo del canto
« XIX del Paradiso?

Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate.
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

« Ho bene a memoria, riprese l'Amati, quel passo di Dante, benchè
« siano molti anni che più non leggo la Divina Commedia: ma tu solo,
« parmi, fra tutti i commentatori gli dai quella interpretazione, la qual a dir
« vero, trattandosi dell'avarizia di un gran principe, è un po' singolare. I
« commentatori, soggiunsi io, sonosi forse lasciati trarre in errore dal non
« avere attentamente considerate tutte le parole del testo. Imperocchè di-
« cono che Dante abbia qui voluto intendere (ed anche il nostro amico
« Costa è di questa sentenza) che poche saranno le parole dalle quali ver-
« ranno significate le opere di Federico

In quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi:

« cioè tutte le colpe e i vizi dei principi di quel secolo. Ma non aveva il poeta
« già nominato, rispetto al re Federico, quel libro allorchè scrisse:

Vedrassi l'avarizia e la viltade?

« Dove *vedrassi*, se non appunto in quel libro? E che poi vorrebbe dire
« questo discorso? *E per mostrare quanto è d'animo abbietto costui, sappiate*
« *che la scrittura, la quale significherà le opere sue, sarà tutta d'abbreviature,*
« *e in picciol tratto* (in parvo loco) *noterà molte cose*? Perchè queste abbre-
« viature in uno scritto che dee fare aperta una tanta viltà e avarizia?
« Perchè debbono essere in picciol tratto, e non in un tratto maggiore?
« Forse che d'angusta mole è il volume, o chi lo tiene è alcun sordido che fa
« carestia della carta? A me invero non sa entrar nella mente: ma ben c'en-
« tra se qui s'intenda aver Dante, quasi per parentesi, posta una dichia-
« razione dell'avarizia di quel principe aragonese: avarizia veramente me-
« ravigliosa e solenne, la quale certo a niun re sarà mai caduta nel pensiero.

Digitized by Google

« E Dante volle appunto notarla per mostrarci l'estremo della viltà di colui:

E. a dare ad intender quanto è poco,

« e a fare cioè conoscere quanto sia Federico d'animo ristretto e vile,

La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco

« egli scriverà per abbreviature, affinchè molte parole stieno in un picciol « brano di carta. Pensi tu mio buon Girolamo, ch'io abbia appunto colto « nel segno? Rise l'Amati, si ripose al naso gli occhiali, e mostrò segno col « capo d'esser pienamente venuto nella mia opinione. Ma io ho voluto, « Monsignore dottissimo, sottoporla pure all'alto vostro giudizio: chè ben « so, come in mezzo ai sì celebrati vostri studi di greca e di latina sapienza, « pe' quali vi siete acquistata in Europa una fama che durerà lontana « quanto quella di Polibio, di Diodoro, d'Iseo, di Tullio, di Dione, di Dionigi « d'Alicarnasso e di quegli altri, che debbono a voi solo d'esser tornati a « vivere in tanti nobilissimi loro scritti; ben so, dissi, come avete caro di « dar qualche ora anche alla lettura di quel *signor d'ogni rima*, secondo che « lo nomina Cino. Testimonio di che è la vostra savissima emendazione « a quel verso del canto XXXIV dell'Inferno:

E l'altro è Cassio, che par sì membruto;

« in che avete chiaramente mostrato aver Dante confuso C. Cassio uccisore « di Cesare con L. Cassio; perciocchè se questi fu pingue (*Nec L. Cassii « adipem pertimescendum*, Cic., Catilinaria, 3) quegli invece fu gracile e « macilento, COME IN DUE LUOGHI ATTESTA PLUTARCO. Attendo dunque la « vostra sentenza: la quale però io desidero tale, che l'*affetto*, come Dante « stesso direbbe, *non vi debba legar l'intelletto*. Nel che certo vi sarà d'uopo « usare non piccola forza a voi medesimo, amandomi come fate con sì « grande benignità e cortesia: ma è appunto in grazia dell'amicizia stessa « che io, Monsignore, vi chieggo di dimenticare un momento la nostra ami- « cizia. State sano.

« *Roma, a'* 29 *di ottobre* 1828 ».

« SALVATORE BETTI ».

Se tale è la data dell'articolo, costantemente riprodotta nelle sue tre accennate e diverse pubblicazioni, è facile concludere che della fine di ottobre o al più dei primi di novembre del 1828 stesso siano le due letterine inedite stese sullo stesso foglio dal Mai e dal Betti, e da me già riferite. I richiami poi fra l'articolo e le lettere sono tali e tanti e così chiari, da non lasciarmi dubbio sulla loro diretta relazione. Chiarissimo poi appare che proprio da questo, come egli stesso dichiara citandone il volume *Scritti vari*, abbia tratto il Grassi la sua noterella, pure da me riportata.

E infine non voglio passar sotto silenzio il fatto che un'interpretazione di un chiaro dantista, quale fu Salvatore Betti, approvata per di più, come egli stesso narrò e dimostrò anche meglio pubblicandola, da un Girolamo Amati e da un Angelo Mai, contenuta con molti altri articoli in quella *Collezione di opuscoli danteschi* diretta dal Passerini, tanto nota, apprezzata e citata, non abbia attratto e fermato su di sè l'attenzione di alcuno dei più noti ed ultimi commentatori, dei quali mi basti citare, anche perchè più

Digitized by Google

diffusi tra la gioventù studiosa delle nostre scuole, il Casini (Sansoni, Firenze), lo Steiner (Paravia, Torino), lo Zacchetti (Trevisini, Milano), il Venturi (Signorelli, Milano), il Fornaciari (Hoepli, Milano) e lo Scartazzini (Hoepli, Milano), i quali tutti hanno precisamente la spiegazione respinta dal Betti. Cosa tanto più strana quando si pensi alla lodevole e piacevole larghezza con cui, specialmente il Casini e lo Scartazzini, amano riferire, dei punti controversi, anche interpretazioni evidentemente incomplete o fallaci.

Ma infine in qual luogo o in quale occasione aveva il Mai mostrato come Dante avesse confuso Caio Cassio Longino, l'uccisore di Cesare, con Lucio Cassio, congiurato con Catilina? Al curioso di cose dantesche non può certo bastare l'affrettata citazione che della cosa fecero tanto il Betti che il Grassi, che la desume dal precedente. Non può certo bastare allo studioso che i due predetti accettino e lodino l'emendazione del Mai, se non può direttamente vagliare le ragioni e i documenti che appoggiano l'affermazione dello *Scopritor famoso*.

È ancora Salvator Betti che, nelle sue *Postille alla Divina Commedia*, pubblicate integralmente in tre parti, secondo la Cantica cui si riferiscono, nei primi tre fascicoli della *Collezione di Opuscoli Danteschi* diretta dal Passerini, e più precisamente nel primo fascicolo di tal Collezione, a pagina 155, ove trovasi la postilla al verso 67 del canto XXXIV dell'Inferno, ci dà esattamente la fonte della emendazione. Egli si riferisce all'interpretazione contenuta nel commento di Pompeo Venturi (Lucca, 1732): « *Sì membruto*, perchè dicono essere stato molto complesso e grande di statura ». E così adunque la corregge: « Non è vero, perchè anzi fu egli gracile e ma- « cilento, se si deve dar fede a Plutarco (in Caes., cap. 62). Ma Dante errò « pigliando, invece di C. Cassio, uccisore di Cesare, L. Cassio, di che scrive « Tullio nella terza Catilinaria: " *Nec L. Cassii adipem pertimescendum.* " « Bella osservazione fatta dal nostro Mons. Mai, *De Repub. Cic.*, libro « II, cap. 25, pag. 82, nota 1 ». Citazione esatta quanto al libro ed al capitolo, ma che deve leggersi, quanto al resto, pagina 181, nota 5.

Ed ecco ora finalmente la preziosa noterella dantesca di Angelo Mai, che desumo integralmente dal passo ricordato dal Betti e dalla prima edizione del volume *M. Tulli Ciceronis – De re publica – quae supersunt – edente Angelo Maio – vaticanae bibliothecae praefecto – Romae – in collegio urbano apud Burliaeum – M. DCCC. XXII* (libr. II, cap. 25, pag. 181, nota 5). La nota, alquanto lunga, tratta prima di cose che tralascio, non riguardando per nulla il mio assunto, e prosegue indi così:

« *Dantis quoque poëtae iudicio* (inf. XXXIV) *nemo nescit Brutum Cas-* « *siumque poenas in tartaro maximas luere, quidquid ibi interpres Landinus* « *circa poëtae mentem cavilletur. Sed quid est quod idem poëta dicit*: e l'altro « è Cassio che par sì membruto? *quum e Plutarco Caes. cap. LXII, et Anton* « *XI, Cassii potius gracilitas innotescat: quippe qui dicitur pallidus et ma-* « *cilentus* ἀχρὸς καὶ λεπτός. *Videtur mihi Dantes deceptus fuisse Ciceronis* « *verbis in Catil. III. 7, nec L. Cassii adipem pertimescendum, ubi sermo* « *est non de hoc C. Cassio percussore Caesaris, sed de Cassio qui cum Ca-* « *tilina coniuravit. Iamvero Tullii catilinariae cum paucis aliis eiusdem ora-* « *tionibus aetate Dantis regnabant in scholis; graecum autem Plutarchi textum* « *Danti haud innotuisse ii certe non mirabantur, qui hunc graecae linguae* « *ignarum fuisse arbitrantur* ».

Digitized by Google

Tale nella sua concettosa laconicità la parte della nota che ci interessa, alla fine della quale mi sembra anche che si debba intendere non essere al tutto il Mai persuaso che Dante Alighieri ignorasse completamente il greco, ma pensasse che almeno ne conoscesse qualche rudimento o le prime basi, come del resto era non difficile anche a quei tempi, date le ampie compilazioni esistenti sul tipo delle *Magnae derivationes*. A tale parere mi attengo io pure, mentre nutro la speranza di poterne quando che sia sostenere la fondatezza con qualche documentato ragionamento. E mi è caro, intanto, sentirmi anche in ciò vicino al dottissimo ed autorevolissimo giudizio del Mai.

Mi tocca ora di mostrare l'importanza della emendazione dantesca del Mai, non fosse altro che per giustificare a pieno il titolo dato alla presente mia comunicazione.

Ma ciò è facilissimo a vedersi quando si pensi che nessun precedente commentatore aveva rilevato l'abbaglio, benchè giustificatissimo, come il Mai stesso ci ha voluto spiegare, di Dante. E quand'anche non mi fossi preso la briga di consultarne parecchi, anzi molti tra i più reputati e diligenti, quali l'Ottimo, il Landino (citato dallo stesso Mai), il Benvenuto da Imola, l'Anonimo Fiorentino, il Bambaglioli, il Biagioli, il Buti, il Lombardi, Pietro di Dante, il Vellutello, e finalmente il Venturi (alla cui interpretazione il Betti, oppone, come vedemmo, quella del Mai), ciò sarebbe stato facilmente asseribile anche solo fidandosi alle vaste notizie del Mai che non avrebbe certo tralasciato la citazione, nè tanto meno data per sua un'osservazione altrui, ed ancor più con la buona compagnia del Betti che (se pur ciò poteva sfuggire al Bibliotecario insigne) per la sua profondissima conoscenza di Dante e degli studi intorno alla Commedia, ci avrebbe certo saputo dire chi altri avesse anticipata l'emendazione. E questo basterà a comprovare l'assoluta priorità dell'annotazione in questione.

Quanto agli effetti suoi si consideri che tutti i commenti recenti accolgono in sè l'osservazione, la riespongono e la segnano con cura. Bastarono a farmene certo, e credo basteranno anche per il lettore, alcuni dei più diffusi e reputati commenti scolastici, i quali, sebbene non si attardino troppo nelle chiose, sono però condotti in generale con molta diligenza, tanto da risultare delle vere e proprie piccole enciclopedie degli studi danteschi. E, per non fermarmi ad affermazioni vaghe, mi piace riportare senz'altro quanto dicono alcuni, e non ultimi, fra essi.

Al canto XXIV dell'Inferno, verso 67, dice adunque il Commento dello Steiner (Torino, Paravia): « CASSIO, *Cassio Longino, uno dei più attivi tra « i congiurati, anzi il promotore forse della congiura, non era membruto. « Cicerone* (Brutus, 29) *lo dice di gracile corporatura. Forse Dante lo confonde « con Lucio Cassio, descritto come pingue da Cicerone* (III Catilinaria, cap. 16) ».

Mi corre l'obbligo di avvertire, giacchè ho la penna in mano, che la citazione, qui fatta dallo Steiner, del Brutus, cap. 29, è al tutto inesatta, poichè, nè in quel passo, nè in tutta quell'opera, per quel che so e benchè appositamente la riguardassi, Cicerone non dice nulla che riguardi Cassio Longino. Erronea è pure la seconda citazione di *III Catilinaria, cap.* 16, poichè la terza orazione contro Catilina non ha che dodici soli capitoli, così come nessuna delle quattro catilinarie giunge mai al sedicesimo capitolo. Si tratta invece del capitolo 7 come esattamente citò il Mai.

Digitized by Google

Allo stesso passo così commenta G. A. Venturi (Milano Signorelli): « CASSIO. ecc.: *Caio Cassio Longino, insieme con Bruto, traditore di Cesare.* « *Dante dice che par sì membruto, di grosse membra (mentre secondo Plutarco* « *fu scarno) forse confondendolo con Lucio Cassio, che prese parte alla con-* « *giura di Catilina, e alla cui grossa pancia accennò Cicerone nella terza Ca-* « *tilinaria, VII* ». Notizie e citazioni esattissime e diligenti.

E G. A. Scartazzini (Milano, Hoepli): « MEMBRUTO: *tale è detto* « *L. Cassio da Cicerone, Catil. III ; mentre Cassio Longino, il traditore* « *di Cesare, era pallido, magro e di gracile corpo ; cfr. Plut. Brut. 29 ;* « *Ces. 62, ecc. Forse Dante confuse i due personaggi* ».

Da questa annotazione dello studioso precitato è facile vedere come sia, con ogni probabilità, derivata la chiosa, qui riportata per prima, dello Steiner. Ma ahimè, quanto è doloroso dover constatare, anche negli studiosi che vanno per la maggiore, una certa negligente rapidità (pure là dove non si tratta che di trascrivere o di correggere con attenzione le prove di stampa) sino a mutare un *cfr.* PLUT., *Brut.*, 29, in un CICERONE (*Brutus*, 29), come ebbi a notare più sopra.

Nel commento di Tommaso Casini (Firenze, Sansoni) così si trova spiegato: « CASSIO, *C. Cassio Longino, un altro dei principali congiurati contro* « *Cesare, anch'egli morto nella battaglia di Filippi: Dante, imaginandolo* « membruto, *lo confuse con L. Casssio, accennato come tale da Cicerone nell* « *terza* Catilinaria, *VII*, 7, 16: *mentre del congiurato racconta Plutarco*, Vita « di Ces., 62, *che era pallido e scarno:* cfr. Moore I 266 ». Debbo confessare che non riesco a comprendere la ricchezza di numeri romani e arabici (VII 7, 16) con cui il Casini fa la citazione del passo della terza Catilinaria, dal momento che i capitoli della Catilinaria e in genere di tutte le orazioni di Cicerone, non che di tutte le sue opere salvo rarissime eccezioni, sono tanto brevi da non desiderarsi neppure il numero del paragrafo perchè gli studiosi abbiano a rintracciare checchessia. Se il secondo numero, e primo degli arabici, si riferisse al paragrafo dovrebbe essere un 2, trovandosi nel secondo periodo la frase *nec L. Cassii adipem, nec Cethegi furiosam temeritatem pertimescendum*. Ben è vero che tal frase si inizia alla riga 7 anche nell'edizione che ho sott'occhio (*M. Tulli Ciceronis – Opera – Patavii, Typis Seminarii, MDCCLIII. – Apud Joannem Manfrè* – in nove volumi), nella quale per altro leggo *pertimescendam* e non *pertimescendum*, come dà più giustamente il Mai, per via della concordanza che deve avere con tutti e tre i suoi soggetti, tra i quali il primo è maschile (*P. Lentuli somnum*), e come io pure preferisco accettare; ma non riesco a pensare che il Casini volesse citar la riga, cosa tanto mutevole nelle edizioni. Ed allora? e quel 16 successivo, sopratutto, che ci sta a fare? Forse a trarre in inganno lo Steiner, che probabilmente lo prese, solo, per la sua citazione: *III Catilinaria c.* 16, che riportai e di cui dissi bastantemente più addietro.

La citazione che del MOORE I, 266 dà il Casini, corrisponde esattamente all'opera del MOORE, *Studies in Dante*, vol. I, *Scripture and classical authors in Dante*, studi pubblicati in due parti, sotto due titoli diversi da volume a volume, ad Oxford dal 1896 al '99.

Ma credo bene risparmiare a me la fatica ed al buon lettore la noia di una più lunga e particolareggiata documentazione, aggiungendo che soltanto nel commento di Corrado Zacchetti, *Manuale Dantesco* (Milano,

Digitized by Google

Trevisini), non ho trovato affatto accennato l'errore occorso a Dante a proposito di Cassio. Anche il Fornaciari (*Dante minuscolo Hoepliano*) non vi accenna, data forse la brevità del rapidissimo commento a quella speciale edizione.

E preferisco giungere alla conclusione, esclamando:

Claudite iam rivos pueri: sat prata libere.

Dell'importanza specialissima della chiosa di Angelo Mai mi par proprio che non vi sia da dubitare, quando penso che nessuno dei successivi commentatori tralascia di accoglierne il contenuto. Ma, purtroppo, ugualmente quasi nessuno ne cita il ritrovatore, benchè tutti amino dare le fonti prime di Cicerone e di Plutarco, sulle quali constatare l'abbaglio del Sommo Poeta. Uno solo, tra i citati di sopra, ci dice donde tolse l'osservazione: è questi il Casini che cita l'opera dell'inglese Moore, venuta assai dopo l'illustrazione del Mai. È accaduto purtroppo anche qui quello che suole accadere di tante belle cose italiane, che debbono andare all'estero per poterne tornare degne di nota speciale.

Per questo a me è parso che valesse la pena di incontrare una qualche fatica per rivendicare ad Angelo Mai l'assoluta priorità di una emendazione che, conosciuta da pochi, citata affrettatamente da un solo biografo, ignorata nella vera sua provenienza fors'anche da moltissimi chiosatori di Dante, ha pure avuto grande ed unanime riconoscimento, persino da coloro stessi che l'ebbero di seconda mano.

E se ben comprendo che, per la brevità imposta, specie a testi scolastici, anche per lo scarsissimo uso che fa lo studente in genere delle citazioni, si tralasci di nominare la fonte di molte notizie, mi sapeva male però che la si credesse e la si lasciasse credere da alcuno un merito della sottigliezza, troppo ammirata, d'oltre monti e d'oltre mare.

Gianni Gervasoni.

Digitized by Google

FRA CARTE E DOCUMENTI

SULLA REDAZIONE DEL DOCUMENTO MEDIEVALE BERGAMASCO

Nota critica

Il tema non è nuovo: se ne occupò incidentalmente Angelo Mazzi a proposito de *L'atto del 23 giugno 1233* (Bergamo, Pagnoncelli, 1891, pag. 29 segg.) e poscia a proposito dell'opuscolo di G. Poletti su *Il Notariato a Bergamo nel sec. XIII* (in *Bollett. della Civ. Bibliot. di Bergamo*, 25-VI-1913, pag. 33 segg.). Ma è un tema che va ripreso per una migliore impostazione storico-giuridica; nella quale, ben s'intende, va tenuta presente la distinzione del documento privato medievale in *carta* (o *munimen*) e *breve* (o *notitia*): destinato quest'ultimo *ad memoriam retinendam* e costicuente un mezzo di prova semplice, da essere convalidato, in caso di contestazione, coll'evocazione dei testi che furono presenti al negozio ed inditati nel documento; caratterizzata invece la prima dalla *manufirmatio* delle parti, dalla *roboratio* dei testi, dalla *traditio* della pergamena e dalla *completio* del notaio, e costituente come tale un mezzo di prova privilegiata, sì, ma non piena (in altre parole non una *probatio probata*: Mascardi, *Concl.*, 906, 1), essendo l'atto del notaio sprovvisto ancora di *publica fides*. E proprio in tali limiti io intendo mantenere i rilievi sull'efficacia probatoria della *carta* prospettati dal Leicht (*Ricerche sul dir. priv.* ecc., I, Roma, 1904, pag. 27): me lo impongono le prescrizioni legislative sulla difesa della carta stessa contro gli attacchi di falso richiamate altrove dal Leicht medesimo (in *Rend. Accad. Scien. Morali*, Bologna, vol. VI della s. II, pag. 47 segg. dell'estr.).

Indiscutibilmente vero è il detto di Enrico Brunner (*Z. Rechtsgesch. der röm. und. germ. Urkunden*, Berlin, 1880, pag. 21) che la storia del documento medievale (in genere però, e non soltanto germanico), disgiunta da quella del documento privato romano, è un povero torso inesplicabile. Ma per brevità d'esame io preferisco prender le mosse dallo Statuto bergamasco del sec. XIII (*H. P. M.*, vol. XVI), che — come è risaputo — faceva obbligo ai notai di curare l'*imbreviatura* del contratto prima della redazione del relativo *istrumento* (coll. X, § 31): « Statuimus et ordinamus quod nullus tabelio in civitate vel in virtute Pergami debeat aliquod instrumentum vel aliquem contractum tradere nec rogare donec illo contractus imbreviatus non fuerit seu ipsum instrumentum preter testes, locum et indictionem et nomen et superscriptionem tabellionis ». Lo stesso Statuto inoltre assegnava ai notai il termine di quindici giorni per ridurre l'*imbreviatura* in *istrumento* (coll. X, § 29): « Statuimus quod quilibet notarius teneatur complere et finire contractus quos imbreviaverit infra quindecim dies post denunciationem ei factam ».

L'una e l'altra disposizione trovano diretto riferimento in altri Statuti

Digitized by Google

che il PERTILE (*Stor. del dir. ital.*, VI, p. I, pag. 301, n. 73) ricorda; tanto del resto fu osservato dal MAZZI e non è il caso di insistervi.

Sfuggì invece al MAZZI il problema capitale che era ed è mascherato dalle due riferite disposizioni. Queste, a prima vista, segnalano l'*imbreviatura* e l'*istrumento* come due forme ugualmente necessarie ed ugualmente importanti dell'atto, come due stadi tutt'altro che indipendenti e attraverso i quali doveva passare il documento; ma contro tanto troviamo affermata, prima dalla pratica notarile e poscia dallo Statuto su citato, *la piena validità dell'imbreviatura*, come dice il MAZZI, o, come preferisco dire io, l'efficacia dell'imbreviatura a generare l'istrumento.

Ed invero in un atto dell'anno 1195 (LUPI, *C. D. B.*, II, 1331) si legge: « Canzanicus notarius imbreviaturam huius instrumenti ante visam et perlectam tradavit et scripsit [*anno 1881*], set morte preventus in formam publici instrumenti redigere non potuit. Comes Zilius, Lanzus de Petringo et Bruniolus Advocatus tunc consules maiores comunis Pergami die 12 exeunte mense madii, scilicet die sabati, currente tunc anno domini 1195 indictione 13 prestiterunt mihi Joanni Valcosii parabolam et autoritatem redigendi hoc instrumentum in publicam formam presentibus testibus Guyzone de Murnico, Guillielmino de Curtedoca, Albertino Paganini servitore et Plevanino de Scano in casa Consulum ». E in un altro atto del 1272 (*Arch. Capit.*, A. 11) è detto: « Anselmus de Curte notarius istud istrumentum rogavit et imbreviavit [*anno 1233*], sed morte preventus [*viveva ancora nel 1242*: *II. P. M.*, XVI, col. 2028] eum finire non potuit. Ideoque ego Laurentius de Curte notarius ad hoc constitutus per dominum Mayfredum de Tonebianco vicarium domini Franzeschi de Laturre potestatis comunis Pergami per cartulam rogatam per Filipum de Nicolis notarium tunc potestatis et comunis Pergami die 14 exeunte decembri 1272 hoc instrumentum in formam publici instrumenti redegi ex imbreviaturis rogatis per ipsum Anselmum notarium ».

Stando pertanto a questi documenti, le parti, forse per evitare altre tasse, si accontentavano di far fare la sola imbreviatura salvo a richiedere l'istrumento nel caso avessero bisogno di provare il negozio giuridico concluso, donde il termine di giorni 15 evidentemente dettato nell'esclusivo interesse delle parti medesime; non solo, ma allorquando un notaio veniva colto da morte la riduzione dell'imbreviatura in istrumento era eseguita da altro notaio, dietro autorizzazione datagli pubblicamente dai consoli, e in seguito dal podestà (cfr. *Decret.* di Gregorio IX, II, 22, c. 15): pratica quest'ultima che riflette e chiarisce il *mos solitus* di che è cenno nello Statuto del 1248 (coll. X, § 30), là dove è detto che il notaio, cui sono consegnate le imbreviature di un collega defunto, « teneatur et debeat antequam intromittat se finire ipsas imbreviaturas se facere confirmari per Potestatem comunis Pergami secundum morem solitum in publica contione comunis Pergami ».

Il MAZZI, evidentemente sorpreso da così contrastanti disposizioni, trascurò l'istrumento e raccolse il suo esame sull'imbreviatura: e questo bastò a fargli attribuire ad una inesplicata consuetudine la validità probatoria della così detta (e impropriamente detta) *minuta*: giudizio che non raccoglieva una soluzione, ma un nuovo problema, anzi e meglio lo stesso problema. Quella oscura consuetudine, oscura nella sua origine ma chiara

Digitized by Google

nella sua portata, aveva di contro nella storia precedente una pratica del tutto opposta e conosciuta dallo stesso MAZZI attraverso il documento del 27-IV-840 (*Cod. dipl. Long.*, in *H. P. M.*, XIII, col. 339), nel quale trovasi indicato il depositario dell'istrumento originale: « ipse namque autenticus aput Radaldo diacono remansit si necesse fuerit ibi eum requiratis ». Ciò che quest'atto mette in luce è che la *scheda*, rimanendo colla redazione dell'istrumento assorbita da questo, non aveva più ragion d'essere: e pertanto se era stata scritta su altra carta, come più spesso doveva accadere per la comodità del notaio d'averla sott'occhio nella redazione dell'istrumento, era fatta scomparire perchè d'inutile conservazione (cfr. F. SCHUPFER, *Il dir. priv. dei pop. germ.*, II, *Poss. e dom.*, pag. 132). Ma tutto questo è meglio illustrato da un documento lucchese del 755 (TROYA, *C. D. L.*, 685) riguardante una commutazione tra la corte regia ed il vescovo di Lucca, stipulata nel 754 e stesa in due cartule. Pochi mesi dopo, nel 755, il vescovo, non rinvenendo più il suo documento, chiese che il notaio che l'aveva steso fosse autorizzato a *talem cartulam relevare* dal testo della commutazione conservato dalla corte regia. Questo documento fu opposto dal LEICHT (in *Bull. Sen. di Stor. Patr.*, XVII, 1910, pag. 389) alla tesi messa innanzi dal GAUDENZI (in *Arch. Stor. Ital.*, tom. 41 della ser. V, 1908, pag. 260), che cioè la scheda rappresentava la originaria e di per sè valida redazione dell'atto; ma inopportunamente, a mio giudizio. Il vescovo, pur vero, preferì la via lunga dell'autorizzazione anzichè fare svolgere dal notaio un secondo *mundum*, una nuova copia a buono completa, dalla scheda; ma ciò fece non per l'inefficacia giuridica di questa, come opina il LEICHT, ma senza dubbio per l'avvenuta distruzione della stessa. Tale pratica del resto la troviamo riflessa, come in un'ultima eco, in una disposizione dello Statuto del Tiepolo (1242, I, 39) segnalata dallo SCHUPFER (in *Riv. ital. scien. giurid.*, vol. 48, pag. 9): *Et statim cum carta facta fuerit et completa imbreviatura circumducatur linea atramenti*; dalle quali parole risulta che, giusta la pratica veneta, l'imbreviatura andava in certa guisa annullata « menandole intorno il segno con l'inchiostro », come dice la traduzione ufficiale del testo, appena che la carta era fatta e compiuta.

Una parentesi. Ho detto che il doc. lucchese del 755 fu inopportunamente opposto dal LEICHT alla tesi avanzata dal GAUDENZI; ma con ciò come non ho inteso richiamarmi all'indirizzo di coloro che negano in modo assoluto qualsiasi valore giuridico alla scheda considerandola una semplice minuta, così non intendo uniformarmi all'insegnamento del GAUDENZI che fa convergere sulla scheda il punto saliente della documentazione. Tali divergenze dottrinarie si appuntano sulla formula *post tradita* ricorrente nelle complezioni e riferita dai primi alla carta, dall'ultimo invece alla scheda. Anzitutto è bene tener presente — come con esattezza osservò il FERRARI (in *Atti R. Istit. Veneto*, tom. LXIX, p. II, pag. 751 seg.) — che di *traditiones chartae* se ne effettuavano parecchie: v'era quella dell'autore al notaio (*ad scribendum*), quella dell'autore ai testi (*ad corroborandum*), quella dell'autore al destinatario (*ad proprium*): e se il tabellione alcune volte riferì la sua formula alle dette *traditiones* prese in blocco (*Reg. Sublacen*; 6. a. 883?), altre volte invece la riferì alla prima (*Arch. Stor. Ital.*, s. VII, vol. III, 1925, pag. 89 seg.), ed altre volte ancora all'ultima (*Pap. Marini*, 123). Da ciò appunto l'equivocità di quella formula, ricorrente a con-

Digitized by Google

fonder più le cose anche nelle complezioni dei documenti oggettivi probatori. Che la *traditio ad proprium*, perfezionante e costituente come tale un momento saliente di tutta la documentazione, potesse essere compiuta con una pergamena in bianco è da escludersi per la stranezza stessa della cosa: essa presupponeva già redatto il *σῶμα* della carta, che era riletta dal notaio all'autore (cfr. *Lombardische Urkunden* h. v. HORTZSCHANSKY und PERLBACH, Halle, 1890, n. 6, a. 1028; n. 12, a. 1046), e non al solo scopo di ottenere il di costui gradimento, come opina il FERRARI (*loc. cit.*, pag. 789), ma anche e sopratutto per far controllare la rispondenza del *σῶμα* ai patti inizialmente transunti nella scheda. L'argomento migliore derivante alla tesi del GAUDENZI dalle formule del *Cartulario* non è per niente decisivo: e ciò non solo per la possibile accezione di significato del verbo *scribere* (per *subscribere*), ma anche per la seriorità della fonte rispetto ai documenti acclaranti già iniziata la *manufirmatio* fittizia (cfr. il doc. 9 del 1043 nei citati *Lombardische Urkunden*); col che chiudo la parentesi.

La verità vera è che quell'oscura consuetudine designata dal MAZZI fu conseguenza del gran movimento operatosi nello stile notarile intorno al sec. XII e che segnò il passaggio dalla *carta* all'*instrumentum publicum*, l'unione dell'*imbreviatura* con l'*istrumento*. Come ci si arrivò?

È da ricordare — per le ricerche compiute dal BRUNS (*Kleinere Schriften*, Weimar, 1882, II, pag. 106) — che le sottoscrizioni ai documenti, pur divenute d'uso comune in Roma imperiale, furono però legalmente richieste soltanto nel V sec. per la donazione non insinuata. Vennero poscia le tre constituzioni di Giustiniano del 528, del 537 e del 538: colla prima fu richiesta per la validità degli istrumenti la firma delle parti, *subscriptionibus partium confirmata* (C. IV, 21, 17); colla seconda (*Nov.* 44) fu imposto il ritorno all'antica consuetudine per la quale il protocollo e l'istrumento erano redatti su una stessa carta; colla terza fu ordinata la presenza dei testimoni alla redazione dell'atto e la firma degli stessi prima della *completio* della scrittura: *ante completionem praesentia testium ut dictum est subscriptione probetur* (*Nov.* 73). C'è però da domandarsi se tali disposizioni, la cui diffusione è incontestabile, spensero per intero le tradizioni romane sull'argomento; e tutto consiglia a dubitarne, tanto più quando si considera la duplice tendenza che in ordine al documento ci vien segnalata nel territorio romanico dalla *Summa Perusina*. Ed invero mentre alcuni passi di questa — stati egregiamente segnalati dal PATETTA (*Adnot. Codic. d. Justiniani*, in *Bull. dell'Istit. di dir. rom.*, XII, 1900, pag. 347) — identificando la stipulazione col documento, conferiscono a questo efficacia formale e delineano una concreta attuazione del proposito giustinianeo di fondere la stipulazione colla scrittura, l'inciso della *Summa* stessa al C. IV, 18, 3: *de quacumque re homo spondet tenetur* — posto in giusta luce dal BESTA (*Il conten. giurid. della Sum. Perus.*, in *Atti dell'Accad. di Palermo*, VIII, 1908, pag. 58) — riconoscendo l'obbligatorietà della semplice convenzione verbale, conferisce al documento mera efficacia probatoria. E che questa seconda tendenza sia stata prevalente nel territorio romanico non v'ha dubbio: ce lo prova — nonostante il contrario avviso del LEICHT, che oppose (*Rend. Accad.* cit., pag. 35) la nota glossa torinese alle Istituzioni e l'avvertenza di Carlo di Tocco, riflettenti altra epoca, e sopratutto altro insegnamento, quello del risorto diritto romano ravvivante le forme genuine della

Digitized by Google

stipulatio — ce lo prova, dicevasi, l'*Adnotatio* della *Summa* medesima al C. IV, 21, 17, altrove dal LEICHT stesso (*Bull. Sen.* cit., pag. 396) messa in risalto: *instrumenta in sceda facta aut non completa a scriba non valet.* Qui — sono le parole del LEICHT — manca ogni accenno alla sottoscrizione delle parti; tale omissione non vuol dire certo che le parti non sottoscrivessero di frequente i documenti *in mundo*, ma indica che a questa sottoscrizione non si dava dall'autore delle *adnotationes* un'importanza così essenziale come quella che discendeva dalle parole del testo. A cosa poteva o doveva condurre siffatta prevalente tendenza? Ad escludere la *manufirmatio* effettiva. Ed ecco, nel sec. X, il notaio napolitano sottoscrivere frequentemente il mondo per le parti, dichiarando, per ovviare alle disposizioni delle leggi, di aver ricevuto dalle parti medesime una *rogatio* apposita: *hoc signum manus* N N (emittenti) *qui omnia memorata consentierunt* quod ego (notaio) qui memoratus *ab eis rogatus pro eis subscripsi* (*R. Neap. Arch. Monum.*, I, n. 5, a. 916; n. 8, a. 921; n. 10, a. 922; n. 11, a. 926 ecc.): era un passo decisivo verso la *manufirmatio* fittizia! Ma se ciò avveniva nel territorio romanico, non poteva non ripetersi anche nel territorio lombardo-tosco, dove la resistenza opponibile da parte delle tradizioni formalistiche del popolo germanico non poteva non essere vinta dalla contraria tendenza imposta dall'intensificazione degli affari richiedente rapide forme contrattuali. Ed ecco nel sec. XI il notaio lombardo-tosco, forse o senza forse su l'esempio del notaio romanico, stendere di per sè il *mundum* e foggiare di per sè i *signa manuum*, dimostrando un'attività che non è più di semplice scriba, ma di un pubblico ufficiale, capace di infondere all'atto di cui si fa relatore *publica fides* (L. SCHIAPARELLI, in *Arch. Stor. Ital.*, tom. 39 della ser. V, 1907, pag. 320).

A quest'ultimo nuovo orientamento concorsero — come è da tutti ripetuto — molteplici cause (C. VITTANI, *Diplomatica*, Milano, 1915, pag. 156 segg.); fra le quali però non trovo segnalate nella misura dovuta le particolari condizioni che caratterizzano i due precedenti secoli IX e X; secoli — è l'esatto giudizio del Volpe (*Medioevo italiano*, Firenze, Vallecchi, pag. 274) — di scomposta e disordinata vita politica, nei quali riesce difficile trovare una linea direttiva che non sia solamente cronologica attraverso i fatti numerosi pieni e fecondi di vita; secoli ancora di critica transizione e perciò senza lineamenti, contorni e caratteri precisi, ma ricchi di materia prima che si trasforma, di gente nuova che si plasma, di semi che cominciano oscuramente a germinare sotto le zolle; secoli infine che preparano, al di fuori o a dispetto di ogni disegno prestabilito, la vita veramente nuova e piena e creatrice e organica delle età successive.

Quando il MAZZI, esaminando i numerosi documenti bergamaschi dei secoli suddetti, osserva che, nonostante il raffermato concetto che la nomina dei notai spettasse al sovrano o a chi legalmente lo rappresentava, continuano a comparire notai forniti di quest'unico titolo e non si sa da chi nominati, non tratteggia un inesplorato campo di indagini, ma specifica l'indecisione che avvolgeva in quell'epoca, come si è detto, uomini, avvenimenti, istituzioni; indecisione che di fronte alla molteplicità dei nuovi rapporti segnanti la vita nuova determinava una generale esigenza di certezza che fu resa possibile attribuendo *publica fides* ai documenti notarili.

Digitized by Google

E correlativamente nella pratica redazione dei documenti la *traditio* divenne fittizia e la *manufirmatio* illusoria.

Il primo a subire questo profondo nuovo orientamento, pel quale l'attività delle parti e dei testi riducevasi ad essere del tutto secondaria di fronte all'opera del notaio, fu il *breve*, che, rispetto ad ogni altro documento contrattuale, aveva un campo vastissimo, niun ostacolo esso presentando a chi voleva serbare notizia di un'azione giuridica già compiuta e prestandosi esso a tutti i negozi che giungevano a realizzarsi indipendentemente dal documento.

Ma dal *breve* la *manufirmatio* fittizia, compiuta cioè dal notaio, dilagò poscia nella *carta*: da ciò la nuova insperata importanza acquistata dalla *scheda* agli effetti probatori, da ciò correlativamente le varie norme che vennero dettate dagli Statuti (cfr. per Bergamo i capitoli aggiunti dal podestà Buzacaro da Sommo nel 1276, in *H. P. M.*, XVI, col. 1970 e gli *Statuta coll. notarior.* studiati dal POLETTI) in ordine alla redazione, conservazione e validità del nuovo tipo di *schede*, denominate, a differenziamento di quelle del vecchio tipo, *imbreviature*.

Dott. Giovanni Antonucci.

IL MINTURNO, IL CATANEO, IL FICINO DI T. TASSO SECONDO L'AUTOGRAFO DELLA R. BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

(*Manoscritti-Vetrina*)

Il codice fu ricordato dal Serassi come appartenente alla biblioteca dei P. P. cappuccini del Convento della Concezione in Napoli. Dovettero essere in origine due fascicoli distinti, uno contenente il Minturno, l'altro il Cataneo e il Ficino, perchè dopo il Minturno (carte 1-26) la numerazione autografa ricomincia (Il Cataneo, carte 1-42; il Ficino, carte 43-61).

Legato in pelle con fregi pressati. V'è anche una numerazione moderna a lapis, continuata (carte 1-92). Le carte misurano 0.21×0.17.

Carte 1 (numerazione moderna): « Il Minturno, o vero diario (sic) delle bellezze del Sig. Torquato Tasso scritto di mano propria con altri due opuscoli come nella seguente pagina ».

Carte 2. Frontespizio in gotico grande « Il Minturno overo Dialogo-[Diario] delle bellezze del Signor Torquato Tasso, scritto di propria mano ». (Sotto, di altra mano): « Il Cataneo overo delle conclusioni, pag. 27; Il Ficino overo dell'Arte, pag. 43 ».

Carta 3, bianca.

Carta 4, r. bianca; v. ha la segnatura della biblioteca conventuale: « Scansia G. n. 2. lib. 50 superioris » e l'attestazione di autenticità fatta da Orazio Feltrio: « Propria manu Torquati Tassi poetae ac filosofi (sic) celeberrimi. Horatius Feltrius ». Segue l'attestazione del Principe della Rocca: « Io Joanni Jacob principe della Rocca fo fede che il detto libro intitolato Dialugo della Bellezza sia di propria mano di Torquato Tasso, come giudico dall'aver visto molte composizioni del detto autore dell'istesso carattere, et in fede J. J. Principe della Rocca ».

Digitized by Google

Le attestazioni dell'amico Feltrio e del gentiluomo secentesco riguarderebbero, dunque, soltanto il Minturno, ma non v'è dubbio sulla autografia di tutti e tre i Dialoghi.

Le varianti del codice hanno importanza perchè il manoscritto sfuggì alle indagini di Cesare Guasti, che lo cercò invano nella Biblioteca dei Cappuccini quando stava preparando l'edizione dei Dialoghi uscita nel 1858-59. Apparisce per altro come appartenente alla Nazionale di Napoli fin dal 1861 (vedi CARMINE MODESTINO, *Della dimora di Torquato Tasso in Napoli - Discorso primo*, Napoli, Barone, 1861). Le varianti autografe son raffrontate coi luoghi corrispondenti dell'Edizione Guasti (Firenze, Le Monnier, 1858-59) tenendo conto di talune differenze d'interpunzione o anche di mera grafia. Apparisce nel Guasti un po' di rimodernamento e di toscaneggiamento ottenuto togliendo forme di grafia etimologica o con troncamenti che il Tasso non usava. A carta 6 (numerazione moderna a lapis) comincia Il Minturno. Nelle intestazioni dei capoversi l'uno degli interlocutori è sempre chiamato *Minturno*, l'altro, ora *Ruscelli*, ora *Geronimo*, promiscuamente.

	Guasti	*Autografo*
p. 553, r. 1	abbiam grazia di rivedervi	habbiam gratia di vedervi
» » 2	nostro lido	nostro amenissimo lido
» » 4	le occupazioni del Sig. Marchese del Vasto, mio Signore, s'usurpavano	l'occupazioni del Marchese mio Signore s'usurpavano
» » 5-6	medesimo: ora sono impiegato	medesimo. Hora sono impiegato
» » 6	appartengono	appertengono
» » 9-10	avviene ch'io soglia meno frequentar	aviene ch'io soglia meno frequentare
» » 13	con la quale vi siete	con la quale vi sete
» » 16	non so conoscer	non so conoscere
» » 22	saputo trattar	saputo trattare
» » 26	potè aver esperienza	potè havere esperienza
p. 554, r. 3	che a' suoi tempi	ch'a' suoi tempi
» » 13	se ne partirono arricchiti	se ne partirono quasi arricchiti
» » 14	signori napolitani. Nondimeno	signori Napolitani: nondimeno
» » 18	signor Ruscelli, a cui	signor Ruscelli, al quale
» » 20	ornamenti che posson fare	ornamenti che possono fare
» » 27	trasricchire	traricchire
» » 28	Raffaele (così sempre)	Rafaello (così sempre)
p. 555, r. 9	ragionava d'arme o d'imprese	ragionava d'arme e d'imprese
» » 11	che appartiene	ch'appertiene
» » 13	semplice lode	simplice lode

Digitized by Google

»	» 15-16 discordavano da la mia opinione	discordavano da l'opinione
»	» 24 È vero; ma nondimeno	è vero; nondimeno
»	» 30 richiamato da la cortesia	richiamato a questo Regno da la cortesia
p. 556, r. 2	di far un esercito	di fare un esercito
»	» 6 a l'insegne ed a l'imrese	a l'insegne, a l'imprese
»	» 19 onde somigliavano	laonde somigliavano
»	» 38 e di pensieri. Laonde	e di pensieri: laonde
p. 558, r. 2	una bella vergine ad Olimpia somigliante	una bella ad Olimpia somigliante
»	» 5 Se a la bellezza	S'a la bellezza
»	» 13 il dar il moto	il dare il moto
p. 559, r. 4	verginità	virginità
»	» 6 partecipano	participano
p. 560, r. 33	scimmia	scimia
p. 561, r. 2	fu riputata	fu rifiutata
»	» 12 le fa parer belle	le fa parer tali
»	» 14 tra l'essere e l' parere. Laonde se la vostra signora	tra l'essere e l'apparere: laonde se la vostra dama
»	» 15 ch'ella fosse una ingannatrice	ch'ella fosse ingannatrice
»	» 19 scaccia tutti gl'inganni	scaccia gl'inganni
p. 562, r. 20	perchè non vuol compagnia	perch'el non vuol compagnia
»	» 21 all'incontro	a l'incontra
»	» 28 e brutte le donzelle	o brutte le donzelle
p. 563, r. 36	distruzioni di città e d'imperi	distruzione de le città e degli imperi
p. 565, r. 7	di molti platonici	de' molti platonici
»	» 9 creder	credece
»	» 11 diciamo che il bello	diciamo che bello
»	» 12 il bello sarà piacevole	bello sarà il piacevole
»	» 19 piacer	piacere
p. 566, r. 2	alcun uso, il quale	alcun uso al quale
»	» 9-10 mostra di creder ne' suoi problemi Aristotele	come Aristotele mostra di credere ne' suoi problemi
»	» 20 alcun uso	alcuno uso
»	» 6 sconvenevol motto	sconvenevole motto
»	» 30 giudizio	giudicio
»	» 35 quella particella	quella sola particella
p. 567, r. 2	ma i canti, i suoni	ma i canti e i suoni
»	» 4 appartenga	appertenga
»	» 8 in un altro	in uno altro

Digitized by Google

p. 568, r. 6	l'una che la bellezza	l'una è che la bellezza
p. 569, r. 17	io stimo	io estimo
» » 33	bugiardi	buggiardi
p. 570, r. 4	ed insomma è manifesta bugia a pena da' ciechi non conosciuta	et in somma, somma et manifesta bugia a pena non conosciuta da' ciechi
» » 35	niuna casa	nulla casa
p. 571, r. 21	infino a tanto che appaia	insino a tanto ch'appaia
» » 36	natia	nativa
p. 572, r. 9-10	la via de la lor forza	la via de la forza
» » 12	là dobbiamo	là debbiamo
p. 593, r. 19	di Dio	d'Iddio

Il Cataneo overo de le conclusioni amorose. Interlocutori Danese Cataneo, Paulo San Miniato [scritto così sempre. Il Guasti ha Sanminiato] Torquato Tasso.

	Guasti	*Autografo*
p. 277, r. 16	Egli a me	Ma egli a me
p. 278, r. 25	domandato	addomandato
» » 28	gli pareva	le pareva
» » 33	l'invenzione defle lettere è un rimedio	l'invenzione è un rimedio
p. 279, r. 5	dentro di lui	entro l'animo
» » 12	sapienza. E da	sapienza: e da
» » 26	a gli uomini co' quali si ragiona, è quasi	a gli uomini co' quali si ragiona: ma il parlare ch'è quasi
p. 280, r. 4	non potendo dar loro	non potendo nè darli
» » 9	conserva di preziosissimi	conserva de' preziosissimi
» » 16	scritta la loro opinione	scritta la sua opinione
» » 17	saremmo privi	saressimo privi
» » 30	a se stessa	a se medesima
» » 35	a se medesime	a se stesse
» » 38	leggieri, vane	leggiere, vane
p. 281, r. 33	diffinzioni d'Amore	diffiinzione de l'amare
p. 282, r. 2	e s'io l'avessi	ma s'io l'avessi
» » 6-7	manifestarci ancora la vostra opinione	manifestarci la vostra opinione ancora
» » 22	quel direi	quello direi
» » 23	questi di separazione	questo di separazione
p. 283, r. 2	nate insieme; nel matrimonio	nate insieme, ma nel matrimonio
» » 25	altro corpo maggiore	altro corpo migliore
p. 284, r. 18	nacque per la rapina	nacque da la rapina
» » 24	e assai temuta parte	e assai remota parte

Digitized by Google

p. 285, r. 3	l'ovile	il covile
» » 5	partecipa	participa
» » 27	pateggiar	patteggiare
» » 29	suol	suole
» » 30	niun	niuno
» » 31	e niun Mezio da la quadriga come l'anima	niun Mezio da la quadriga come è l'anima
» » 37	se volette esser sicuro	se non volete esser sicuro
p. 286, r. 31	priva d'amore	priva de l'amore
p. 288, r. 27	di trapassargli	di trapassarli
p. 289, r. 29	è forma, è vita	è forma e vita
» » 32	riguardevole	risguardevole
p. 290, r. 5	di seguir	d'esseguir
» » 16	parlaste o scriveste	parlaste e scriveste
» » 26	alcuna volta	alcuna fiata
p. 291, r. 7	debolezza	debilezza
» » 11	ammaestramento. Mi parve	ammaestramento: ma mi parve
p. 292, r. 7	difettuoso	difettoso
» » 8	non la sola elezione	non sola elezione
» » 14	consiglio. Ne la	consiglio: ma ne la
» » 19	error	ardor
» » 34	il provare: or provate	il provare: e provate
p. 293, r. 9	in amore	ne l'amore
» » 20	cioè ch'amore	cioè che l'amore
p. 294, r. 29	Ma s'ella fosse liberatrice	Ma s'ella fosse libera e liberatrice
» » 32	passione, nè demone	passione, non demone
p. 295, r. 4	dipendere	dependere
» » 11	io sono	sono io
» » 36	signoreggiar le stelle	signoreggiare a le stelle
p. 296, r. 16	intelligenza	intelligenze
» » 24	esser contumace	esser quasi ccontumace
p. 297, r. 13	che vi sia	che sia
» » 15	geometri	geomanti
» » 17	il più delle volte	il più volte
» » 17-18	avviene le più volte	avviene il più volte
» » 25	la proprietà	le proprietà
p. 298, r. 2	le varietà	la varietà
» » 7	dipende	depende
» » 8	causa di grandissimi	causa de' grandissimi
» » 9	la qualità	le qualità
» » 12	discendendo	descendendo
» » 30-31	concitare o raffrenare gli uomini	concitare o raffrenare gli umori
p. 299, r. 16	rapidi di movimento	rapidi nel movimento
» » 29	concedette	concesse
» » 36	anco	ancora

Digitized by Google

p. 300, r. 3	de l'altrui sangue	del sangue altrui
» » 9-10	queste vicende di beni o di mali meritate o non meritate	questa vicissitudine di rischi o di mali meritata o non meritata
» » 32	oltre a' quali	oltre i quali
» » 33	niun altro ne può esser	niun altro può esser
p. 301, r. 38	vi sia	ci sia
p. 302, r. 18	Se v'è l'ordine necessario, v'è il fato; ma v'è l'ordine necessario, adunque v'è il fato.	S'è ordine necessario, è il fato: ma è.... dunque è....
» » 20	vi sia	sia
» » 24	vi fosse	fosse
» » 27	se v'è	s'è
» » 37	nascimento	movimento
» » 38	d'altri venti	degli altri venti
p. 303, r. 1	da gli altri	da altri
» » 3	riflusso	reflusso
» » 20	muove	mova
» » 25	vi fosse	fosse
» » 28	a la necessità	ne la necessità
» » 30	disciorla	discioglierla
p. 304, r. 8	signoreggia le	signoreggia a le
p. 305, r. 16	particolari	particulari
p. 306, r. 17	debolezza	debilezza
» » 22	quella de gl'influssi	quella e degli influssi e
p. 307, r. 1	del flusso o del riflusso	o del flusso e del riflusso
p. 308. r. 22	del cuor	del cor
p. 309, r. 7	interporre	interponer
» » 22	sì del camino e sì del ragionare	sì dal camino e sì dal ragionare
» » 25	ci ripariamo	ripariamo

Il Ficino overo de l'arte. Interlocutori Cristoforo Landino, Marsilio Ficino [i nomi degli interlocutori nei capoversi son sempre indicati con *Landino, Ficino*].

	Guasto	*Autografo*
p. 449, r. 28	Hanc Deus et melior litem natura	Hanc litem Deus et melior natura
p. 450, r. 4	avevan	avevano
» » 5	ebber	ebbero
» » 17	un abito di cotal	un abito di cotale
» » 30	tirar	tirare
» » 34	timone	temone
» » 35-36	il dardo e l'altre armi dal lanciatore e dal braccio	il dardo e l'altre arme da lanciare dal braccio

Digitized by Google

p. 451, r. 16	e quelle de la natura	e quella de la natura
» » 17	e quelle de l'anima	e quella de l'anima
p. 452, r. 2	Providenza	Provedenza
» » 9	diffiniti	definiti
» » 23	non ci sia più	non sia più
» » 31	questa da quell'arte	questa da quella vite
p. 453, r. 7	diffinizione	definizione
» » 11	le pulci	i pulci
p. 454, r. 21	e non ogni	ma non ogni
» » 27, 28, 29, 30	Dio	Iddio
» » 35	cederle	cederli
p. 455, r. 10	o 'l signoreggiarla	o 'l soggiogarla
» » 20	dir	dire
p. 457, r. 30	intender	intendere
» » 34	è una certa ragione: e perchè ella	è una certa ragione ed una vera ragione; e perch'ella
p. 458, r. 4	pratico	prattico.
» » 30	Tito	Ciro
» » 36	artificii	artifici (*da intendere artèfici*)
p. 459, r. 6	diffinire	definire
» » 8	diffinirebbe	definirebbe
» » 20	artefice	artifice
» » 23	dal buon	da buon
p. 460, r.	l'altro ne l'opere. Laonde	l'altro ne l'opere. E se ben mi sovvengo le parole son queste [Due righe in bianco per la citazione]. Laonde
» » 5-6	impariamo assai più con le sue	impariamo assai con le sue
» » 8	raccoglier	raccogliere
» » 24	artifici	artificii
» » 31	pratico	prattico
p. 461, r. 10	Sicchè vostr'arte	Però vostr'arte
» » 20	conoscer	conoscere
» » 21	artefice	artifice
» » 24	similmente operando a l'artista	è simile a l'artista
p. 462, r. 11	mente divina le sostanze	mente divina de le sostanze
» » 32	da poi	dopo
p. 463, r. 31	sarebbe mestieri	farebbe di mestieri
» » 37	o decus ecc.	[I versi mancano: c'è lo spazio in bianco].
p. 464, r. 22	luogo	loco

Non mancano in questo, come nei più degli autografi tasseschi, le sviate ortografiche (*archittonica* e *perapetico* per *architettonica* e *peripatetico* e simili) nè le correzioni infelici. A pag. 292, r. 8 Guasti ha: « non la sola ele-

Digitized by Google

zione»; l'autografo ha « non sola la elezione » ma con l'articolo *la* cancellato. A pag. 287, r. 12 il Guasti ha correttamente: « ricever la morte da lui ». La lezione dell'autografo « ricever la morte da lei » è errata. Cosi a pag. 453, r. 1 sta bene « addotto » ed è errato « addetto » che si legge nell'autografo. A pag. 558, r. 23-24 è da leggere col Guasti « il dar il moto a le cose inanimate ed il toglierlo a l'animate », ed evidente la svista dell'autografo: « il dar il moto a le cose animate et il toglierlo a l'inanimate ». A pag. 452, r. 31 non soddisfa la lezione del Guasti « questa da quell'arte », giacchè il Tasso cita esempi di « cose singolari fatte da cose singolari » uomo da uomo, cavallo da cavallo; nè mi par esatto dire che un'arte è fatta da un'altra. Sventuratamente qui la grafia dell'autografo è confusa: certo non si legge *arte*; a me par di leggere « questa da quella vite » (nome di pianta). A pag. 292, r. 19 nella citazione virgiliana il Guasti ha *error*. Anche nell'autografo era prima scritto *error*, ma poi il Tasso ricalcò accuratamente le lettere per correggere *ardor*.

I lettori del Tasso sanno che le citazioni poetiche italiane e latine, fatte da lui sempre a memoria, sono spesso inesatte, e il Guasti, che pur avverte l'irregolarità, ora mantiene la citazione come uscì dalla memoria di Torquato, ora la corregge, come sempre in questi tre dialoghi. Ma certamente bisogna attennersi a un criterio unico: o si corregge sempre o si rispetta sempre la svista del Tasso.

In due luoghi mi sembra di riconoscere correzioni non autografe:

Cataneo (Guasti, pag. 281, r. 7-8) : « ma spesso da le bocche de gli uomini plebei, quasi da piedi, sono calpestate ». Le parole *quasi da piedi*, che son sulla stampa del Foppa, e in tutte le posteriori, appaiono aggiunte nell'interlinea anche nel nostro codice, ma, credo, di altra mano.

Ficino (Guasti, pag. 465, r. 10): « non è meraviglia se non capendo in sè stesso ». Nell'interlinea è aggiunto *capire* quasi da chi avesse letto *sapendo* invece che *capendo*.

Luigi Bonfigli.

Digitized by Google

APPUNTI E NOTIZIE

Un affresco del sec. XV sul Mercato delle Scarpe — Per un accidente occorso venne recentemente demolito il tabernacolo di legno munito di vetro e rete metallica che proteggeva e insieme nascondeva la Madonna dipinta a fresco sulla casa d'angolo tra la Piazza Mercato delle Scarpe e la Via Rocca, così che l'affresco stesso, di cui non troviamo cenno nelle guide artistiche della città e negli storici dell'arte locale, può esser meglio osservato ed apprezzato.

L'edificio su cui è dipinto serviva come fontana pubblica a simiglianza di quello che è nella piazza del Duomo detto *Fontanone*. Nel 1476 sopra la fontana del Mercato delle Scarpe si stabilì, probabilmente in una loggia, l'Ufficio dei Mercanti con la Banca per render ragione.

Nel 1513 l'ufficio del Mercato lasciò luogo alla Chiesa di S. Rocco, ampliata nel 1579, riformata nel 1630 e ridotta alla stato attuale nel secolo scorso.

Il muro dell'antica fontana è ben riconoscibile nella base della chiesuola e pare costruzione del secolo XIV.

L'affresco, per quanto si può giudicare dal cattivo stato di conservazione, è opera di artista non volgare del secolo XV. Rappresenta la Madonna col Bambino sulle ginocchia; in alto volano degli angioletti, in basso razzola una faraona. Per lo stile della composizione e il tipo delle figure si riallaccia all'arte lombarda della metà del quattrocento. Non si può tuttavia escludere che sia opera di artista ritardatario della seconda metà di quel secolo; anzi parmi assai verisimile che sia stato fatto dipinger dal Collegio dei Mercanti quando esso pose la sua Banca sul posto. È, in ogni modo, opera degna dell'attenzione dello studioso e del raccoglitore di patrie memorie.

Achille Locatelli Milesi.

Gli affreschi della Chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco — L'antica Chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco (secondo il Calvi fu edificata da Carlo Magno; secondo il Marenzi - cfr. *Il Servitore di Piazza* - si trovano memorie di essa fino dal 774) è fra le più ricche della Bergamasca di pitture a fresco; le quali furono eseguite nel corso di parecchi secoli, cioè partendo da un periodo di molto anteriore al primo rinascimento e arrivando fino al Cinquecento avanzato.

La porzione d'affresco coperta in parte dal primo arco della navata, a sinistra di chi entra nel tempio, dove si vede una figura di Santo intera e parte di un'altra, è di puro carattere bizantino, vale a dire è dei più antichi, se non il più antico avanzo di opera pittorica esistente fra noi.

Sulla cornice del pilastro su cui poggia l'arco stesso, pure a sinistra, si può leggere chiaramente questa iscrizione: *Georgius pinxit 1440 die XI septembris*. Mi pare indubbio che si tratti di Giorgio di S. Pellegrino, il quale, come dice il Tassi « esercitò l'arte della pittura in questa città in vicinanza

Digitized by Google

di S. Lorenzo » e del quale — sempre secondo il Tassi — non sarebbe giunta a noi opera alcuna.

Dall'archivio della Misericordia sappiamo che nel 1450 Giorgio di S. Pellegrino dipinse una tavola per la chiesa di S. Maria Maggiore — tavola della quale si ignora la sorte. Ora noi possiamo osservare sull'arco in parola parecchie pitture che io assegno senz'altro a questo artista, e cioè, a sinistra, una Madonna col Bambino, e a destra la Pietà, S. Anna e la Vergine bambina, S. Rocco con un divoto, e la Madonna col Bambino e un Santo. Il S. Bernardino dipinto sull'arco stesso, a sinistra, e il S. Antonio sul muro immediatamente vicino potrebbero essere di altro pittore un po' più tardo.

In queste opere maestro Giorgio appare artista mediocre uscito dal ceppo della scuola locale. Egli ebbe due figli pure pittori, Guido detto Catelano e Defendente, e una figlia che andò sposa ad altro pittore, Giacomo detto Oloferne de' Scanardi d'Averara, al quale pare siano da attribuire gli affreschi esistenti sulla facciata della Chiesa. Nel 1472 Giorgio era già morto (*Atti* di Gervasio Vavassori di Medolago, nell'Archivio della Città).

Ma il principale ornamento della Chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco è costituito dagli affreschi del Lotto. Gli scrittori bergamaschi sono confusi e contradditorî fra loro nell'identificazione delle opere del celebre pittore esistenti in questo tempio: è bene pertanto rilevare qui che l'evidenza stilistica e qualitativa dimostra come siano da ascrivere al Lotto precisamente gli affreschi della Cappella del Consorzio (a sinistra dell'Altar Maggiore per chi entra in chiesa) che sono al disopra della cornice e quello che è dipinto esteriormente sull'arco della stessa Cappella.

Tuttavia l'affresco del catino appare posteriore di parecchi anni agli altri, ciò che dimostra come il Lotto abbia compiuto l'opera in due riprese.

In ultimo vanno segnalati i belli affreschi lombardi della fine del quattrocento o del principio del cinquecento dello scurolo della Chiesa stessa solo in parte e da non molti anni scoperti.

Achille Locatelli Milesi.

A proposito di una iscrizione di P. Giordani per un busto al Cardinal Mai. — Nel quinto volume degli *Scritti di Pietro Giordani*, stampato per Giovanni Silvestri in Milano l'anno 1841 e contenente le *Iscrizioni italiane*, si ritrova la seguente epigrafe:

NELLA BIBLIOTECA DI BERGAMO
SOTTO UN RITRATTO DI MARMO

M D C C C X X I I
QUESTA EFFIGIE DI ANGELO MAI
L'HA MANDATA A BERGAMO
IL MARCHESE BERNARDINO MANDELLI
PIACENTINO
CONGRATULANDOSI COLLA PATRIA
DI CHI ACCRESCE TANTA GLORIA
AL NOME ITALIANO

Digitized by Google

Poichè quest'iscrizione non si ritrova apposta ad alcun busto del Mai esistente in Bergamo, è ovvio di domandarci quale sorte corse il dono del patrizio piacentino. Ce ne informa a pieno la stampa periodica del tempo. Il Marchese Bernardino Mandelli di Piacenza, legato a Bergamo da vincoli di sangue, aveva affidato nel 1822 ad un giovane e lodato scultore di Roma, tale Rinaldi, la commissione d'un busto di Mons. Mai, prefetto della Biblioteca Vaticana, la cui fama per le recenti scoperte dei libri di Cicerone e delle lettere frontoniane si spandeva per l'intera Europa. Questa notizia, pubblicata in Roma dal *Giornale Arcadico* di scienze, lettere ed arti e dai più celebri giornali d'Italia, fu riportata anche dalla *Revue Encyclopedique*, la più diffusa pubblicazione letteraria periodica di Francia, notando insieme che « con tale monumento il Marchese Mandelli, a nome della patria e suo, rendeva testimonianza di meritata venerazione ad un personaggio che con opere erudite onora l'Italia ». Ma il *Giornale d'indizi giudiziari* della provincia di Bergamo che sul numero del 20 maggio 1822 si era fatto portavoce di quella notizia, un anno e mezzo dopo (4 Dic. 1823) credeva « di dover avvertire che il busto dell'abate Mai fatto scolpire in Roma dal Marchese Mandelli Piacentino e dal medesimo destinato per questa pubblica biblioteca, come dietro i pubblici giornali aveva annunciato, non è stato trasmesso alla Patria per difetto di alcuna macchia tramandata dal marmo ».

Questo, dove sia andato a finire, non so. Il Marchese Mandelli, oltre un decennio dopo che l'ebbe rifiutato, commise in suo luogo un ritratto del Mai al pittore Carlo Maria Viganoni di Piacenza, ritratto riuscito « così vivo e somigliante da destar l'ammirazione di quanti conoscevano personalmente il Cardinale » (L. Ambiveri, *Gli artisti piacentini*, Piacenza, Solari, 1879, pag. 205). A Bergamo frattanto i ricordi iconografici del Mai si venivano moltiplicando: il Presidente dell'Ateneo, Maestro Simone Mayr, dava incarico nel 1823 al giovane pittore Moriggia di Caravaggio di fare il ritratto del Mai, per collocarlo nelle sale di quell'Istituto, dove in solenne adunanza fu inaugurato il 13 gennaio 1825; poi, quando il Mai nel 1823 fu elevato alla Sacra Porpora, il Consiglio Comunale della Città con deliberazione del 15 febbraio stabilì di collocarne il ritratto nella sala delle sue adunanze e ne affidò l'esecuzione ad uno dei più reputati pittori di Roma, Francesco Podesti, e poichè il Cardinale, grato alla sua patria di tante dimostrazioni d'affetto, volle donare alla Biblioteca Civica, rilegate con principesca magnificenza, tutte le sue opere, per disposizione municipale che interpretava il desiderio dei Conservatori della Biblioteca fu fatto scolpire dal Tenerani quel busto bellissimo che ancor oggi vi si conserva. Sotto l'effige leggesi: *Patriae gloriae ergo* e sul piedestallo: *Angelo Mai Civitas Bergomensis*. Nel retro del busto è scolpita la firma: *P. Tenerani Fac*(iebat) *M*(ediolani. Ma a questi pubblici monumenti del Mai in Bergamo, cui si possono aggiungere il busto scolpito dal Benzoni per il salone dell'Ateneo, il ritratto ad olio fatto dal Coghetti per l'amico cardinale in Roma e da questi lasciato poi alla nativa sua Schilpario (del qual ritratto forse è uno studio preparatorio quello a mezzo busto già esistente presso il Conte P. Vimercati Sozzi ed or posseduto dal prof. Giovanni Rossi di Bergamo) manca il primo della serie, quello cioè che in ordine di tempo avrebbe testimoniato l'ammirazione suscitata in tutta Italia dall'ingegno e dallo studio del nostro concittadino.

Angelo Pinetti.

Digitized by Google

Doni alla Civica Biblioteca. — Il signor dott. Carlo Galizzi e la sua signora hanno donato alla Civica Biblioteca alcune casse di libri vecchi e moderni dando ampia facoltà di conservarli o di venderli a vantaggio di detta Biblioteca se doppi o comunque inutili. Son libri di legge (non più vigente), di medicina, di veterinaria; opuscoli, molti dei quali riguardano la città e la provincia di Cremona; periodici, ed anche libri antichi di pregio, tra i quali trovasi: ARISTOTELIS, *Moralia*, Venezia, Giunta 1541, in 4°, mancante in Biblioteca, e SOLLEYSEL, *Le Parfait Maréchal*, Paris, 1775, con figure, pure mancante in Biblioteca; l'uno e l'altro in legatura originale e ben conservati.

Il signor Magg. Mazzi, ha pure regalato alla nostra Biblioteca un cimelio; è il primo scritto che il compianto sig. Bibliotecario Angelo Mazzi aveva preparato per la stampa, nel 1858, ma che è rimasto inedito: *Sulla pazzia di Caligola – Ricerche storiche di M. A.* Son dedicate queste ricerche « alla patria, affinchè nella amarezza di oltraggiosa servitù, un pensiero indipendente ed una franca parola le sieno di qualche conforto ». Questo studio inedito acquista maggior pregio dalla lunga serie di pubblicazioni che uscirono nel corso di molti lustri dalla medesima fonte e collo stesso metodo.

La signora Emilia Frizzoni Steiner, già munifica donatrice, ha pure donato l'opera di maestro Bartolomeo Scappi cuoco segreto di Papa V, divisa in sei libri. È opera molto pregevole per la storia del costume nei secoli XVI e XVII, della corte di Roma, dei Conclavi, ecc.; ed è sempre stata ed è tuttora copiosa fonte di utili ammaestramenti per l'arte culinaria.

Quantunque fin dal 1570 sia stata stampata in Venezia, e forse anche in Firenze con privilegio d'anni venti, in grande numero d'esemplari, e poi ancora con giunte nel secolo XVII, pure si logorò nell'uso quotidiano delle cucine principesche; pochi esemplari oramai si conservano nelle biblioteche, ed a noi qui proprio mancava l'edizione originale di Venezia del « Tramezzino ». Abbiamo un altro esemplare, ma diverso nei caratteri e nella carta, colle tavole molto stanche, e senza indicazione dello stampatore; forse è una cantraffazione in onta al privilegio d'anni venti, o fu stampato dopo il 1590, o finalmente è l'edizione di Firenze.

Il signor Comm. Felice Ricci avv. gen. onor. di Corte d'Appello a Venezia, ha donato una lettera autografa di Maurizio Cattaneo, scritta da Roma ad un Contarini il 26 marzo 1598. Essa è giunta gradita in Biblioteca non solo perchè l'autore è bergamasco di buona fama, e fu segretario del card. Gian Girolamo Albani pure bergamasco, e fu inoltre amico di Torquato Tasso, ma anche per le molte notizie che contiene, e particolarmente perchè giova ad illustrare un codice acquistato e donato alla Biblioteca dal Sig. avv. Luigi Locatelli e intitolato: *Registro della Segreteria del già sig. card. Albano* nel quale si contengono molte delle lettere da lui scritte e ricevute essendo suo segretario Maurizio Cattaneo e anche molte lettere scritte dal Cattaneo medesimo e da lui ricevute dall'anno 1565 al 1582.

Quantunque questo codice sia sincrono e le lettere, poesie ed orazioni latine ed italiane ch'esso contiene, vi siano state raccolte cronologicamente

Digitized by Google

ed a serie in vari libri sotto i titoli: « raccomandazioni, condoglianze, ecc. », come in molte altre raccolte date alle stampe nel secolo XVI, pure non è dato scoprire qual parte vi abbia avuto il Cattaneo. Ora l'autografo donato dal comm. Ricci, dimostra che alcune lettere specialmente nel principio del Registro, come quella del Tasso a pag. 84, vi furono proprio trascritte dal Cattaneo medesimo e però a lui devesi attribuire la scelta delle lettere ed il pensiero di darle alle stampe.

G. L.

Un dimenticato: Caloandro Baroni. — Nacque a Sovere nel 1823 da Stefano Baroni e Angela Andreani e ivi morì il 27 novembre 1884. Fu ardente patriota, soldato, storico e pubblicista. La sua vita merita per ogni parte di essere citata ad esempio; il suo libro *I Lombardi nelle prime guerre italiane* è pieno di cose viste e vissute, di giudizi espliciti e improntati al fervore di chi partecipò ai fatti; utilissimo a quanti amino conoscere nei particolari — nelle opinioni e nei sentimenti, nelle aspirazioni e nelle illusioni — il biennio eroico del 1848-49. Il libro si vede esposto al Museo del Risorgimento di Torino (sezione Manara); nel Museo di Milano si conservano altri documenti riguardanti l'autore. La famiglia custodisce le *pezze giustificative* autografe della sua gestione quale Maggiore nei Bersaglieri Manara.

Il *curriculum vitae* del Baroni risulta dai necrologi che di lui pubblicarono i giornali di Torino: ne riportiamo qui sotto due; dalla *Gazzetta del Popolo* (6 dicembre 1884) e dalla *Gazzetta di Torino* (13 dicembre 1884):

« *La morte di un patriota.* Il Cav. Baroni Caloandro non è più! Non è possibile nel dolore che ci opprime per la recente sua morte dire degnamente di lui, e facil cosa non è riassumere in breve cenno la sua laboriosa vita. Nato a Sovere in quel di Bergamo nel 1823 si dedicò giovinetto all'industria ed al commercio, e subito rivelossi mente attiva, intelligente e audace; ma al primo annuncio dei moti lombardi del 1848 abbandonò gli affari per offrir la vita alla sua patria rinascente a migliori destini, apportando al corpo dei volontari il prezioso aiuto di un braccio robusto, di un animo patriottico e d'un cuore entusiasta.

Nel 1849 lo vediamo alla difesa di Roma nei bersaglieri Manara acquistarsi col suo valore il grado di Maggiore e la stima de' suoi commilitoni.

L'esito sventurato delle prime battaglie per l'indipendenza nazionale costringendolo ad un forzato riposo egli venne a Torino, ove pur ritornando alle antiche occupazioni cercò in pari tempo di diffondere i sensi patriottici che nell'animo suo credente non potevano acquetarsi per avversa sorte.

Pubblicò nel 1856 due pregiati volumi col titolo: *I lombardi nelle prime guerre italiane* che ebbero l'onore di cinque edizioni. Fondò nel '58 il giornale *La libera parola* e lo diresse fino al '62 in cui, assorto nelle cure domestiche ed industriali, ne cessò la pubblicazione. Diresse poi il foglio *Il Commercio italiano* da lui pure fondato e non andiamo errati asserendo che fu questo il primo pregevole periodico commerciale italiano.

Ebbe portentose vicende nell'industria serica cui si era dedicato e

Digitized by Google

nella prospera come nell'avversa sorte sempre conservò la scrupolosa onestà che lo rese stimato assai nel suo ceto. Molti che oggidì raggiunsero posizioni distinte il debbono a lui che mai non negò conforto ed aiuto a chiunque nel richiedesse; ed in Cavour ove per molti anni esercì la sua industria dai numerosi operai che ne rammentano i modi affabili e gl'istinti caritatevoli è benedetta la sua memoria».

« Un'esistenza modestamente gloriosa si è al 27 dello scorso novembre spenta in Sovere, industriosa e ricca borgata: quella del Maggiore Caloandro Baroni. Nato nel 1823 da genitori di condizioni civili, ultimati con onore i suoi studi, aveva da qualche anno assunto la direzione della florida gestione di suo padre, ma scoppiata nel marzo 1848 la rivoluzione, lasciò gli agi della casa paterna per correre alle barricate.

Divenuto soldato si distinse per ordine, per disciplina, per cognizioni militari, tanto che fu dal Camozzi investito subito del grado di capitano aiutante maggiore del Colonnello Bonorandi. Con lui il corpo dei volontari bergamaschi, nelle giornate di Brescia, all'occupazione del Tirolo, al Caffaro, alle Giudicarie, a Vezzano sotto Trento, al ponte delle Sarche, a Castel Doblino, alla difesa del Tonale e di Croce Domini.

Accaduti i rovesci del marzo 1849, Baroni si trasferì in Toscana e successivamente a Roma a continuare a combattere per l'indipendenza della patria. Fatto Maggiore fu prescelto al comando del 3° Battaglione del 22° Reggimento lombardo, aggregato al Battaglione dei bersaglieri Manara, che con tanto valore combattè le battaglie di Palestrina e di Velletri, che difese agli avamposti del Gianicolo la causa della libertà a Roma, instancabile, per 28 giorni continuati, lasciando sul campo il suo prode Colonnello e la decima parte dei soldati.

Caduta Roma, Baroni si rifugiò in Piemonte, e a Torino seguitò a combattere per la patria con la non comune sua attività e col potente ingegno. Scrisse nel 1856 in due volumi l'epopea delle guerre del 1848-49.

Fondò e diresse parecchi giornali, fra i quali la *Libera parola*, che pubblicò dal 1858 al '62. Trasferita la capitale, coadiuvò all'incremento commerciale della sua città adottiva. Vi fondò il giornale *Il commercio italiano*, che ebbe 14 anni di vita accreditata.

Volse anche l'opera e l'ingegno alla sericoltura. Fu dei primi a esportare dal Giappone la semente dei filugelli; dettò nel febbraio del 1865 in un volume di 300 pagine, le nozioni di allevamento ed acclimatazione del baco del Giappone in Italia. Impiantò a Cavour uno stabilimento per la filatura della seta, ove per molti anni trovarono lavoro oltre 200 operai.

Le vicende del commercio serico dalla guerra di Francia a questa parte, l'obbligarono a rientrare nella vita privata, che fu abbellita dalla stima e dall'affezione dei suoi antichi compagni d'armi, dal conforto delle benedizioni dei suoi operai alla sua memoria, dal sollievo di un'eletta schiera di bimbi che, educati all'onore e al lavoro sulle orme paterne, lo consolarono negli ultimi suoi anni».

Digitized by Google

L'ARCHIVIO ARCHETTI

315. – *Lorenzana* (de) card. Francesco, Madrid, 18 dicembre 1795. Auguri.
— *Loss* (comte de), incaricato d'affari del re di Svezia, Bologna, 18 maggio 1794, chiede di poter vedere la Galleria di quadri del palazzo Zampieri.
316. – *Lucchi*, Camillo, maestro di casa del card. Archetti, Varsavia, 17, 28 luglio, 4, 18 agosto 1784; Roma, 28 maggio 1785; Bologna, 14 dicembre 1793; Ascoli, 14, 18 giugno; Bologna, 30 luglio; Ascoli, 9, 31 ottobre 1795, 14 settembre 1796, 11 (al cittad. Francesco Guglielmi, canon. di S. Lorenzo in Damaso, 15), 22 marzo, 5, 8, 17, 19, 26, 29 aprile, 3, 6, 10, 13, 17, 20, 24, 26 maggio, 3, 7, 10, 17, 21, 24, 28 giugno, 1, 5, 15, 19 (con un *benservito*) luglio, 15 settembre 1798 (ad Antonio Monti, Roma, 14 settembre 1803), 21 gennaio, 27 giugno 1804, 5 gennaio 1805. Dà notizie dell'invasione francese.
317. – *Lugaresi*, Fortunato, Arquata, 12 gennaio 1796; invoca sanzioni contro i giovani che vanno in chiesa con rete in testa.
318. – *Luzzago* Francesca nata Archetti, al fratello Carlo, Brescia, 30 maggio, 1, 15 giugno; Manerbio, 2 giugno, 20 luglio; Brescia, 23 agosto 1779; Manerbio, 28 novembre 1781.
319. – *Luzzago* Giacomo, al march. Carlo Archetti, Manerbio, 10 luglio 1760; Brescia, 26 aprile 1766, raccomanda il p. Giovanni Gadòle da Pontevico.
320. – *Luzzago* Giovan Battista, allo zio Carlo Archetti, Brescia, 2 febbraio 1777; Botticino, 8 luglio 1780; Venezia, 26 maggio; Botticino, 23 giugno, 11 novembre, 4 dicembre 1781; Bologna, 16 novembre, 4, 15, 21 dicembre 1790, Celiverghe, 17 luglio. Da Bologna manda notizie dello zio cardinale.
321. – *Luzzago* Maddalena, allo zio Carlo Archetti, Santa Giustina, 21 marzo 1787, 23 giugno, Campione 6 agosto 1788, 18 ottobre, 8 novembre 1789.
322. – *Luzzago* Pietro, Brescia, 25 settembre 1784.
323. – *Luzzago* Scipione, allo zio Carlo Archetti, Brescia, 24 agosto 1780, prega ottenergli licenza d'indossare la divisa di ufficiale dei corazzieri, 18 dicembre 1790, al cardinale, 1 settembre 1800, annuncia la morte del proprio fratello Giovan Battista.
324. – *Macerata* (Vincenzo Maria, vescovo di), 5 settembre 1801, si compiace delle ss. Missioni predicate da religiosi suoi confratelli in Ascoli.

Digitized by Google

324. - *Macrillanti* Vincenzo, a d. Antonio Monti, Ancarano, 23 ottobre 1804.
— *Maffei* Carlo, Incile, 14 agosto 1799.
— *Maggioni* Giovanni, Brescia, 1 settembre 1791, al procuratore di Carlo Archetti dà notizie per il pagamento dei debiti.
325. - *Mainardi* Carlo e Comp., spedizionieri, Ferrara, 11 gennaio, 7 marzo, 8 novembre 1788, 10 aprile 1789.
— *Magnaracca* Luigi, Crevalcore, 10 novembre 1785; Forte Urbano, 10 gennaio 1789.
— *Magri* Giovanni Luigi, prevosto di Spirano, Bergamo, 27 agosto 1801, si scusa di non poter predicare la Quaresima in Ascoli.
— *Magnani* avv. — Bologna, 26 febbraio 1798, chiede notizie della famiglia Cappi.
326. - *Malaspina* Federico, Ascoli, 5 novembre 1801, invoca protezione contro maldicenti.
327. - *Malaspina*, conte, comandante, Bologna, 21, 23, 26 ottobre, 30 novembre 1790, 11 novembre 1794, dà notizie di provvedimenti presi per la pubblica quiete e per evitare conflitti tra soldati, cadetti e birri; raccomanda il tenente Giuseppe Menarini.
328. - *Malvezzi* Antonio, Bologna, 24 dicembre 1795.
— *Malvezzi* Giuseppe Maria, Bologna, 11 dicembre 1795.
— *Malvezzi Campeggi* Giacomo, Bologna, 16 dicembre 1795.
— *Manara* (De) Giovanni Maria, Bologna, 28 luglio 1793.
329. - *Manara* Prospero, segretario di Stato di Parma, 20 maggio 1786, accompagna una lettera dell'Infante Duca di Parma.
— *Mancini* Giacomo, Stimigliano, 7 gennaio 1804, insiste perchè sia ammesso un suo figlio maggiore a goder del legato Salucci nel seminario di Magliano.
— *Manin* Carlo, al march. Carlo Archetti, Venezia, 14 marzo 1769, dà notizia di un pagamento eseguito.
330. - *Marchetti* Francesco, procuratore, al march. Carlo Archetti, Venezia, 1 giugno 1765-30 settembre 1775, dà notizia di liti pendenti in Venezia.
331. - *Marchi* Luca, a d. Antonio Monti, Colli, invia grazie.
332-335. - *Marcolini* Stefano, avvocato, Venezia, 17 dicembre 1785-24 maggio 1794, dà notizia quasi ad ogni ordinario di liti pendenti in Venezia.
336. - *Marescalchi* Ferdinando, senatore, Bologna, 7, 10, 25 ottobre 1785, 20 gennaio, 3 febbraio 1786, 18 settembre 1788, 16 dicembre 1795, insiste intorno a provvedimenti per la pace domestica e per il teatro Felicini.
— *Marescalchi* Vincenzo, Bologna, 9 ottobre 1785, dà notizia di provvedimenti presi per la pace domestica.
337. - *Marchetti-Fara* Gaetana, 28 marzo 1795, ottiene assicurazioni intorno ad aggravi mossi contro il conte Nicolò Fara suo marito.
— *Margaritis* Giov. Antonio, Milano, 13 agosto 1763, scelto per le divisioni dei beni degli Archetti, ringrazia.
— *Marini* Callisto, Roma, 21 luglio 1784, annuncia di esser stato nominato segretario delle Lettere latine.

Digitized by Google

338. - *Marsigli* co. Filippo, capitano della Guardia, Bologna, 14 luglio 1791, 27 giugno, 29, 31 luglio 1794, accenna a provvedimenti presi per la famiglia di Matteo Cappi, alla vendita della piazza di Giuseppe Canuti, ed alla difesa della Guardia.

339. - *Marsigli-Rossi-Lombardi* Angelo, Bologna, 19 aprile 1786, presenta nota di affitti ricavati dal teatro Marsigli-Rossi dall'anno 1757 al 1783.

— *Marsili* Arcangelo, Montevecchio (Urbino), 15 ottobre 1784, si congratula.

— *Martinengo-Cesaresco* Giorgio, a Faustino Cirilli, Brescia, 20 agosto 1790, afferma che l'arcivescovo Redondi tiene in grande considerazione il card. Archetti.

— *Martiniana* (De) Carlo Giuseppe, cardinale, Torino, 2 ottobre 1787, ringrazia per il congedo concesso a Gaetano Maria Biola.

340. - *Marmenil* (Conte de -), Bologna, male accolto minaccia vendette.

341. - *Marulli* co. Giacomo, al march. Carlo Archetti, Bologna, 18 marzo 1755, 19, 23 dicembre 1758, 9, 16, 20, 27 gennaio, 3, 13 febbraio, 24, 27, 31 marzo, 14 aprile, 30 giugno 1759, 7 giugno 1774, al card. Archetti, Ferrara 21 marzo 1791, chiede rinforzo di cavalli alle poste per due augusti incogniti viaggiatori.

342-345. - *Maspoli* Giuseppe Antonio, fornitore e spedizioniere, Bologna, 20 settembre 1800 — 21 febbraio 1805, lettere ad ogni mese, con notizie di religiosi e di patrizi bolognesi della libreria di S. Domenico, ecc.

346. - *Massa* Giacomo, segretario del card. Archetti, al march. Carlo Archetti, Bologna, 20 marzo, 4 dicembre 1791, dà notizie della salute del fratello cardinale; al card. Archetti, Roma, 13 agosto, 3 settembre, 1803, manda auguri e grazie.

- - *Massei-Odoardi*, Laura, Ascoli, 19 agosto 1805, dà notizie dell'ingresso in religione d'una sua figlia.

347. - *Masserini* Francesco Andrea, agente, Venezia, 5 dicembre 1761 — 15 gennaio 1774, lettere quasi ad ogni mese.

348. - *Massetti* Andrea, ad Antonio Monti, Arpignano, 19 settembre 1804.

- - *Massimo*, march. Camillo, generale delle Poste Pontificie, Roma, 20 settembre 1824, ai fratelli Archetti annuncia la promozione a cardinale di mons. Archetti; al card. Archetti, Roma, 19 aprile, 1788, 11 febbraio 1789, 15 dicembre 1792, 19 luglio 1798 rende grazie di provvedimenti riguardanti i corrieri.

- - *Matassi* Francesco, Ascoli, 19 luglio 1798, chiede compensi.

349. - *Mattei* card. A., Ferrara, 25 agosto 1787, 13 giugno 1791, 25, 28 maggio 1792, 6 dicembre 1793, scrive intorno ad affari riguardanti la Legazione di Ferrara; Roma, 23 febbraio 1805, raccomanda d. Francesco Orsolini arcidiacono di Magliano.

350. - *Mattei*, Feliciano, a d. Antonio Monti, Foligno, 7, 30 settembre, 11 ottobre 1804, procura e spedisce carta da lettere.

— *Mazzoni*, Giov. Battista, dal seminario di Velletri, 6 marzo 1803, difende il suo buon nome.

— *Melchiori* Angelo, al march. Carlo Archetti, Crema, 26 giugno,

Digitized by Google

7, 21 luglio, 4, 21 agosto 1787 propone matrimonio fra una contessina Duci ed il conte Paolo Oldi.

350 - *Mellozzi* d. Serafino, curato, Piedicava, 15 dicembre 1795, dà notizie della sua parrocchia.

— *Menocchio* mons. F. Giuseppe Bart., vescovo d'Ippona, Offida, 4 ottobre 1799, raccomanda d. Gius. Bergalucci.

351. - *Memmo* Andrea Venezia, 8 aprile 1791, raccomanda Flavio Giraldi.

— *Mercanti* Innocenzo, Roma, 7 novembre 1797, raccomanda Taddeo Lazzari.

— *Merendoni* co. Cipriano, Bologna, 10 dicembre 1795.

— *Merli* Filippo, arcidiacono, predicatore, Ascoli, 10 giugno 1802, Fermo, 5 settembre 1803; Trieste, 29 gennaio 1804, dà notizie di sue predicazioni e de' suoi viaggi.

352. - *Merli* Giovanni, Roma, 12 novembre 1800, a aprile, 19 agosto 1801, raccomanda sè e suo fratello Filippo.

— *Michetti* Giammaria, pievano, San Martino di Monte Calvo, 9 dicembre 1795, dà notizie della parrocchia sua e di quelle limitrofe.

— *Migazzi* Cristoforo, card. arcivescovo, Vienna, 28 ottobre 1784, si congratula.

— *Millo* G., card., Roma, 12 febbraio 1755, ringrazia.

353-356. - *Mingoni* Antonio, Roma, 16 giugno 1764 — 11 maggio 1765, 8 aprile 1769 — 6 settembre 1770, quasi ad ogni ordinario dà notizie di Roma e della Corte Pontificia.

357. - *Miselli* mons. Giuseppe, Roma, 25 agosto, 8 settembre 1787, dà notizie di un suo nipote Eugenio Colizzi.

358. - *Modena* (Il vescovo di), Modena, 9 maggio 1788, annuncia la visita alle parocchie di Villa d'Aiano, Castello d'Aiano, e Sassomolare; 11 giugno, 8 novembre 1790 con una lettera dell'avv. Domenico Pio Gabrielli, consigliere del duca di Modena, e difensore in Roma dei Porretani, Roma, 30 ottobre 1790, prega di inviare alla S. S. informazioni intorno a certi privilegi dei Porretani; al podestà di Monte Tortore, 2 gennaio 1795, dà licenza di procedere contro Luigi Capponi, già chierico.

359. - *Moneghini* Pietro, banchiere, Bergamo, 17 settembre 1759, 18 settembre, 21 novembre, 26 dicembre 1764, 7 aprile, 1, 4, 8 maggio 1765, 13 aprile, 11, 18, 28 maggio, 22 ottobre 1768, 13 maggio, 26 dicembre 1769, 4 agosto, 8 settembre 1770, 18, 23 marzo 1771.

360. - *Montalto* (Francesco Saverio, vescovo di), Montalto, 3 ottobre 1800, 8 febbraio 1804, ringrazia per le Missioni procurate a S. Egidio.

— *Montebugnoli* Biagio, Bologna, 30 dicembre 1795.

361. - *Monti* Anna, al figlio d. Antonio ad Ancaramo, da Ascoli, 19, 20, 23, 27, 30 settembre, 3, 6, 30 ottobre, 6 novembre, e da Colli, 14 novembre 1804, dà notizie famigliari.

362. - *Monti* march. Francesco, Bologna, 30 luglio 1790, 6 gennaio, 31 agosto, 20 settembre 1796, 3 gennaio 1798, dà notizie della salute di sua madre.

363. - *Monti* Pasquale, al fratello d. Antonio, Ascoli, 25 e 27 settembre 1804.

Digitized by Google

363. - *Monti-Bianchetti*, Bologna, 24 agosto 1796 e s. d., annuncia il matrimonio di sua figlia col co. Fabio Azucchi.

364-365. - *Monti* march. Anna nata Pepoli, al march. Carlo Archetti, da Bologna, 30 maggio 1774, al card. Archetti, 1793, 1795, 1796, da ultimo quasi ogni settimana e sempre senza firma dà notizie di sè, di suo figlio, di famiglie bolognesi e di avvenimenti politici.

366. - *Morcelli* Antonio, prevosto, Chiari, 20 giugno 1801, corregge una epigrafe composta per l'arcivescovo di Mohilow; augurando che riviva la Compagnia di Gesù, desidera tornare alla sua antica provincia.

— *Morelli* cav. Cosimo, Imola, 28 agosto 1791, in nome del card. Chiaramonti, invita il card. Archetti ad Imola.

— *Morelli* Domenico, Canemorto, 18 ottobre 1802, raccomanda due giovani che vorrebbero entrare in seminario.

367. - *Morelli* Lodovico, Venezia, 6 marzo 1784, 20 aprile, 1 ottobre 1785, 4 aprile, 30 novembre, 16 dicembre 1787, insiste per ottenere la restituzione di denari dati in prestito, od almeno il frutto di essi.

368. - *Morelli* Paolo, arciprete, Roccantica, 11, 20 ottobre 1802, disgustato e ammalato ha deciso di tornare alla casa paterna.

369. - *Mormorai* Iacopo, abate, al march. Carlo Archetti, Firenze, 18 maggio, 11 settembre 1756, 8 marzo 1757, 12, 19, 22, 26 agosto 1758, 1, 22 marzo 1760, 10 settembre 1762, 3 giugno 1763, dà notizie delle sorelle Falchini, della fabbrica d'una casa, di Antonio Alessandri, del march. Cornelio Marsili, e chiede da ultimo il pagamento d'un suo credito.

370. - *Morosso* mons. Giuseppe, Bologna, 20 luglio, 20 agosto 1785, dà notizie della presa di possesso della Legazione.

— *Moutte* Stefano, Roma, 12 febbraio, 20 giugno 1789, chiede la restituzione di denari dovuti a Ferdinando Acquaroni.

371. - *Muccianti* Antonio, Roma, 26 aprile 1800, raccomanda Alessandro Leti di Maglíano, e dà resoconto dell'affitto della Mensa.

— *Munarini* co. Camillo, Modena, 6 luglio 1786, 12, 20 ottobre 1789, 6 settembre 1794, accenna a viaggi del card. Archetti a Gaggio, a Sassuolo ed all'incontro col duca di Modena.

372-373. - *Munarini* co. Giovanni, ministro del duca di Modena, 23 giugno 3 luglio 1786, 4 gennaio, 22 febbraio, 28 marzo, 8 aprile, 14, 21 maggio, 2, 6, 16, giugno, 8 luglio, 14, 18 novembre, 5 dicembre 1788, 3, 9, 27 febbraio, 19, 28 marzo, 19, 25 aprile, 18, 25, 28 maggio, 15 giugno, 1 luglio, 3 agosto, 5 settembre, 16 ottobre, 12 novembre, 23 dicembre 1789, 8 luglio 1792, 9 maggio, 13 giugno, 24 luglio, 26 agosto, 28 ottobre, 8 novembre 1794, 27 marzo, 29 giugno, 8 luglio, 27 luglio, 1 agosto, 4 settembre, 1795, tratta dei confini al passo di S. Ambrogio, d'un ponte sul Panaro, dei dazi, di corrieri, della consegna di delinquenti, di Francesco Vaccari violinista, di Scottos improvvisatore veronese, di Raedlmayr artista mutilato d'ambe le braccia, del co. Giuseppe Carboneri Monterenzi, di Rosa Adani Rosselli, di Pietro Golfieri,

Digitized by Google

del co. Giovanni Zambeccari, di Tommaso Balucanti, di Antonio Rizzardi tagliapietre, del march. Feliciano Elisei, di Luigi Capponi, processato di Aron q. Moisè Sanguinetti e di Sante Bossi passato dalla compagnia comica Bianchi a quella Perelli.

374-385. – *Negri* avv. Carlo, Milano, 23 marzo 1785 — 14 marzo 1795, dà frequenti e copiose informazioni di liti promosse contro il march. Gian Battista Archetti, ed aggiunge qualche notizia politica.

386. – *Oddi* Angelo Antonio, governatore, Roccantica, 1802, si lagna del can. curato d. Francesco Iorii e dell'arciprete Morelli.

— *Odoardi* Ignazio, Ascoli, 3 gennaio 1802, chiede rescritto analogo a transazione circa un molino.

— *Onesti-Almerici* Teresa, Cesena, 7 giugno 1794, raccomanda Giuseppe detto il *Pellegrino*, espulso da Bologna per sospetto.

— *Onesti-Bandi* Marianna, Cesena, 6 novembre 1792, ringrazia.

387. – *Orsini* mons. Giacinto, eletto vicelegato di Bologna, Roma, 17 settembre 1794.

— *Orsolini* Francesco, canonico, Magliano, 20 aprile 1800.

— *Ortarski* Giovan Grisostomo, frate trinitario, Kamiernieck di Podolia, 23 ottobre 1784, augura al card. Archetti il triregno.

— *Pacifici* Giuseppe, Ascoli, 22 settembre 1799, si compiace che la rivoluzione non abbia dato gran danno in Ascoli.

388-391. – *Palma* Gaetano, de' Pii Operai, delegato di Sabina, Roma, 21 agosto 1802 — 24 aprile 1805, ad ogni ordinario manda informazioni circa il governo della diocesi, e dà notizie del seminario di Magliano, di gesuiti, di libri, delle parrocchie di Monterotondo, Collevecchio, Cantalupo, Aspra, Torre, Cottanello, Montasola, ecc.

392. – *Pani* fra' Tommaso Vincenzo, inquisitore, Bologna, 25 agosto 1786.

— *Pardi* Giuseppe, priore celestino, Badia di Correpoli presso Ascoli, 22 ottobre 1800, accompagna epigrafi per Pio VII e per il card. Archetti; a d. Antonio Monti, Giulia, 23 settembre 1803.

— *Passeri*, Giannantonio, governatore, Forlì, 30 novembre 1791, promette di ricever degnamente l'ab. Mauri.

— *Passi* co. Giulio Cesare, ad un amico, da Urgnano, 15 novembre 1768, dà una sferzata al malcostume.

393. – *Paterlino* Matteo, al march. Carlo Archetti, Brescia, 28, 31 gennaio, 4, 7, 11, 18, 20, 25 febbraio, 18, 25 marzo, 18 aprile, 2 maggio 1762, dà ragguagli di liti e di atti civili.

394. – *Patrizi* Leonardo, canon. avv., Roma, 19 marzo 1791, concorre al posto di uditore di Rota e si raccomanda.

— *Pecci* –, Milano, 24 settembre 1785, promette appoggio in lite contro il march. Giov. Battista Archetti.

— *Pelliccieri* march. Antonio, al march. Carlo Archetti, Bologna, 29 ottobre 1756, 2 dicembre 1758.

— *Pepoli-Spada* Teresa, Bologna, 23 dicembre 1795.

395-406. – *Pirovani* Anton Maria, agente, Milano, 1769-1797, fasc. 10 di lettere e di conti.

407. – *Pirovani* Giovan Maria, Brescia, 1775, 1799, un fasc. di lettere con alcuni conti.

Digitized by Google

408. - *Pirovani* Giuseppe, pittore, Roma, 7 marzo 1787, domanda d'esser pagato per un ritratto.
409. – *Pissina* Carl'Antonio, ingegnere, all'avv. Lorenzo Girelli, Milano, 9 gennaio 1753, 1 gennaio 1754, dà relazione intorno ad una questione d'acqua con casa Borromeo.
— *Pizzoli* Domenico, Bologna, 21 maggio 1796, accenna all'invasione francese.
— *Poggiolini*, cav. , Bologna, 3 gennaio 1796, annuncia il richiamo del *Carletti*, ambasciatore di Toscana a Parigi.
410. – *Poletti* Marc'Antonio, procuratore in Venezia, 1758-1759, 14 lettere, con una ch'ebbe risposta *per le rime* da mons. Archetti.
411-412. – *Poli* (Maria Girolama Santa Croce duchessa di), al conte Vertova da Roma, 1786-1798, lettere n. 43.
413. – *Polli*, Diana 14 luglio.
— *Priocca* (Filippo Damiano di), Roma, 19 marzo 1791, annuncia la morte del principe di Santobono.
— *Querini* Alvise, a Carlo Archetti, Venezia, 3 marzo 1759, dà notizia dell'arresto del procuratore Poletti.
414. – *Rado*, d. Giovanni, C. R. S., Venezia, 2 gennaio, 6 luglio 1802, 16 marzo 1805, discorre di prediche, di nomine e di libri.
415. – *Ramarini* can. Andrea, provicario, Monterotondo, 24 ottobre 1802, 29 dicembre 1804, prega di liberarlo da cure di governo.
— *Ranuzzi* card. Vincenzo, Lisbona, 5 giugno 1786; Roma 26 settembre 1787; Ancona 20 novembre 1787, 17 giugno, 25 agosto 1788, 25 gennaio, 12 febbraio, 1 marzo, 18 agosto 1791, 31 agosto, 3 dicembre 1793, 20 aprile, 5 maggio 1795, lettere di governo con alcuni documenti.
— *Ranuzzi* Annibale, Bologna, 26 dicembre 1795.
— *Ravelli* d. Francesco Felice, Trento, 24 agosto 1805, si offre a predicar la quaresima.
416-418. – *Ravarino* Gaetano, agente, Milano, 1751-1754, 3 fascicoli di lettere.
419. – *Remondini* Margherita, a Margherita Sacchetti, annuncia che Giulio Sacchetti è in fin di vita.
— *Redondi* p. Giov. Battista, a Faustino Cirelli, Orzi Vecchi, 27 giugno 1793.
— *Ravenna* (Antonio, arcivescovo di), 11 novembre 1788, 23 settembbre 1794.
420-423 – *Rezzonico* card. Carlo, Roma, 1785-1799, 4 fascicoli di lettere con alcuni documenti.
424. – *Riario-Sforza* duca Raffaele, Capua, 28 marzo 1758, promette protezione all'ab. Bavelli, maestro di musica lucchese.
— *Ricci* Anna, Napoli, 16 febbraio 1756.
— *Ridolfi*, Bernardino, Roma, 26 agosto 1789, presenta l'elogio funebre del Re Cattolico Carlo III.
— *Ridolfi* Leopoldo, canonico di S. Giovenale, Magliano, 23 novembre 1802, chiede licenza di concorrere al beneficio di Cerchiano.
425-426. – *Righini* Carlo, a Carlo Archetti, Brescia, 31 gennaio, 3 febbraio 1777.

Digitized by Google

— *Rombenchi-Reghini* Livia, a Carlo Archetti, Valdobiadene, 15 luglio 1551.
— *Romanini* Giovan Battista, agente, Formigara, 28 aprile 1750.
— *Romo* p. Ignazio, ex-gesuita, rettore del seminario, Magliano, 14 aprile 1804, domanda cooperatori.
427. – *Roncagli* Camillo, Bologna, 26 gennaio 1800, ringrazia.
— *Roncalli* a Carlo Archetti offre un'edizione di sue poesie.
— *Rondinelli-Gundi* Gertrude, Forte Urbano, 24 febbraio, 12 marzo 1790.
— *Rosavini* suor Anna Maria, Roccantica, 3 aprile 1802.
— *Rosemberg*, a Carlo Archetti, Venezia, 19 giugno 1762.
— *Rossi* Francesco, Macerata, 30 novembre 1804.
428-429. – *Rossi* Giuseppe, agente, Milano, 1797-1805, 3 fascicoli.
430. – *Rossi-Orsini* Michelina, Fossombrone, 1794, febbraio 24, chiede che venga raccomandata la sua famiglia a mons. Saluzzo.
— *Rostochi* Michel, canon. di Mohilore, Pietroburgo, 11 ottobre 1784.
431. – *Roverella* card. Aurelio, pro-uditore, Roma, 1 gennaio, 6 agosto 1794, 16 lettere d'ufficio.
432. – *Ruffo*, mons. Fabrizio, tesoriere generale, Roma, 1786-1790, 1801, 17 lettere d'ufficio con documenti.
433. – *Ruffo-Scilla* mons. Luigi, Firenze, 13 novembre 1797, manda alcuni giornali.
— *Ruffoni* Elisabetta, a Carlo Archetti, Cremona, 12 ottobre 1784.
— *Rufini* Francesco Maria, Roma, 19 novembre 1803, dà notizie di Monterotondo e di certo Ficoriti.
— *Ruga* Sigismondo, Milano, 18 marzo 1795, promette appoggio nel tribunale di appello.
434. – *Sabbatini* canon. Andrea, Magliano, 20 aprile, 6 agosto 1800, dà notizie del seminario.
— *Sabbatini* Anna, Cremona, 14 dicembre 1755.
– *Sacchetti* d. Sebastiano, Bologna, 16 dicembre 1795.
– *Sacerdoty* Emanuel, Modena, 12, 19 luglio 1757, dà notizie d'un livello di Lire 5000.
435-436. – *Sagramoso*, bali, Berlino; Vienna; Napoli, 1777-1779, 1783, dà notizie quasi ad ogni ordinario.
437. – *Sagredo-Barbarigo* Caterina, a Carlo Archetti, Venezia, 1 ottobre 1757, accetta raccomandazioni per il musico Morelli.
— *Saiani* Lucrezio, Brescia, 28 febbraio 1762.
— *Salucci* d. Alessandro, Roma, 8 giugno 1793, raccomanda il patriarca mons. Lascaris.
— *Saluzzo* Ferdinando, all'ab. Giuseppe Desciard.
438. – *Salviati-Borghese* principessa Anna, Roma, 9 agosto 1794, annuncia la morte del card. Salviati.
— *Santa-Croce* principessa —, Roma, 9 dicembre 1795.
— *Santa Croce* principe Antonio, Roma, 12 febbraio 1791, ringrazia.
— *Santini* Gaspare, Roma, 15 ottobre 1788.
— *Sant'Angelo in Vado* (Vescovo di), Urbania, 17 novembre 1788.
439. – *Sanzi* Vincenzo, governatore, Roma, 18 aprile 1804, accompagna una supplica dei priori di Collevecchio a favore dell'arciv. Bernocchi.

Digitized by Google

— *Saptika*, principe, gran cancelliere di Lituania, 13 dicembre 1775.
440. – *Sarge*, banchiere, Lyon, 1786-1790.
441. – *Savanni*, Francesco, al march. Archetti, Brescia, 23 gennaio 1750.
— *Savioli-Fontana*, Lodovico, a Carlo Archetti, Bologna, 26 aprile, 24 maggio 1757, chiede una divisa per teatro.
442-445. – *Savoldi* Giovan Battista, procuratore, a Carlo Archetti, Venezia, 1762-1793.
446. – *Sberna* Giovanni, Crema, 31 agosto 1779, 29 settembre 1784.
— *Scalco* Stefano, al march. Pietro Archetti, Campasso, 9 maggio 1750.
— *Scarca* Gian Luigi, al rag. Rossi, Formigara, 3, 8, agosto 1800.
— *Scotti* Davide, Bologna, 19 dicembre 1795, 28 luglio 1796.
— *Scotti* mons. Gian Filippo, vescovo di Lida, Firenze, 26 luglio 1794, raccomanda la marchesa Maria Delfina Ruffo.
447. – *Segni* Lodovico, senatore, Bologna, 12 dicembre 1796.
— *Serra* Domenico, Genova, 26 giugno 1790, 9 dicembre 1794, si scusa di non poter dar denari per il senatore Caprara.
— *Simonetti* Carlo, Ferrara, 29 marzo 1790.
— *Spannocchi* Giovanni Bonaventura, Milano, 24 gennaio 1789.
448. – *Sperges* Giuseppe, Vienna, 13 agosto 1787.
449-450. – *Spinelli* card. Francesco, Ferrara, 1797-1791, 2 fascicoli di lettere d'ufficio con documenti.
451. – *Stabile* d. Paolo, arciprete a Tomaso Balucanti, S. Gervasio, 1804.
— *Stipes* (Duca di), ad Ignazio Gatti a Firenze, da Bologna, gennaio 1794, manda scudi 200.
— *Suardi* Aurelia, a Carlo Archetti, Brescia, 16 gennaio, 3 settembre 1766, chiede denari dovuti.
— *Svanini* Giambattista, Ospitaletto, 16 luglio 1794, a Francesco Cirelli.
— *Tausi* Antonio, tesoriere del regio canonicato, Milano, 11, 25 ottobre 13 dicembre 1769.
— *Tamossi* Giovan Battista, Venezia, 25 novembre, 2 dicembre 1786, chiede che venga spedito un quadro del pittore Pirovani.
452. – *Tepper* Pietro, banchiere, Varsavia, 1783-1787, 7 lettere.
— *Tebe* (Lorenzo arcivescovo di), Varsavia, 26 gennaio 1797, domanda lumi per la sua missione in Russia.
453. – *Terzi* d. Gian Paolo, a Carlo Archetti, Milano, 17 marzo, 14 aprile, 11 maggio 1762.
— *Terzi* Vincenzo, al co. Giovan Battista Vertova, Milano, 18, 20 giugno 1800, annuncia che Bergamo è accusata davanti a Napoleone di aver somministrato denari ai tedeschi.
— *Testaferrata* Fabrizio, Macerata, 13 ottobre 1801, promette di mandare una scorta armata.
454. – *Tiraboschi* Antonio, alla contessa Vertova, Gandino, 28 marzo 1839.
— *Torlonia* Marino, Roma, 23 marzo 1793.
— *Tosi* Gioacchino, Roma 24 novembre 1795, 23 gennaio, 23 aprile 1796, 31 dicembre 1800, discorre di affari di Curia e dice d'aver steso il breve di beatificazione del p. Leonardo.
— *Torre* Francesco, Venezia, 2 giugno; Brescia, 19 luglio 1798, si conduole per la morte di Faustino Cirelli.

Digitized by Google

455. – *Tournefort* ab. Prospero, Ascoli, 23 gennaio, 6 febbraio, 13 marzo, 3, 10, 13 aprile 1800, 23 maggio, Lione, 27 agosto 1804.
— *Trento* (Pietro Virgilio, vescovo e principe di), 21 febbraio 1789, raccomanda il conte *Alessandro di Cagliostro* chiedendo per lui un salvacondotto.
456. – *Thuget* (barone di) Vienna, 4 giugno 1800.
— *Turstri* Felice, vescovo di Lucconia, 25 gennaio 1785, lettera latina.
— *Valenti-Gonzaga*, card. Luigi, Ravenna, 7 ottobre 1786, 2 lettere ed un memoriale riguardanti l'epidemia dei bovini.
457. – *Ventura* Cesare, Parma, 1788-1790, fascicolo di lettere scritte in nome del duca di Parma.
458-459. – *Verona* Giuseppa, a Carlo Archetti, 1751-1755, 2 fascicoli di lettere.
460. – *Verona* (Giov. Andrea vescovo di), 29 luglio 1795, accetta una raccomandazione.
— *Vertova* d. Cristoforo, Bergamo, 21 aprile 1780.
— *Vertova* co. Galeazzo, Bergamo, 16 aprile 1751, 16 settembre 1754, 30 agosto 1755, 6 gennaio 1762.
461-464. – *Vertova* co. Giambattista, Bergamo, 1787-1822, 4 fascicoli di lettere a parenti.
465. – *Vertova* co. Girolamo, Bergamo, 1751-1755, 5 lettere famigliari.
466. – *Vertova* co. Ippolita Luigia, suora orsolina, Piacenza, 1779-1794, 10 lettere a congiunti.
467. – *Vertova* co. Maria, 3 settembre 1710.
— *Vestali* d. Giovanni, Brescia, 1803-1804, dà notizie di liti.
— *Viccei* can. Felice, Ascoli, 24 settembre 1804, 28 luglio 1805.
468. – *Vidoni* mons. Pietro, vicelegato, Ferrara, 1786-1790, fascicolo di lettere d'ufficio.
469. – *Vincenti*, card. I., Roma, 3 giugno 1795.
— *Vitale*, Anton Francesco, Roma, 27 maggio 1795, raccomanda il dottor d. Giovanni Luigi Franchi.
— *Vitali* can. Achille, Offida, 17 giugno 1802, annuncia la morte di suo zio, can. Valerio Pallotta.
— *Vitta d'Angelli*, Abram, banchiere ebreo, Venezia, 23 luglio 1757.
— *Vittorio Amedeo di Savoia*, Torino, 25 gennaio 1786, ricambia auguri.
— *Volpi* D., Vienna, 14 luglio 1777, consiglia di scrivere al barone *De Sperges*, per certe liti.
470. – *Werner d'Osken Sacken* Girolamo Casimiro, maggiore nell'esercito, Pietroburgo, 2 giugno 1781, desidera di ottenere la croce di Malta.
— *Wilzeck* (barone di), Milano, 19 marzo, 4 maggio 1785, 6 giugno 1786, mostra premura per certe liti.
471. – *Zampiceni* Pietro, procuratore, Brescia, 1798-1804, fascicolo di lettere con documenti.
472-476. – *Zelada* (cardinale I. A. de), Roma, 1789-1795, 6 fascicoli di lettere d'ufficio con documenti.
477. – *Zolio* mons. Giulio Cesare, arciv. d'Atene, nunzio in Baviera, Monaco, 30 gennaio 1787, 30 agosto 1788, 20 agosto 1794, 3 lettere d'ufficio.

G. L.

Digitized by Google

ANNO 1927 NUOVA SERIE VOL. XXVIII

ATTI DELL'ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

NON LEX, SED FEX.

EXCURSUS.

I.

Il simbolo dell'adulterio è ritenuto concordemente di origine greca e se ne segnala come fonte prima e precipua il seguente passo di Artemidoro (*Ὀνειροκριτικῶν*, II, 12):

« Un interprete di sogni a un tale che aveva sognato di sedere sopra un montone e di essere caduto da questo in avanti (era egli fidanzato di una giovane con la quale proprio in quei giorni aveva disposto di unirsi in matrimonio) spiegò così il sogno: *ὅτι ἡ γυνή σου πορνεύσει καὶ τὸ λεγόμενον κέρατα αὐτῷ ποιήσει.*

Ma una predizione così concepita: « *Tua* moglie si darà a tutti e *gli* farà, come suol dirsi, le corna », non regge nè concettualmente nè grammaticalmente.

Non regge concettualmente; difatti lo stesso Artemidoro afferma altrove (I, 39) che il sognarsi di aver delle corna di bue o di altro animale violento, altro non predice che morte violenta o al più che si finirà con la testa tagliata, come di solito capita agli animali cornuti. *Κέρατα ἔχειν προσπεφυκότα βοὸς ἢ ἄλλου τινὸς ξώου βαίον ἐπάγει βιοὺς θανάτους· ὡς δ'ἐπὶ τὸ πολύ τραχηλοκοπηδῆναι τὸν ἰδόντα σημαίνει· τοῦτο γὰρ καὶ τοῖς κέρατα φοροῦσι ξώοις συμβαίνει.* Niun accenno quindi a sventure coniugali, e tanto meno all'emblema che studiamo.

Non regge grammaticalmente e la ragione ne è chiara. E proprio per tale ragione il Reiff nella edizione da lui curata (Lipsia, 1805) corresse il *κέρατα αὐτῷ ποιήσει* con *κερατά σον ποιήσει;* ma ciò con arbitrio e senza considerare che Artemidoro poco prima del passo in esame e sempre nello stesso capitolo dice che il montone (non è questo alla fine *il capo del gregge?*) rappresenta *il signore, il principe, il re.... Ἔτι δὲ καὶ κριὸν πρὸς δεσπότην ἐστὶ λῆπτέον καὶ πρὸς ἄρχοντα καὶ βασιλέα*, e che è d'ottimo augurio il sognare d'essere trasportati da un montone sicuramente e in pianura. *.... Ἀγαθὸν δὲ καὶ ἐποχεῖσθαι δοκεῖν ἀσφαλῶς καὶ δι' ὁμαλῶν χωρίων.*

Digitized by Google

Con fondata ragione quindi nella edizione dello Hercher (Lipsia, Teubner, 1864) il passo fu espunto dal testo e relegato in nota.

D'altro canto si vuol salvo ad ogni costo il contenuto concettuale del passo in questione? Ed allora non rimane che seguire il Puntoni nel suggerimento da lui dato al Gaudenzi (*Bull. Soc. Filol. Rom.*, n.s., n. II, pag. 51) e considerare il secondo avvertimento raccolto nella predizione come uno scolio marginale introdotto nel testo.

Pertanto, sia seguendo l'Hercher nella soppressione del passo ritenendolo interpolato, sia seguendo il Puntoni nel considerare l'ultimo inciso dichiarativo della predizione come uno scolio marginale introdotto nel testo, è in ogni caso certo che il passo d'Artemidoro non consente affatto di affermare essere state le corna presso i Greci il simbolo delle sventure coniugali.

Venendo in tal modo a mancare la fonte prima e precipua, perdono ogni importanza le fonti secondarie, che in quella trovano chiarimento e conforto.

Così il titolo dell'epigramma di Lucilio (*Anth. pal.*, Σκωπτικά, 278; Lipsia, 1814, II, 397):

Εἰς γραμματικὸν κερασφόρον

Ἐξ παιδεύεις Ἰλιάδος κακὰ καὶ Μενελάου
ἔνδον ἔχων πολλοὺς σῆς Ἑλένης Ἰλιάδας,

va ritenuto un lemma dello scrittore medievale del codice. E ciò anche perchè nella centuria XVII di Michele Apostolio (*Corp. paroemiograph. graec.*, Gottinga, 1851, I, 693) a proposito di τραγικὸν πάθος, e più specialmente delle vicende di Menelao, si osserva che i capri, i tori ed i becchi lottano ferocemente per le loro femmine del momento, come se fossero loro mogli e non si accenna neanche da lontano ad una *disgrazia di becco*, ad una *disgrazia di corna* (cfr. Eliano, *De nat. animal.*, I, 26, VII, 19).

E così il passo oscurissimo di Luciano (*Dial. mort.*, I, 2): περὶ τῶν ὅλων ἐρίζουσι καὶ κέρατα φύουσιν ἀλλήλοις, che si riferisce all'invito dato da Diogene ai filosofi, di finirla una buona volta colle loro rissose discussioni, non si presta, per quanto si lavori di fantasia, all'interpretazione dei comuni traduttori: « litigano su tutto e si fan le corna l'un l'altro ».

Al proposito un po' di luce potrebbe forse venire dal luogo tanto tormentato di Petronio (*Satyr.*, 39): « In Capricorno aerumnosi, quibus prae mala sua cornua nascuntur ». A questa lezione che è accolta dal Buecheler, il Burmann, libero da pregiudizi, sostituì l'altra: « quibus prae mala setae et cornua nascuntur », così commentando: « Haec non intelligo, neque scio cornua indicium malorum et aerumnarum esse, sed symbola fuisse potentiae et honoris, ut supra in ariete vidimus ». Difatti poco sopra aveva egli annotato: « Notum est cornu potentiae, pugnacis animi et iracundi hominis esse symbolum. Quia autem aries est princeps astrorum, in nummis Caesarum eius effigiem conspicimus ». Dall'efficacia del cozzo particolare all'ariete i Romani trassero il nome della più potente macchina da guerra; e le corna di esso, anzi le corna in genere, furono considerate come arma di offesa e di difesa, come emblema di forza e di potenza. Properzio (III, 17-19) dice a Bacco, che ne era provvisto: « Quod superest vitae per te et

Digitized by Google

tua cornua vivam ». Ed Ovidio, vantandosi di aver soggiogato Amore, soggiunge (*Am.*, III, 11, 6) : « Venerunt capiti cornua sero meo ». Ed Orazio scrive (*Epod.*, VI, 11-12): « In malos asperrimus parata tollo cornua».

Il passo di Petronio nella lezione del Burmann fece richiamare al Gaudenzi l'Oraziano (*Sat.*, I, 5, 58-62): « O tua cornu | ni foret exsecto frons, inquit, quid faceres, cum | sic mutilus miniteris? At illi foeda cicatrix | setosam laevi frontem turpaverat oris. | Campanum in morbum in faciem permulta iocatus | .....»; a proposito del quale nell'edizione del Doering si legge: « hoc enim quasi a natura Campanis fere omnibus inest, ut capitis temporibus magnae verrucae innascantur in modum cornuum, quas cum incidi faciunt, cicatrices in fronte manent, quasi notae exsectorum cornuum ».

Ora, ritornando a Petronio, se tutto consiglia ad escludere che il *mala* rappresenti l'ablativo singolare di *mala* (guancia) che non si regge concettualmente o l'accusativo plurale di *malum* che non si regge grammaticalmente, nulla vieta di conseguenza di sostituire al *prae mala* della comune lezione un significativo *prae malo*: in tal guisa le corna dell'oroscopo Petroniano sembrano essere gonfiori, o escrescenze cagionate da malattie, come nei litiganti di Luciano da percosse. Anche oggi del resto son volgarmente chiamate corna (*ti spuntan le corna*, dicono in Puglia) le enfiagioni frontali sia d'origine morbosa sia determinate da percosse.

D'altra parte, e tolgo il rilievo al Gaudenzi, Giulio Firmico nel quinto libro della sua *Astronomia* (Basilea, 1551) ci offre intorno alla influenza dei segni dello zodiaco sulle vicende umane una teoria sostanzialmente identica a quella di Petronio, ma infinitamente più lunga, perchè riproduce i relativi decreti delle diverse deità: in essa, naturalmente, c'è un po' di tutto, come nei *pianeti* che anche oggi i ciarlatani fabbricano, ma non si trova mai adombrato un rapporto tra le corna, verbigrazia del Capricorno, e soprattutto dell'Ariete, e le sventure coniugali.

Certissimo è pertanto che le corna non ebbero nell'antichità il significato ingiurioso loro attribuito dalla prevalente opinione. E su ciò si è d'accordo col Daremberg, il quale, nel *Dictionn. des Antiquités*, s. v. *cornu*, al n. 14, rileva: « *Faire la corne ou les cornes* est un geste connu dans l'antiquité comme de nos jours. Chez les anciens, il se faisait avec un ou deux doigts repliés sur le pouce et il avait un caractère prophylactique, pour se preserver du mauvais oeil et autres maléfices, à défaut d'amulette en forme de corne, plutôt qu'un sens de moquerie et d'injure ».

Alla nota che precede il Prof. Carlo Pascal fece seguire in *Athenaeum* (1924, pag. 288) questa

Postilla.

Niun dubbio quindi che *κέρατα*, *cornua* non avessero nell'antichità il significato delle coniugali sventure. Quel furbacchione di Ovidio non avrebbe scritto che « tardi erano spuntate le corna sul suo capo » (*Amores*, III, 11, 6), se l'espressione avesse potuto prestarsi a un tal significato. Anche qui invece le corna stanno a denotare forza e potenza, con cui è dato vincere la potenza d'amore. Affine è il significato in altri passi degli antichi poeti. Confronta ad es. Orazio, *Odi*, III, 21, 19, *addis cornua pauperi* (detto all'anfora di buon vino!); Ovidio, *Ars amandi*, I, 219, *tum pauper cornua sumit*; ed in questo medesimo senso è anche presso un poeta medievale,

Digitized by Google

Guiardinus, che dell'ubbriachezza dice (Cfr. J. WERNER, *Guiardinus*, Erlangen, 1908, pag. 28): *Ebrietas, mala cuncta movens, inimica saluti, Et miseros inflans, cornua praestat eis.* In questi passi *cornua* indica, piuttostochè «forza», la fiducia nella propria forza e l'ostentazione di essa, o anche la «superbia»: significato che è rimasto per avventura nei nostri modi popolari «romper le corna» o «fiaccar le corna» (Cfr. anche nel greco κεροντώω «alzar le corna» cioè «insuperbirsi», e κερουτής «protervo»). Ed anche il gesto del «far le corna» si ricollega, crediamo, a tal significato: si considera una persona come nemica, e gli si ostenta la propria forza.

E le corna nel senso della maritale disgrazia? A dir vero, sul passo di Artemidoro e sull'epigramma dell'*Antologia* io ho ancora molti dubbi: senonchè, pur riferendoli, se vuolsi, a tale disgrazia, rimane a spiegare il trapasso ideologico: si comprende che la forza sia simboleggiata dalle corna, che sono l'arme terribile del toro, del rinoceronte, ecc.; ma l'infedeltà? Ora io vorrei chiedere se la prima figurazione del marito disgraziato non possa essere stata appunto quella del toro: da questa a quella più generica di «cornuto» è breve il passo. E mi spiego. In Petronio (cap. 45) leggiamo del tesoriere di Glicone, che fu colto in flagrante con la sua padrona. Che fa Glicone? Condanna il tesoriere alle bestie. Ma che colpa aveva il tesoriere, se obbediva al comando della padrona? Meglio era che avesse fatto sbudellare quella baldracca da un toro! Il toro inferocito è indicato qui come il punitore dell'adulterio. Supposto che fosse frequente punire così i servi sorpresi in pratiche con le padrone (il caso non doveva esser troppo raro...), non potè il popolo veder simboleggiato nel toro vendicatore il marito offeso? È una domanda, non è neppure una ipotesi.

Ed alla domanda avanzata dal Prof. Pascal io risposi con la seguente

Postilla ad una postilla.

Le corna adunque nell'antichità classica denotarono in genere forza e potenza. E proprio per tal significato gli Dei vennero rappresentati con le corna sul capo: donde l'uso di non pochi regnanti di inserire quell'appendice animalesca nei loro diademi. Ateneo difatti nei suoi *Dipnosofisti* (XII, 18), riferisce da Efippo questa notizia: che Alessandro soleva talvolta indossare nei convivi le vesti di Giove Ammone e *mettersi sul capo le corna come quel Dio....* E Plutarco nella *Vita di Pirro* narra che il re degli Epiroti aveva *sull'elmo due corna di becco.* Tal significato perdurò nei secoli, e come trovò eco in un poeta medievale, in Guiardinus, così fu raccolto da un principe medievale, da Reginaldo di Bologna, il quale, per l'attestazione datici da Guglielmo il Bretone (DUCHESNE, *Hist. Franc. script.*, V, pag. 233), soleva portare un cimiero cornuto formato con due lunghe aste di balena:

gemina e sublimi vertice fulgens
Cornua cornus agit, superasque educit in auras,
E costis assumpta nigris quas faucis in antro.
Branchia balenae Britici colit incola ponti.
Ut qui magnus erat magnae super addita moli
Maiorem faceret phantastica pompa videri.

Ma ciò non è tutto: se le fonti greche e romane non accennano ad una *disgrazia di corna*, non accennano neanche da lontano ad una *disgrazia di becco*; il quale animale è conosciuto invece come ferocemente geloso.

Digitized by Google

Il Tassoni (*Varietà di pensieri*, Modona, 1612, IX, 31, pag. 588) ricorda al proposito un passo di Plinio e soggiunge che, parlando con pastori, sentì affermare « esser vero che – i becchi – per lo più sogliono cozzare l'uno contro l'altro per gelosia ». È la stessa notizia che troviamo in Aristotele (*De animal.*, VI, 18. 2): *Ὡσαύτως δὲ καὶ οἱ ταῦροι καὶ οἱ κριοὶ καὶ οἱ τράγοι· πρότερον γὰρ ὄντες σύννομοι ἕκαστοι, περὶ τοὺς καιροὺς τῆς ὀχείας μάχονται διϊστάμενοι πρὸς ἀλλήλους.* Tutt'altro che trascurabile è quindi l'osservazione del Tassoni « che 'l punto dell'ingiuria de gli ammogliati dalla mêtonimia di becco non nasca, ma dalla voce cornuto.... ».

Ciò rilevato, affronto senz'altro la domanda prospettata dal Prof. Pascal.

Nel *Satyricon* di Petronio narrasi che Glicone, colto il proprio tesoriere in flagrante adulterio colla padrona, *dispensatorem ad bestias dedit*. Ma che colpa ne aveva il servo se era stato costretto a prestarsi? *Magis illa matella digna fuit, quam taurus iactaret*. Il quesito sorge ed è limitato da questo inciso: nel quale io non vedo che un'oscena imprecazione, mentre il Pascal pone il quesito se si debba scorgere nel toro il punitore dell'adulterio. Anzitutto *matella* è qualcosa di più obbrobioso della semplice moglie infedele: è l'*adultera communis pluribus.... uti matella convivis*; è la donna che per dissolutezza merita ancor oggi l'appellativo che designa la femmina del toro e perciò degna di essere abbandonata alla foia taurina!

I commentatori, pur vero, chiosano la frase *taurus iactaret* con un *est ambiguum*: ambiguità che si è creduto di risolvere dagli interpreti richiamando il giuoco circense ricordato da Marziale col distico (*Spect.*, 21):

> Namque gravem gemino cornu sic extulit ursum,
> Iactat ut impositas taurus in astra pilas.

Tale interpretazione non è certo arbitraria, tanto meno arbitraria se messa in relazione alla *damnatio ad bestias* inflitta al tesoriere. Sta di fatto però che lo stesso giuoco è ricordato altrove da Marziale (*Spect.*, 19):

> Qui modo per totam, flammis stimulatus, arenam
> Sustulerat raptas taurus in astra pilas;

il qual distico mette in risalto l'incompiutezza della frase usata da Petronio: incompiutezza che se da una parte non consente di ripetere tranquillamente cogli interpreti che « iactare taurus dicitur quod *cornibus in sublime tollit ac proiicit* », dall'altra fa tornare l'ambiguità che si credeva risolta. Meglio quindi vedere nell'inciso petroniano non altro che un'oscenità, fatta chiara del resto dal proverbio riportato dallo stesso Petronio (cap. 25): *posse taurum tollere, quae vitulum sustulerit*. Tanto più poi che non poche difficoltà, di superflua illustrazione, vietano di scorgere una pena nella ambigua *iactatio tauri*, una pena speciale e frequente. Ricordo solo che la *bestiis obiectio* non è esplicitamente nominata in nessuna legge: essa in realtà quando non richiedeva lunghi e dispendiosi trasporti, offriva l'inconveniente di fare attendere l'epoca dei giuochi. È significativo il fatto rilevato dal Ferrini (in *Enciel. di dir. pen.*, del Pessina, I, n. 115), che cioè, essendo terminate le feste, a Policarpo venne inflitta la cremazione invece della *damnatio ad bestias*. Questa era pertanto un sostitutivo ammesso, concorrendo l'opportunità, delle pene più gravi della *crux* o della *crematio*. Di conseguenza, anche quando si potesse arrivare a dimostrare che l'adulterio fu nella Roma

Digitized by Google

imperiale punito *tauro obiectione*, rimarrebbe sempre l'impossibilità di dimostrare la frequenza di quella pena, la frequenza che avrebbe potuto forse indurre il popolino a veder simboleggiato nel toro punitore il marito offeso.

Pertanto alla domanda rivolta dal Prof. Pascal io ritengo di poter rispondere negativamente.

II.

Il significato ingiurioso delle corna appare per la prima volta e senza dubbi di sorta in una fonte storica medioevale: in una legge longobardo-bizantina dell'Italia meridionale, stata segnalata dal Salmasio nelle note al *Pallio* di Tertulliano (Lione, 1656, pag. 338), e per la quale riceveva sei bastonate chi ingiuriava altri *κεραταρίων δείξει*. « Viri quorum uxores moechabantur, corniculorum ostensione, hoc est duobus digitis ad corniculorum instar erectis, leges Longobardorum Graece versae in codice manuscripto Regiae Bibliothecae: *ὁ ὑβρίζων κεραταρίων δείξει, λαμβάνει ἀλλακτὰ ἕξ*, ideo autem huius modi: corniculorum ostensio contumeliosa censebatur, quia *κερασφόρους* vulgo vocabant tunc, eodem quo nos hodie sensu, qui uxores impudicas habebant ». Lo Zachariae (*Ὁ πρόχειρος Νόμος*, Heidelberg, 1837, pag. CLIII, n. 90) nel cod. Paris. 1384, che proviene certamente dalla Calabria, legge invece: *ὁ ὑβρίζων κέρατα, εἰ οἱ δείξῃ, λαμβάνει ἀλλακτὰ ἕξ* (qui aliquem adulterinum vocat, nisi probat, sex allactis verberatur); ma comunque la cosa sia, le corna c'entrano di certo.

Il Ducange nel *Gloss. med. et infim. graec.*, sotto la voce *κερατᾶς* riferisce: « Laudatur Michaelis Pselli opusculum *πόθεν τὸ τοῦ κερατᾶ ὄνομα* ». E Augusto Gaudenzi (*loc. cit.*), a proposito di quest'opuscolo, sul quale niuna notizia aveva egli potuto trovare nè nel Krumbacher nè altrove, rilevò: « La esistenza di esso mostra che quella era una espressione convenzionale, di origine esotica, e della quale si ignorava comunemente la ragione ». L'opuscolo breve del celebre scrittore bizantino fiorito nel sec. XI è nel volume V (pagg. 525-527) della *Bibliotheca graeca medii aevi* del Sathas (Venezia-Parigi, 1876) sotto il titolo *Περὶ τοῦ ὀνόματος τοῦ Κερατᾶ*, e basta leggere la prima pagina di esso per veder comprovata l'acutissima e felicissima intuizione del Gaudenzi. Psello difatti, dopo aver prospettato tutta la illogicità dell'espressione, finisce col riconoscere che è difficilissimo il dire donde la stessa sia derivata.

Τέτριπται ἐν τῇ συνηθείᾳ τοῦ βίου τὸ τοῦ Κερατᾶ ὄνομα, κἀκείνοις τοῦτο προστρίβεται, ὅσοις ἡ σύνοικος καρ' ἑτέροις ἐναγκαλίζεται· καὶ δοκεῖ πως ὁ λόγος ἄλογος εἶναι, οὐκ ἔχων αἰτίαν, ἥτις τὴν προσηγορίαν ταύτην καινοτομεῖ· οὐ γὰρ οἷς ἡ ὁμευνέτις μοιχᾶται, κέρατα τῶν κροτάφων ἐκκρούει, οὐδὲ αὐτοὶ ἐξεπίτηδες κέρασιν ἑναυτοὺς καθοπλίζουσι· οὐ πρὸς ἀλλήλους διακριττονται οὐχ ἑτέροις τὰς κεφαλὰς προσαρράσσουσιν, οὐ πίτυλα ἐκκρεμμανῦσι τοῦ μετώπου, οὐκ ἄλλο τι τῶν κερασφόρων ἐκ τοῦ ῥανεροῦ ἰδίωμα ἐπιδείκνυνται. Ὅθεν παντάπασι δοκεῖ ἄπορον, ὁπόθεν ἡ πλάσις τοῦ ὀνόματος γέγονεν.

Ma ciò non è tutto, in quanto lo sforzo di ricerca compiuto da Psello allo scopo di spiegare la particolar denominazione che studiamo, se da una parte mette in risalto la sottigliezza tutta bizantina dell'autore, dall'altra sta a dimostrare che di quella frase simbolica non si possedeva a Bisanzio una chiara nozione, e ciò senza dubbio perchè si trovavano di fronte ad un

Digitized by Google

detto convenzionale di origine esotica. Psello difatti parte da premesse che in sè rispecchiano la cultura dell'epoca. Egli distingue i mariti ingannati in due categorie, la prima delle quali è costituita da coloro che *placidi* piegano il collo al giogo della sventura, facendo buon viso a cattiva fortuna, non reagendo nè contro la moglie nè contro l'adultero; mentre della seconda categoria fan parte i mariti *irrequieti*, che, gelosi della propria donna, reagiscono con ira al tradimento. E poichè soltanto gli animali sforniti di corna (ad es., il leone, il leopardo, l'orso, il colombo) sono gelosi della propria femmina, mentre quelli che di corna sono forniti, uniformandosi alle leggi di Platone, preferiscono la *κοινογαμία*, colui che non è geloso della propria moglie nè in alcun modo s'inquieta in caso di adulterio venne conseguentemente (*ἐντεῦθεν*) chiamato *cornuto*.

Ora, quale la conclusione di tutto questo? Che a Bisanzio, nel basso medioevo, fosse largamente conosciuto il significato ingiurioso delle corna non cade dubbio. E a comprovarlo, oltre all'opuscolo dello Psello, v'è un altro dato storico, non di molto posteriore: lo si trova nella *Byzantina historia* di Niceta Acominatos, morto nell'anno 1216. Niceta, a pag. 418 dell'edizione curata dal Bekker (*Corp. script. histor. Byzant.*, Bonn, 1835), c'informa che Andronico Comneno faceva appendere in piazza le corna dei cervi da lui uccisi per canzonare i cittadini, alludendo alle infedeltà delle loro mogli. E Giorgio Codino († 1453?) negli *Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis* (Bonn, 1843, pag. 119) racconta che c'era in Costantinopoli una statua con quattro corna; e chi sospettava d'esser cornuto vi si accostava, e, se la cosa era vera, quella faceva tre giri sopra sè stessa.

Ma se è certa la tarda diffusione nell'oriente greco dell'ingiuria che studiamo, è pur certa l'origine sua italiana segnalataci dalla legge che il Salmasio richiamò per il primo e nella quale si raccolse, come vedremo, un tentativo di composizione giuridica del conflitto tra Longobardi e Romani.

III.

Nel canone primo del concilio di Auxerre (c. a. 573-c. a. 603) è detto: « Non licet kalendis Januarii vetolo aut cervolo facere vel streneas diabolicas observare ». (M. G. H., *Concil.*, I, pag. 179). Su questo antico giuoco di capodanno la principale fonte di notizie è costituita dai sermoni 129 e 130 attribuiti a Sant'Agostino: l'uno e l'altro, intitolati *De Kalendis Januariis*, trovansi nel tomo V (parte seconda, appendice) nell'edizione delle *Opere* curata dai Benedettini (Parigi, 1683), i quali anzi li attribuirono per ragioni stilistiche a S. Cesario, arcivescovo di Arles, morto il 542.

Quali le note più salienti dell'antica festa popolare di capodanno? Trattavasi di un'allegra e chiassosa mascherata, allegra pei comici travestimenti, chiassosa pei canti osceni e volgari. Alcuni si presentavano con una testa cornuta di cervo o di giovenca o di capro; altri coperti di pelli villose; altri con procaci forme femminili; e tutti gioivano sghignazzando tra una gazzarra mista di urli bestiali, di movenze incomposte, di canti impudichi. La maschera della vitella o del cervo era condotta di porta in porta; e tra gli auguri reciproci venivano scambiate delle strenne diaboliche: « diabolicas etiam strenas, et ab aliis accipiunt, et ipsi aliis tradunt ».

Digitized by Google

Tale festa, nonostante le continue riprovazioni da parte della Chiesa, non scomparve dall'uso, ma perdurò nei secoli successivi: ce lo provano vari *Penitenziali*, fra i quali ricordo quello di Teodoro da Canterbury: « Si quis in kalendis ianuarii in ferarum habitum se commutant et vestiuntur pellibus pecudum et assumunt capita bestiarum, tres annos poeniteat ».

Ma in cosa consistevano le *strenne* diaboliche? Ritengo che il miglior chiarimento ci venga dato dalla *Epistola canonica* (Mai, *Script. veter. n. coll.*, VI, 2.ª p. pag. 101), stata attribuita dal nostro Gaudenzi (*Bull. stit. Stor. Ital.*, n. 37, pagg. 351 e 489) a papa Zaccaria: (cap. V) « De his presbyteris, qui — recipiunt idola colentes, vel insipientes homines, qui — cervulum aut anniculas faciunt, hoc est suffitores qui cornua incantant — XL dierum spatio in pane et aqua sint contenti ». Ora dalla spiegazione che è nel testo preceduta dalla forma *hoc est* risulta che s'incantavano con suffumigi le corna sovrapposte alle maschere bestiali, e che queste corna, per augurio di prosperità, si presentavano quale strenna del primo giorno dell'anno. Ed ecco le corna apparire nei precetti ecclesiastici proprie del diavolo, mentre nella tradizione laica continuano ad essere l'emblema dell'abbondanza. Non è difficile, rileva il Gaudenzi, trovare ancora nelle case borghesi d'Italia e di Francia due magnifiche corna, generalmente di bue, qualche volta di cervo, simboleggianti l'antico augurio.

Il diavolo — è bene non dimenticarlo — era stato dai Romani della decadenza raffigurato come un etiope, cioè colla forma umana più brutta, ma privo d'ogni attributo animalesco. E chi ne desidera la prova consulti il *Sanctuarium* del Mombritius, dove (2.ª ediz. I, 32. 26; I, 144, 1; II, 592, 3) troverà descritto il diavolo *apparens sub specie aethiopis nigri*.

L'attributo diabolico dato alle corna dalla Chiesa romana condusse all'abolizione della *Cornumannia*, della festa particolare alla *Schola cantorum*, e che in origine altro non fu che una gioconda festa augurale, come ci è dimostrato dal ritmo ch'era cantato nell'occasione: « Venne il corno, portando frutti e letizia. Agli apportatori di letizia, o Salvatore eterno, concedi vita. Concedi agli stessi molti figli, pecore, galline, porci al padre di famiglia » (Gaudenzi, art. cit., pag. 491).

Presso i Germani invece le corna rappresentarono per lungo tempo i bicchieri; perciò quelle furono semplicemente associate alle libazioni del liquore al quale i palati e le gole del Nord ardentemente anelavano. La festa di Natale veniva da loro celebrata con una *compotatio* generale, cioè con una bevuta collettiva: da ciò il nome di *festa del corno* assunto da essa in Danimarca. Il Ducange nel suo *Glossario della bassa latinità* ha sotto *cornu*: « Observat Wormius in veteribus Fastis Danicis festum Nativitatis Domini *cornu* indicari, quod, inquit, id temporis laetitiae et exauriendis poculis idoneum habitum sit ». A proposito di questa festa il Reiske nel suo commentario alle Cerimonie della corte imperiale di Bisanzio (*Corp. script. hist. Byz.*, Bonn, 1828-30, II, pag. 356), scrive: « In festo Nativitatis Domini et toto Dodecahemero (*in den zwölf Nächten*), seu duodecim illis diebus qui a festo Nativitatis Christi ad festum usque Epiphanias intercedunt, vidi puerulus et horrui robustos juvenes pelliceis indutos, cornutos in fronte, vultus fuligine atratos, intra dentes carbones vivos tenentes, quos reciprocato spiritu animabant, et scintillis quoquoversum sparsis ignem quasi vomebant ». E proprio da questa festa è da ritenere sia derivato

Digitized by Google

al mese di gennaio il nome di *hornungus*, che servì anche a designare il figlio naturale, il frutto cioè della crapula e del gaudio spensierato caratterizzanti la *Silvesternacht*. Anche oggi del resto a Berlino la notte di S. Silvestro, se nelle case trovansi comitive di giovanotti e di signorine *noch zu haben* « ancora disponibili » è destinata agli oracoli amorosi, per le strade è ravvivata da una gazzarra allegra, chiassosa e oltre ogni dire licenziosa. Sorta poi nel medioevo la festa del *carnevale*, il popolino, che quando ha da divertirsi suole imitare sè stesso, riprodusse anche nel detto giorno l'allegria di capodanno: il che suggerì a Carlomagno (M. G. H., *SS.*, II, 458) di dare anche a febbraio il nome di *hornungus*.

In Romagna (Savignano, San Marino) il demonio è chiamato *borgognone*, col nome cioè di uno dei popoli germani che, per gli odî suscitati tra i Romani a causa delle invasioni, meritarono l'appellativo di *diabolici*. Ricordo che nel fiero ritmo sulla prigionia di Pasquale II (M. G. H., *Libelli de lite*, II, pagg. 673-675) i *sacrilegi Teutonici* son qualificati *homines diabolici*. Se tutto questo è vero, non deve far meraviglia se le corna, come attributo caratteristico del diavolo, diventarono anche attributo caratteristico del popolo invasore. E dovette dar ansa a tanto il vizio conosciuto e sperimentato fin dai tempi di Tacito, il quale, descrivendo nella *Germania* (cap. 22) le costumanze di quel popolo, aveva notato: *diem noctemque continuare potando nulli probum*; vizio pel quale i Teutonici non erano concepibili sforniti di corna, cioè di bicchieri. In tal guisa i Germani, e soprattutto i Longobardi, che al dir di Velleio (II, 106) erano la *gens.... Germana ferocitate ferocior*, furono a mio giudizio appellati *cornuti*.

Orientata così l'indagine, è da ritenere senza difficoltà che l'appellazione nazionale dei Germani in generale, ed in particolare dei Longobardi, preferita dal popolo romano, fu quella di *becchi* (*boecke*); e ciò non solo perchè il *fetore* del caprone (*foedissimum animalium* lo qualifica Plinio, *n. h.*, 37, 15) ricordava il *fetore* della gente nordica (cfr. P. Diacono, *H. L.*, IV, 37, nonchè il giudizio espresso da papa Stefano III, *foetentissima gens Langobardorum*, M. G. H., *Epistulae*, I, 561), ma anche perchè il caprone raffigurò proprio il diavolo, forse a causa dei rapporti di questo animale con Odino, come suppose il Grimm. Nel medioevo altra incarnazione del diavolo fu il gatto: il che richiama la voce modenese *gat* che è sinonimo di *becco*.

Ma il disprezzo dei Romani verso gli odiati invasori non si raccolse tutto in quella appellazione e sul motivo indicato: ben altri temi offrivano la storia e la tradizione. E come la leggenda di Romolo e Remo valse ai Longobardi per considerare i Romani come *fratricidi* ed *illegittimi* (Liutprando, *Legatio Constantinop.*, cap. 12), così la leggenda di Alboino valse ai Romani per considerare i Longobardi, cornuti o becchi, come *mariti disgraziati*. Nel dialetto modenese, si è detto, *gat* (gatto) è sinonimo di *becco*: ma quella voce denota il marito tedesco (*Gatte*) e quindi rivela l'oltraggio sotteso.

E proprio per tale processo le corna raccolsero l'idea della sventura coniugale ed originarono l'ingiuria punita per la prima volta dalla legge longobardo-bizantina ricordata dal Salmasio.

Dott. Giovanni Antonucci.

Digitized by Google

I CAPITANI DI SCALVE.

Una tradizione, attinta dal Quadrio (1) alle aggiunte al ms. della cronaca locarnese posseduta da Giambattista Capitanei, vuole che dal ceppo dei Capitani Sondriesi siano derivati all'epoca delle fazioni i Capitani di Scalve e che il nuovo ramo abbia avuto origine da quel Raimondo, che fu eletto nel 1219 podestà di Bergamo e poscia investito nel 1222 per le sue benemerenze della Val di Scalve e di Palodo. Tale tradizione la si trova accolta e sviluppata dallo Stampa, il quale attribuisce a Roberto di Chiaramonte un quarto figlio a nome Alberto: da questi sarebbe nato un Aurelio, padre a Corrado e nonno di Enrico e Giacomo, padre questo a sua volta di Giacomo, di Giovanni e di Veneziano, del quale ultimo sarebbe figlio Raimondo.

A tale tradizione si oppose il Mazzi (2), il quale, per la mancanza di elementi che escludessero l'origine locale della famiglia, ritenne che questa, originaria del posto e cresciuta in considerazione ed in ricchezze, « ebbe in feudo e terre e diritti che il vescovo avea in quella Valle, e venne quindi contraddistinta colla denominazione di Capitani di Scalve ». La tesi del Mazzi è appoggiata dal Besta (3), il quale, rilevato che la genealogia prospettata dallo Stampa non regge perchè il Raimondo podestà fu preceduto da un altro Raimondo console del comune di Bergamo nel 1151 e console di giustizia nel 1180, e perchè gli Enrici, i Corradi, gli Aurelii e gli Alberti non figurano nei documenti, attribuì invece la tradizione riferita dal Quadrio ad una emigrazione dei Capitani di Scalve nella Valtellina avvenuta mentre in Sondrio si spegneva il ramo di Ruggiero Capitanei ed ai rapporti di parentela da loro stretti coi Sondriesi.

Se altro mancasse, dovremmo dichiararci paghi di questi risultati storici, che per la verità, di contro agli altri tradizionali, non hanno i contorni molto più precisi. Ma altro non manca. V'è di fatti un doc. del 13 marzo 1187 (4) che segnala un *Johannes filius quondam Alberti de Capitaneis de Scalve*, e che basta da solo a destituir d'ogni fondamento il dato riferito dal Quadrio e ripetuto dal Mazzi, che cioè la denominazione di Capitani di Scalve derivò dall'infeudazione della Valle operata dal Vescovo di Bergamo nel 1222. Liberato in tal guisa il campo di ricerca da questo dato davvero assiepante, un nuovo orientamento si presenta all'indagine, orientamento che io intendo seguire nella speranza di raggiungere maggiori e migliori risultati.

***

Il diploma di Enrico III, del 1 maggio 1047, è per la storia medievale della Val di Scalve il documento dorsale, appunto perchè, a mio giudizio, l'indagine trova in esso, più che in altri, quel punto di vista che solleva dalle minuterie erudite e che inquadra, precisandole, le frammentarie notizie.

Con esso invero gli uomini di Scalve sono autorizzati a commerciare liberamente, in ispecie il loro ferro, entro determinati confini, dal Monte Cenere all'Appennino, e son chiamati colla regal camera a ripartirsi in

(1) *Dissertazioni intorno alla Valtellina*, I, pag. 227.
(2) *Studi Bergomensi*, pag. 144.
(3) *I Capitani Sondriesi*, in « Miscell. di stud. stor. in onore di A. Manno », II, pag. 286.
(4) *Bollett. Civica Bibliot.*, IV, 12.

Digitized by Google

eguale metà la composizion dovuta da chi viola la concessa immunità; unico tributo gravante sugli Scalvini: mille libbre di ferro da corrispondere annualmente, come da tempo corrisposte, alla Regia Corte di Darfo.

Largiti sumus omnibus hominibus in monte Scalfi habitantibus facultatem et largitionem negociandi et eorum ferrum vel quicquid volunt per vastitudinem nostri imperii vendendi usque montem Cinerem et montem Bardonem absque alicuius mortalis hominis contradictione vel molestacione sine etiam alicuius publicalis functionis redibitione: preter libras mille ferri quas in nostra regali curia Dervi vocata per condicionem et secundum suorum priscorum parentum vel decessorum morem et consuetudinem hactenus dederunt ac dehinc annuatim dare debent, ea videlicet ratione: quatenus nullus dux, marchio, episcopus, comes aut aliqua magna parvaque nostri regni persona hominibus in predicto monte Scalfi habitantibus, audeat aliquam molestiam aut aliquam publicam functionem ab eis vel eorum heredibus exigere presumat nisi sicut supra decrevimus. Si quis igitur huismodi precepti violator existerit, sciat se compositurum auri optimi libras centum: medietatem camere nostre et medietatem predictis hominibus vel eorum heredibus (1).

Ora, il fatto stesso di una simile concessione delinea nell'ombra la nucleare esistenza di un'organizzazione economica e politica che coordina gli interessi dei valligiani e ne afferma e ne sostiene la difesa; di un'organizzazione che può subito vantare un'autonomia finanziaria e giudiziaria derivandola dal divieto generico, per il quale non è consentito a nessuno, nei limiti della concessione, di esercitare nei confronti dei valliggiani nè un *jus vectigalium* nè un *jus jurisdicundi*. E proprio in quest'ultimo rilievo io riscontro tutta l'importanza del diploma enriciano, col quale non vien ratificato un fatto compiuto, ma vien prestata agli Scalvini una leva necessaria e potente per dare legalità o apparenza di legalità alla loro azione di conquista e di espansione da tempo iniziata.

Ed invero. Nel 774 Carlo Magno dona ai Monaci di Tours tutti i beni di regio dominio siti nella Val Camonica e nelle due Valli Seriana e Scalvina (Lupi, I, 585), e provenienti senza dubbio dall'incameramento compiuto dai Longobardi. Ma tal possesso si dimostra ben presto tutt'altro che tranquillo ed ha bisogno di successive conferme (2): ricordo quella di Carlo il Grosso dell'887 (3). Ciò evidentemente deve aver indotto i Monaci di Tours a liberarsi della parte più irrequieta, delle due Valli Seriana e Scalvina, che in effetto troviamo cedute nell'anno 1026 al vescovo Ambrogio di Bergamo in cambio di una *curtis* in quel di Torino, di una casa in Pavia e di altre terre fuori di quest'ultima città (4). Con tale permuta ha inizio nella Val di Scalve il dominio feudale del Vescovo di Bergamo, il quale, aggiungendo al parziale possesso del Monte Negrino (5) le nuove terre pervenutegli ed estendentisi per circa 331 ettari, riesce a costituire la *Curia de Scalve* con Vilmaggiore, Vilminore, Azzone e Oltrepovo. La *Curia de Scalve* per i vincoli ecclesiastici e per i beni goduti in comune con l'attigua Bondione diviene ben presto la *Curia de Scalve et de Bondilione*, che troviamo in seguito infeudata a Uguzio di Martinengo:

(1) Lupi, II, 622: Finazzi, *Sulle ant. miniere di Bergamo*, 1860.
(2) P. Darmstaedter, *Das Reichsgut*, pag. 123.
(3) Martene, *Thesaurus*, I, 49.
(4) Lupi, II, 532.
(5) Lupi, II, 492.

Digitized by Google

« Item reperitur quod Uguzio de Martinengo refutavit in manibus domini Ambroxii Pergamensis Episcopi nominatim totum fodrum quod habet et tenebat ex parte ipsius Episcopatus in curte de Scalve et Bondilione et totum servicium vasallorum in integrum sicut continetur et fit mencio in quodam publico instrumento rogato per Arnaldum notarium una die martis que est mense Julii MCXX » (1).

Poscia un altro possesso viene ad aggiungersi ai beni vescovili, quello della Val di Palodo, ceduto nel 1122 da Giovanni Brusato :

« Item reperitur quod dominus Johannes Brusatus filius quondam Alberti Abiatici investivit dominum Ambroxium Pergami episcopum nominatim de toto hoc quod habet vel tenet ipsi Brusatus in loco Palode tam in montibus quam in planis sicut continetur in quodam publico instrumento rogato per Arnaldum Causidicum una die mensis Junii MCXXII (2).

Per questo nuovo possesso e per la separazione del comune di Bondione effettuata nel 1202 si ebbe successivamente la *Curia de Scalve et de Palodo*, mantenuta dal vescovo di Bergamo con diritti signorili sino al 1222. In questo anno « dominus Joannes Dei gratia pergamensis episcopus nomine et ex parte episcopatus investivit nomine perpetue locationis dominum Vinitianum de Capitaneis de Scalve civem civitatis Pergomi, et dominos Jacobum et Raymundum filios ipsius domini Vinitiani, et dominos Raymundum filium quondam domini Ghislanzoni de Capitaneis de Scalve, et Rogerium filium quondam domini Ioannis de Capitaneis de Scalve, et Henricum filium quondam domini Cavalcaselle de Capitaneis de Scalve, et Vivianum filium quondam domini Alberti de Capitaneis de Scalve omnes cives Pergomi, generaliter de omni districtu et jurisdictione, fictis et pactis, conditionibus et honoribus, et omnibus in integrum que episcopatui Pergomi pertinent, tam in monte quam in plano, et tam in comunibus quam in divisis, et personis et rebus ». Non è a dubitare che tale infeudazione sia stata consigliata, se non imposta, al vescovo dalla irrequietezza degli Scalvini; irrequietezza che io ritengo determinata più che da un atteggiamento di insofferente soggezione, dalla povertà dei luoghi, che rendendo difficile la vita, rende necessarie nel contempo esenzioni di tributi, estensioni di possessi. Ne dan prova due appostazioni che ricorrono nel *Rotulus* su citato, la prima è dell'anno 1127 e recita:

Item reperitur quod dominus Ambroxius Pergamensis Episcopus investivit Hodonem de Clerico de Scalve, missum hominum vicinorum (vici) majoris de Scalve, tamen cum utilitate omnium vicinorum jam dicti (vici) majoris nominatim de toto loco sive valle Palode tam in montibus quam in planiciis locis posito non multum longe ab ipso Scalve in integrum ut continetur in publico instrumento rogato per Amaldum iudicem una die lune que est de mense Julii MCXXVII, indictione. V.

La seconda invece è dell'anno 1213, di poco anteriore all'infeudazione dell'intera Valle ai Capitani:

Item repetitur quod homines de Scalve iuraverunt fidelitatem domino Johanni dei gratia Pergamensi Episcopo sicut continetur et fit mencio in quodam publico instrumento rogato per Lanfrancum Sosenam notarium die decimo intante novembris MCCXIII.

(1) *Rotulus Episcopatus Bergomi*, Arch. Capital., fol. 105.
(2) *Rotulus* cit.; loc. cit.

Digitized by Google

Ma quell'irrequietezza e il suo contenuto originario trovansi ancor meglio lumeggiati dalla secolare lite con Borno pel possesso del Monte Negrino (1). *Vicini et consortes* si qualificano gli uomini di Scalve e chi li guida è *Joannes presbiter*, assistito da *Alberto advocato suo*: segno evidente che i rapporti di vita comune si raccolgono intorno alla chiesa, formando oggetto delle discussioni e delle decisioni che vengono svolte e prese sotto il portico della pieve. Quivi di fatti nel gennaio 1195 si delibera l'erezione del borgo di Scalve *ad honorem et evidentiorem utilitatem civitatis Pergami* (2); quivi pure si effettua nel 1202 la divisione tra la comunità di Scalve e il comune di Bondione *in presencia Raimundi de Cattaneis potestatis communis et universitatis de Scalve et magne partis vicinorum de Scalve* (3).

Ma come non fu pacifico il possesso della valle da parte del Vescovo di Bergamo, così non fu pacifico quello da parte dei Capitani: difatti costoro ad una distanza di appena nove anni, nel 1231, si inducono a cedere agli Scalvini, *pro bono pacis et concordia et utilitate utriusque partis*, i loro diritti sulla Valle dietro la corresponsione tra l'altro di un canone annuo di dodici denari imperiali, accordandosi nel contempo cogli Scalvini in una remissione reciproca « de omnibus offensionibus, odiis, et malevolentiis, maleficiis, et damnis, iniuriis, verbis, vel factis sibi datis, et factis, vel que possent dici iuste vel iniuste data, vel facta per ipsos dominos Capitaneos, seu aliquos pro eis contra ipsum commune, vel ipsos homine de Scalve » (4).

***

Il fatto di trovare nello Statuto del 1353 (16, § 125) per la salita da via S. Lorenzo alla Piazza Mercato del fieno la particolar denominazione di *Ripa illorum de Capitaneis de Scalve* induce a ritenere questa famiglia stabilita da tempo nella Vicinia di S. Pancrazio. E a dimostrare tale induzione tutt'altro che priva di reale fondamento concorrono atti diversi, fra i quali uno del 1318 segnala *d. Tadeus de Capitaneis de Scalve consul et canevarius vicinie S. Pancratii* (5), mentre in un altro del 1290 leggiamo affidato il gonfalone della Vicinia di S. Pancrazio, nella difesa di Mura contro i Bresciani, a Pietro de' Capitani di Scalve (6). Ma ciò non è tutto. Il fatto ancora di trovare quella salita denominata volgarmente sino ai nostri giorni *Ripa de' Cattanei* (7) induce a ritenere appartenenti alla stessa famiglia dei Capitani di Scalve quel *Rogerius de Cattaneis* che è tra i consoli della Vicinia di S. Pancrazio del 1206 (8), il *Gislincionus de Catanio* che si incontra in un documento del 1168 (9), il *Rajimondus de Capitaneo* di un atto del 1189 (10), e quindi anche il *Raymundus de Capitaneo*, uno dei *mille homines Pergami* che nel 1156 confermarono con giuramento la rinuncia al possesso di Volpino, Qualino e Ceretello (11). E a corroborare questa

(1) Lupi, II, 774.
(2) Grassi, *Valle di Scalve*, pag. 8.
(3) Raccolta Albertoni di Cremona: *Inventario delli Istrumenti*, pag. 252.
(4) *Istrumentum*, in « Raccolta Albertoni ».
(5) Mazzi, *Le Vicinie*, pag. XI.
(6) Mazzi, op. cit, pag. 87.
(7) Mazzi, *Studi Bergomensi*, pag. 24, n. 86.
(8) Mazzi, *La pergamena Mantovani*, pag. 29.
(9) Lupi, II, 1251.
(10) Mozzi, *Antich. Bergam.*, IV, 381.
(11) Mazzi, *Note suburbane*, pagg. 442 e 349.

Digitized by Google

seconda induzione concorre l'atto divisionale di Bondione, nel quale, e siamo nel 1202, figura tra i testimoni un *Albertus de Cataneis de Scalve.*

Il Mozzi collocò senz'altro il *Ragimondus de Capitaneo* tra i Capitani di Mozzo: e che questa appostazione sia tutt'altro che arbitraria lo prova la preponderante comunanza di nomi nell'uno e nell'altro casato. Basta scorrer le liste del Mozzi per vedere quanto nel casato di Mozzo in ogni epoca si ripetano i nomi di *Petrus, Raymundus, Rogerius, Albertus, Iohannes Gislinzonus* detto anche *Guilitio*; e bastano i due atti del 1222 e 1231 riguardanti i Capitani di Scalve a dimostrare risolutamente preponderanti tra costoro i nomi di *Petrus, Raymundus, Albertus, Rogerius, Gislanzonus.*

Chi fosse quell'*Apo* o *Apponus comes* (1), da cui ripete la sua origine la famiglia di Mozzo non si sa; ma è certo che questa, oltre agli estesi possessi, deve aver avuto anche una larga diffusione. Osservasi in merito che il casato detto *de Bonate*, che ebbe forte rinomanza in Bergamo, non era che una diramazione dei *Seniores de Muzzo.* Nel giugno del 1155 (2) *Fortinus fil. Arderici Cotte de civitate Mediolani et Richilda filia quondam Oberti de Muzzo iugales et Guilitio frater ipsius Richilde cum notitia de propinquioribus suis* fecero una transazione con *Lanfrancus fil. Ottonis qui dicitur de Bonate et tutor Joannis et Alberti filiorum quondam Arderici de Bonate.* Qui il nesso non appare evidente, ma in un atto dell'ottobre 1126 (3) troviamo un *Andreas filius quondam Giselberti 'Muzo de loco Bonate,* e in un altro del maggio 1142 (*ibidem*) un *Warnerius filius quondam Oberti qui dicitur Muzzo de Bonate et habitator civitatis Pergami.* Nel placito del 1088(4) *Algisus de Bonate* è posto tra i *valvassores* presenti; e questo è coerente al più antico sistema feudale, in cui ebbero nome di *valvassores* quelli che più tardi conseguirono il titolo di *capitani* (5). Pertanto come il ramo che serbò il suo distintivo dalla terra di Mozzo ebbe in seguito questo titolo, così nell'epoca antecedente, in un atto in cui le persone presenti erano indicate a seconda della classe a cui appartenevano, il ramo che prese nome da Bonate venne assegnato alla classe dei *valvassores.*

È impossibile colle scarse notizie rimasteci ricostruire solo in parte l'antico patrimonio del casato di Mozzo; alcuni indizi ci inducono a ritenerlo estesissimo. Lasciando Mozzo e le ampie adiacenze che sicuramente lo circondavano, il capostipite conte Appone doveva avere dei possessi sul Milanese. Il di lui figlio Guglielmo, dimorante ad Imberzago, nel 985 promise di non molestare il monastero di S. Ambrogio per due famiglie di servi in Inzago (6). L'atto su citato del 1155, da cui risulta che una Richilda di Mozzo era andata sposa ad un Cotta indica che perduravano i rapporti tra la nostra famiglia e il Milanese se era dato stringere così ragguerdevoli parentadi. Ma questo è provato anche da un antecedente atto del 1086 (7), in cui troviamo un *Antonius presbiter quondam Ragismundi de loco Muzo* ascritto tra i canonici delle cattedrali milanesi: ed è cosa notissima che a Milano i canonici sceglievansi tra i membri delle famiglie

(1) Lupi, II, 375.
(2) Mozzi, *ms. cit.*, IV, 381.
(3) Mozzi, *ms. cit.*, IV, 412.
(4) Lupi, II, 759.
(5) Pertile, *Stor. del dir. ital.*, III, 124 e segg.
(6) Lupi, II, 375.
(7) Lupi, II, 751.

Digitized by Google

più potenti (1). Antonio fa in quell'anno una donazione al Monastero di Pontida, una donazione che si estende a tutto quanto egli possiede in Mozzo, Endenna, Gozo, Briolo, Curno, Blancanuga e Comignano, *que omnia pertinent ad curtem de ipso loco Muzo*; fa solo riserva per la sua porzione di *castro Muzo et Comancie....* Non s'intende quale località si riferisca all'ultimo nome; si vede però che per una parte del patrimonio familiare le pertinenze della corte di Mozzo spingevansi sino in Val Brembana, comprendevano Briolo, e abbracciavano Blancanuga e Comignano, l'una vicina a Fara d'Adda, l'altro oggidì nel Cremonese (2).

Nel 1035 un Oberto di Mozzo (3) dona alle canoniche di S. Vincenzo e di S. Alessandro una masseria con casa da lui posseduta in Cene inferiore; l'atto è rogato in Nembro, indizio che anche in questa terra doveva avere abitazioni. Nel 1170 presente ad una sentenza (4) trovasi un *Gislincionus de Mozo qui dicitur de Soncino* (5), dai possedimenti senza dubbio in quest'ultima terra. Ma specialmente in Val Cavallina e nelle sue adiacenze devono aver spinto i Mozzi i loro possessi. Fin dalla fine del sec. X era in loro mano il castello di Monasterolo. La donazione di Oberto di Mozzo del 989 alla Canonica di S. Alessandro porta: *actum castro Monasteriolo* (6). Una vendita del 1022 fatta da Regimondo figlio di Oberto ripete: *actum infra castro Monasteriolo* (7). Questo Regimondo ebbe un figlio pure Oberto (8), padre questi a sua volta di quel *Teutaldus filius q. Auberti de loco Muzo* che in un atto inedito del 1088 (9) ci si mostra alla testa dei vicini di Sovere che investono quei di Cerreto di un ampio tratto di territorio a questi assegnato.

L'autore delle *Gesta di Federico I* (10) parlando di Brusato e di Gislitio, causa delle lotta secolare con Brescia, dice che avevano vicini i loro possessi e che erano « pollentes opibus famulisque potentes ». Ora se le terre del Brusato erano a Volpino, Qualino e Cerretello (11), il Gislitio doveva avere le sue in Val Cavallina, a Sovere, insomma in questa plaga montuosa del contado bergamasco. A proposito di *Gislitio* (v. 976) l'editore delle *Gesta* richiama in nota quel *Gislinzonus qui dicebatur Guilitio* e che viveva ancora nel 1155 e nel 1164 (12): richiamo davvero felice se per lo stesso anon. poeta *Gislitio* non è che una forma di *Gislitioni* (v. 984). Ma più felice ancora è l'identificazione proposta dal Mazzi (13) del *Gislitio* delle *Gesta* col Gislinzono figlio *condam Teutaldi de loco Muzo* di un atto inedito del 1131 (14). A proposito di *Brusatus* va richiamato invece un atto del 1116 (15), in cui leggesi

(1) Giulini, *Memorie di Milano*, I, 2, pagg. 482, 690, 2ª ediz.
(2) Mazzi, *Corograf. Bergom.*, pagg. 98 e segg., 206 e segg.
(3) Lupi, II, 583.
(4) Lupi, II, 1265.
(5) Mazzi, *Studi Bergom.*, pag. 297, n. 118.
(6) Lupi, II, 391.
(7) Lupi, II, 505.
(8) Lupi, II, 583.
(9) *Bollett. Civ. Bibliot.*, V, 104, n. 4.
(10) In *Fonti per la Storia d'Italia*, vol. I.
(11) Malvecii, *Cronic.*, 7, 26.
(12) Lupi, II, 1279.
(13) *Note Suburbane*, pag. 398.
(14) *Pergam. di Astino*, in « Bibliot. Civica », n. 2429.
(15) Odorici, *Stor. Bresciane*, V, 88.

Digitized by Google

che *Iohannes Brusatus – habitator de castro Vulpini – confessus et manifestus fuit – quod neque ipse neque pater eius scilicet d. Albertus Habiaticus neque avus eius scilicet d. Oprandus de Muzzo....* Ora questo documento se da una parte mette in luce il vincolo di parentela corrente tra il Gislitio e il Brusatus già affermato dalle *Gesta* (v. 978) che dice entrambi *nobilitate pares, consanguinitate propinqui*, dall'altra serve a farci spingere i possessi dei Mozzo fin nella Val di Scalve mediante l'indubbia identificazione di *Iohannes Brusatus f. d. Alberti Habiatici* dell'atto bresciano con *Iohannes Brusatus f. c. Alberti Abiatici* del *Rotulus Episcopatus Bergomi* su richiamato.

Tutto ciò premesso, viene a proposito un'osservazione. Nella prima metà del sec. XII vi deve essere stato uno dei Mozzi che fece valere il suo titolo di *Capitaneus* od a cui quel titolo venne assegnato dai cittadini. La appellazione di *Domini* o *Seniores* de Muzzo (1) indicava i membri del casato, così come usavasi pei *Seniores de Cene, S. de Brembate, S. de Villa* (2); ma fra quelli di Mozzo deve esservene stato uno, pel quale diventò, diremmo, caratteristico il titolo di *Capitaneus*. Quindi nel 1140 (3) abbiamo *Albericus et Adam germani ff. q. Ambrogii Capitanei de Muzzo*. Ma tra il popolo, dove formasi necessariamente l'appellazione della famiglia o del casato (4), si usò un'altra forma, quella che ci è segnalata dalle volgari espressioni di *Raymundus de Capitaneo*, di *Raimundus de Catanio*, di *Gislincionus de Catanio* già ricordate. Il titolo della dignità assumeva così le funzioni del cognome familiare, e tendeva a stabilirsi nella stessa guisa che a noi giunsero tante famiglie col nome di *Cattanei*.

Colla scissione dei Mozzi, al ramo al quale rimasero i possessi aviti rimase pure l'appellazione di *Capitani di Mozzo*, mentre all'altro cui toccarono i possessi specialmente di Val di Scalve fu aggiunta la distinzione di *Capitani di Scalve*. In altri termini ciò avvenne non perchè questi ultimi in epoca più o meno lontana da qualche autorità regia o vescovile fossero stati propriamente investiti del feudo di Val di Scalve e col feudo anche del titolo; ma perchè il casato essendo già distinto colla volgare appellazione di *Capitani*, ad un ramo di esso, cui toccò il feudo di Scalve, fu aggiunta la indicazione specifica della Valle. E i documenti lasciano indirettamente ammettere questo procedimento. Come si vide fin oltre la metà del sec. XII bastò al popolo la generica indicazione del nome di battesimo accompagnato dal soprannome *de Cataneo* o *de Capitaneo*; però verso la fine del secolo la distinzione negli atti diventa rigorosa. Nel 1187 abbiamo difatti un *Obertus Capitaneus de Muzzo* (5); e nello stesso anno troviamo un *Iohannes f. q. Alberti de Capitaneis de Scalve* (6). Ma nel popolo questa distinzione non venne osservata: sicchè nelle deposizioni testimoniali del 1206 (7) si parla ancora di un *Rugerius de Cattaneis* senz'altra specificazione.

---

(1) Mozzi, *op. cit.*, IV, 284, 412.
(2) Lupi, II, 1215, 1253, 1281.
(3) Mozzi, IV, 398.
(4) Gaudenzi, in *Bull. Ist. Stor. Ital.*, 19, pag. 130.
(5) Mozzi, IV, 398.
(6) *Arch. Capit.*, E. 1.
(7) Mazzi, *La Pergam. Mantov.*, cit.

Digitized by Google

I documenti non ci consentono nè di identificare la persona dei Mozzo che cominciò ad usare il titolo di *Capitaneus*, nè di individuare il punto della differenziazione. Certo *Capitaneus* fu colui che congiunse in sè virtualmente i due casati: donde l'appellazione *de Capitaneo* ai successori immediati. Ma colla moltiplicazione dei rami e colla permanenza del vincolo familiare furono *Capitanei, de Capitaneis* tutti i discendenti, comunque uniti, comunque separati. Divenuta però stabile la scissione, e tanto stabile da far ritenere i due casati costituenti due entità distinte, i discendenti del *Capitaneus* vennero individuati col nome dei possessi territoriali, dal luogo cioè dove esercitavano la feudale signoria.

E questo del resto è lo stesso processo che si riscontra pei Conti di Bergamo. Costoro, quando andarono scissi in vari rami, conservarono il titolo di conte, ma più come distintivo personale, che come indice di autorità, tanto vero che i rami si distinsero dal luogo di residenza, dal centro dei possessi territoriali; e si ebbero così i Conti di Martinengo, di Azzano, di Levate ecc. Ma v'è dell'altro a conferma. I Conti detti di Almè, trasportati sia Crema, si dissero di Crema; e il ramo dei Conti di Martinengo, trasferitosi a Calepio, si disse di Calepio (1). Qui il titolo di *comes*, fatto salvo il diverso grado nella scala feudale, ha la stessa natura del titolo di *capitaneus*: e l'uno e l'altro, pur indicando una distinta classe feudale, usavansi nella pratica comune come specificazione personale dei membri appartenenti ad un determinato casato. E come i Conti di Martinengo dettero origine ai Conti di Calepio, con pieno abbandono del più antico rapporto locale che ne chiariva gli originari rapporti di parentela, così il ramo dei Capitani di Mozzo, una volta che ebbe il centro dei propri possedimenti nella Val di Scalve, prese il nome di Capitani di Scalve.

La separazione di quei di Bonate da quei propriamenti di Mozzo avvenne assai per tempo: nel 1026 abbiamo già ricordo di un *Raymundus de Bonate*; avvenne cioè quando le persone erano indicate ancora con l'unico nome di battesimo, il più delle volte non accompagnato nè da quello del padre mediante l'apposizione di *filius*, nè da quello del luogo di provenienza collegato dalla preposizione *de*. Naturale quindi la distinzione segnalataci nel 1022 da *Raumyndus de loco Muzo* (2), e nel 1026 da *Raymundus de Bonate* (3).

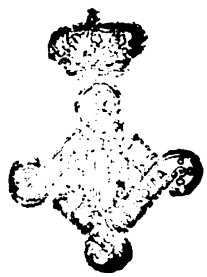
La separazione invece del ramo dei Capitani di Scalve dal tronco originario dei Capitani di Mozzo avvenne quando già la consuetudine aveva introdotto doppi nomi, quando già l'esteso casato aveva aggiunto il titolo di *capitaneus* al nome di battesimo dei singoli membri. A questi *capitanei*, così chiamati nel loro complesso ad indicare il forte vincolo agnatizio che li legava, non restava, come ai *comites*, per una maggiore individuazione, che il luogo di residenza o il centro del patrimonio.

Giovanni Antonucci.

---

(1) Lupi, II, 496.
(2) Lupi, II, 503.
(3) Mazzi, *Note suburbane*, pag. 340.

Digitized by Google



Digitized by Google

Banca Mutua Popolare di Bergamo

Società Anonima Cooperativa di Credito a Capitale Illimitato

ANNO DI FONDAZIONE 1869

Sede Sociale e Direzione Centrale
BERGAMO

◆

SEDI:

BERGAMO
CON UFFICIO CAMBIO
Piazza Vittorio Veneto, N. 2

MILANO
Via Arrigo Boito, Num. 5
(già via Oriani)

Succursale di TREVIGLIO: Piazza Garibaldi N. 3

AGENZIE DI CITTÀ
in BERGAMO

N. 1 - VIALE ROMA
» 2 - BORGO S. CATERINA
» 3 - CITTÀ ALTA
N. 4 - PIAZZA PONTIDA
» 5 - BORGO PALAZZO
» 6 - BOCCALEONE

AGENZIE:

ADRARA S. MARTINO - ALBINO - ALMÈ - ALMENNO S. SALVATORE - ALZANO LOMBARDO - ARDESIO - AVERARA - BRANZI - BREMBILLA - CALCIO - CALOLZIOCORTE - CALUSCO - CARAVAGGIO - CASAZZA - CASNIGO - CENE - CHIUDUNO - CISANO BERGAMASCO - CIVIDATE AL PIANO - CLUSONE - COLOGNO AL SERIO - DARFO - DEZZO - FONTANELLA AL PIANO - GANDINO - GAZZANIGA - GORLAGO - GROMO - GRUMELLO DEL MONTE - LEFFE - LOVERE - MARTINENGO - - NEMBRO - OLDA - OSIO SOTTO - PALADINA - PALAZZOLO SULL'OGLIO - PONTE GIURINO - PONTE NOSSA - PONTE S. PIETRO - PONTOGLIO - ROMANO LOMBARDO - ROVETTA - S. GIOVANNI BIANCO - S. MARTINO DE' CALVI - S. OMOBONO IMAGNA - SAN PELLEGRINO - SARNICO - SCANZO - SCHILPARIO - SORISOLE - SOVERE - SPIRANO - TAGLIUNO - TAVERNOLA BERGAMASCA - TRESCORE BALNEARIO - TREZZO D'ADDA - VERDELLO - VILLA D'ADDA - VILMINORE - ZOGNO.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - BORSA E CAMBIO

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA
Servizio deposito bauli e pacchi sigillati

Digitized by Google

BANCA BERGAMASCA
DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI
SOCIETÀ ANONIMA — FONDATA NEL 1873
CAPITALE L. 30 MILIONI VERSATI
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN BERGAMO
FILIALI
BERGAMO - GENOVA - MILANO
LECCO - TREVIGLIO
ALBINO - ALZANO MAGGIORE - ANTEGNATE - BARESI - BORGO DI TERZO - BREMBILLA - BRENO - BRIGNANO D'ADDA - BRUGHERIO - CALCIO - CARAVAGGIO - CARONA - CARUGATE - CASNIGO - CASSANO D'ADDA - CERNUSCO SUL NAVIGLIO - CIVIDATE CAMUNO - CLUSONE - GANDINO - GAZZANIGA - GORLAGO - GROMO - LEFFE - LENNA - LOVERE - OLTRE IL COLLE - ROMANO DI LOMB. - RONCOBELLO - ROVATO - SAN PELLEGRINO - SANTA BRIGIDA - SEDRINA - SERIATE - SERINA - SONCINO - TRESCORE BALNEARIO - VERTOVA - ZOGNO
TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA
S.TALMAN

Digitized by Google

Banca Industriale di Bergamo

Società Anonima Capitale Sociale L. 10.000.000 int. versato

≡ SEDE SOCIALE IN BERGAMO ≡ PIAZZA DANTE ≡

AGENZIA DI CITTÀ - Via Giacomo Quarenghi

INDIRIZZO TELEGRAFICO
" BANCBERGAMO "

TELEFONI { Sede 1796-1081
Agenzia 1967

△▽△▽△

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Pesenti Gr. Uff. Antonio

Consiglieri: Albini Ing. Comm. Riccardo - Ambiveri Comm. Giovanni - Borroni Rag. Carlo - Finazzi Comm. Giovanni - Pesenti Ing. Mario - Premoli Conte Cav. Camillo - Tschudi Cav. Enrico

Sindaci effettivi: Gambirasi Avv. Antonio - Pavoni Rag. Cav. Rinaldo - Valsecchi Dottor Cav. Piero.

Segretario: Pellegrini Dott. Leonardo.

DIREZIONE

Direttore: Invernizzi Rag. Osvaldo

Vice Direttori: Marè Rag. Pietro - Ciocca Rag. Luigi

OPERAZIONI DELLA BANCA

Libretti di risparmio liberi, vincolati e speciali a tasso da convenirsi.
Conti Correnti liberi e vincolati a tasso e disponibilità da convenirsi.
Conti Correnti di Corrispondenza.
Sconto ed incasso di portafoglio semplice e documentato su Italia e sull'Estero.
Compra-vendita titoli a contanti e a termine ed esecuzione ordini di Borsa.
Compra-vendita di divise e valute estere.
Anticipazioni e Riporti su Titoli di Stato e su valori industriali a mercato corrente.
Emissione di Assegni su Italia e sull'Estero.
Servizio di Assegni circolari pagabili su tutte le Piazze d'Italia.
Aperture di credito ed accettazioni commerciali su Italia e sull'Estero.
Pagamento ed incasso cedole e titoli estratti.
Custodia ed amministrazione di titoli.
Locazione Cassette-forti.

Digitized by Google

Banca Piccolo Credito Bergamasco

Società Anonima Cooperativa di Credito a capitale illimitato

Sede in BERGAMO

VIA PALEOCAPA, N. 4

•••

Ufficio Cambio in BERGAMO

VIALE ROMA, N. 14 (Angolo Via Paleocapa)

Succursali in BERGAMO: PIAZZA PONTIDA, N. 2
BORGO PALAZZO, PIAZZA SANT'ANNA
BORGO S. CATERINA, N. 7

AGENZIE:

ALBINO - AZZONE - BRANZI - BREMBATE SOTTO - CALOLZIO - CAPRINO BERGAMASCO - CASSANO D'ADDA - CISANO BERGAMASCO - CLUSONE - COLERE - DALMINE - FARA D'ADDA - GALLIGNANO - GANDINO - GAZZANIGA - GORGONZOLA - GORNO - GRUMELLO DEL MONTE - LEFFE - LOVERE - OLTRE IL COLLE - PALADINA - PONTE S. PIETRO - ROMANO LOMBARDO - S. GIOVANNI BIANCO - S. MARTINO DE' CALVI - S. OMOBONO D'IMAGNA - S. PELLEGRINO - SCHILPARIO - SERIATE - SERINA - SOLTO - SONCINO - TALEGGIO - TREVIGLIO - URGNANO - VAPRIO D'ADDA - VILLA D'ALMÈ.

Corrispondente della BANCA D'ITALIA

Capitale al 31 Ottobre 1927 . .	L.	3.778.800.—
Riserva ordinaria	»	3.778.800.—
Riserva straordinaria	»	1.717.485.77
	L.	9.275.085.77
Depositi a Risparmio ed in Conto Corrente	L.	114.476.821.29

Tutte le operazioni di Banca - Borsa e Cambio

Digitized by Google

PASQUALE DE LUCA

I LIBERATORI

(GLORIE E FIGURE DEL RISORGIMENTO — 1821-1926)
Volume in-8° di 364 pagine e 474 illustrazioni intercalate e fuori testo - Legatura in tela e oro

ALCUNI RECENTI GIUDIZI DELLA STAMPA:

Dal *Popolo di Trieste* — . . . Non un protagonista del Risorgimento manca al rilievo che gli compete; ma ciascuno è visto indissolubilmente congiunto al momento storico da cui le figure sono *sbalzate* per coincidenze e dinamica di avvenimenti. Ci sono tutti, dai minori: Ciro Menotti, i fratelli Bandiera, Silvio Pellico e tanti altri, ai maggiori: Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mussolini.

Anche Mussolini: e sta in questa tangenza del Risorgimento col Fascismo la novità assoluta del libro di Pasquale De Luca. Il quale, per tanto, oltre a compiere opera di importante insegnamento storico, reca anche un contributo decisivo a quanto si è stato detto, scritto e pensato sinora circa la colleganza del presente italiano fascista al passato italiano del Risorgimento.

Da *Il Resto del Carlino* — La storia dell'unità e della libertà d'Italia è in queste lussuose pagine rievocata rapidamente ma compiutamente attraverso una narrazione vivificata da aneddoti significativi e sopratutto da una serie magnifica di immagini e di riproduzioni di documenti e di cimeli.

Da *Il Piccolo della Sera* — In questa nuova edizione de « I Liberatori » Pasquale De Luca non si è fermato alla Breccia di Porta Pia: c'è stata la guerra in questo frattempo; c'è stata la vittoria, e — dopo il periodo di smarrimento — la rinascita dell'anima nazionale che ha fatto giustizia di tutte le predicazioni apocalittiche, di tutte le deviazioni: ed egli aggiorna da storico fedele ed acuto il suo volume e completa la sua opera che si conclude con la travolgente rivoluzione fascista e la vittoriosa affermazione dell'Italia che ha ritrovato se stessa sotto la guida di Benito Mussolini.

Da *Il Giorno di Napoli* — Ecco la nobilissima cronistoria di questo libro di palpitante italianità, al quale Pasquale De Luca — nella recente edizione che è anche rifazione e ancora più completa reintegrazione — ha aggiunto ora la gloriosa epopea del trionfo di Vittorio Veneto, che culmina nell'avvento del Fascismo.

PREZZO L. 70.—

Si è pubblicata la tanto attesa II Ediz. interamente rifatta:

ALESSANDRO DELLA SETA

ITALIA ANTICA

DALLA CAVERNA PREISTORICA AL PALAZZO IMPERIALE

VOLUME DI PAGINE 520 CON 460 ILLUSTRAZIONI — RILEGATO IN TELA CON FREGI IN ORO E RILIEVO, BUSTA DI CUSTODIA

Lire 120 (nette)

Rivolgere richieste inviando Vaglia all'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

Digitized by Google

POMPEO MOLMENTI

LA STORIA DI VENEZIA NELLA VITA PRIVATA

Parte II. — LO SPLENDORE
(Settima edizione riveduta dall'Autore)

Volume in-4° di pagine 544, legato in tela con fregi oro, con 612 illustrazioni e 11 tavole fuori testo, delle quali 8 a colori

Prezzo L. 150.— (nette)

Volume I (VII Edizione) **La Grandezza** Lire **150.—** (nette)

Volume III (VII Edizione) **Il Decadimento** » **150.—** (nette)

ANTONIO SPRINGER E CORRADO RICCI

Manuale di Storia dell'Arte

PARTE IV:

IL RINASCIMENTO NELL'EUROPA SETTENTRIONALE
E L'ARTE NEI SECOLI XVII E XVIII

Volume in-4° di pagine 520, legato in tela con fregi in tinta e dicitura in oro, con 490 illustrazioni e 13 tavole a colori fuori testo. Nuova edizione interamente riveduta e corretta

Lire 150.- (nette)

Nuova Edizione dei volumi I e III in vendita a Lire **150.—** (*nette*)

Rivolgere richieste inviando Vaglia all'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

Digitized by Google

" EMPORIUM "

Si pubblica mensilmente in fascicoli in-4° illustrati da circa 100 finissime incisioni e tavole in nero ed a colori

1928

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE, EDITORE - BERGAMO

PREZZI D'ABBONAMENTO

		ITALIA	ESTERO
Spedizione in sottofascia semplice	Anno	L. 50.—	L. 70.—
	Semestre	» 30.—	» 40.—

Fascicoli separati L. 5.— Estero L. 7.—

Inviare cartolina-vaglia
all'**Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Editore - Bergamo**

Si è pubblicato:

A. MAZZI - SUL DIARIO DI CASTELLUS DE CASTELLO

OPERA EDITA PER DECRETO
DEL COMUNE DI BERGAMO

Prezzo di Copertina L. 20.—

Agli abbonati al « Bergomum » si cede al prezzo di L. 10.—

Rivolgere richieste con l'ammontare
*all'*ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO.

Digitized by Google

G. DONATI-PETTÉNI

L'Istituto Musicale Gaetano Donizetti - La Cappella Musicale di S. Maria Maggiore - Il Museo Donizettiano di Bergamo

IN APPENDICE: Elenco Generale degli Allievi
e cenni sulla loro carriera a cura di G. ZAVADINI

Sotto gli auspici di S. E. il Sottosegretario di Stato Conte Suardo, si pubblica quest'opera che illustra la vita secolare dell'Istituto Musicale di Bergamo nel quale furono maestri Ponchielli, Cagnoni, Nini, Mattioli; ed allievi, se ne cita uno solo, Gaetano Donizetti. Vi si narrano le vicende della Cappella della Basilica di S. Maria Maggiore ove insegnò uno dei maggiori musici del Rinascimento: Franchino Gaffurio.

Il volume, di circa 300 pagine, comprende ben 150 illustrazioni e 6 tavole fuori testo delle quali 2 a colori. L'opera è tale che sarà considerata tra le migliori che siano state scritte sopra un Conservatorio Musicale in Italia, e rimarrà, nel corso del tempo, come una nobile e severa testimonianza dell'attività non solo dell'importante Istituto, ma dei musicisti bergamaschi.

Le prime 250 copie rilegate sono numerate e cedute al prezzo di **Lire 100** (nette) ciascuna. Il volume in broché è posto in vendita al prezzo di **Lire 60.—** (nette).

Rivolgere richieste inviando Cartolina-Vaglia all'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google